



www.ec-aiss.it

.....  
Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)  
.....

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## **Diario semiotico sul Coronavirus**

A cura di Anna Maria Lorusso, Gianfranco Marrone e Stefano Jacoviello

Nei giorni più cupi del nostro lockdown (e precisamente dal 31 marzo al 2 maggio, il giorno prima dell'inizio della famosa Fase 2) tutti eravamo immersi nella fatica di trovare un senso a un'esperienza che aveva alcune caratteristiche speciali: la qualità del tutto inedita, la natura gravemente emergenziale (con relativa sospensione di alcune abitudini fin lì ritenute "diritti"), la materia oscura dell'oggetto bio-patologico che era origine di tutto: difficile parlarne, difficile perfino raccontarlo (con buona pace di ogni story-telling a buon mercato).

È stato in questo clima di sospensione, interrogazione e opacità, che abbiamo deciso di accompagnare le nostre giornate con qualche riflessione semiotica: riflessioni non lunghe e non sistematizzate intorno a temi predefiniti, ma capaci – come emerge ora che le vediamo tutte insieme – di pantografare dei punti salienti dell'esperienza in corso.

Alcuni temi sono ricorrenti: come la comunicazione pubblica si stia stravolta (che fossero i media, il Papa o i nostri politici a parlare), come alcune strane pratiche anomale si siano fatte rapidamente abitudini, più o meno obbligate (dall'obbligo della mascherina ai rituali della ginnastica casalinga alle videochiamate), come il paesaggio urbano abbia cambiato volto (marcando spazi prima trascurati, come i balconi, e stravolgendone altri da sempre identitari, come le piazze), come il futuro si sia delineato più che mai interrogativo, tra speranza di catarsi e indisponibilità di previsioni.

Naturalmente quel che segue sono solo spunti, istantanee di un'interrogazione semiotica in fieri. Siamo convinti, però, che tutto ciò possa essere materia di riflessione semiotica per molto tempo ancora.

Per questo abbiamo raccolto qui di seguito tutti gli interventi.

*Hanno partecipato al diario:* Maria Cristina Addis, Juan Alonso, Gianna Angelini, Stefano Bartezzaghi, Giuditta Bassano, Federico Bellentani, Edoardo Maria Bianchi, Federico Biggio, Marianna Boero, Cosimo Caputo, Gabriele Dandolo, Michele Dentico, Emanuele Fadda, Riccardo Finocchi, Francesco Galofaro, Alice Giannitrapani, Massimo Leone, Anna Maria Lorusso, Stefano Jacoviello, Enrico Mariani, Gabriele Marino, Gianfranco Marrone, Francesco Mazzucchelli, Tiziana Migliore, Federico Montanari, Antonio Opromolla, Mario Panico, Francesco Pelusi, Paolo Peverini, Isabella Pezzini, Francesco Piluso, Mariapia Pozzato, Mauro Puddu, Ruggero Ragonese, Antonio Santangelo, Francisca Sedda, Simona Stano, Bruno Surace, Andrea Tassinari, Bianca Terracciano, Ilaria Ventura, Luigi Virgolin, Ugo Volli



## La prova del picco sta nel superarlo

Stefano Bartezzaghi

31 marzo 2020

“Il picco sta per arrivare”, annunciano politici e giornali (siamo negli ultimi giorni del marzo del 2020), o anche “siamo quasi al picco”, a seconda che ci si immagini il picco come sviluppo pressoché autonomo del fenomeno del contagio o come tappa da raggiungere. Si discute anche della possibilità che “il picco” sia frazionato in una quantità di picchi nel territorio o che si compatti in un “plateau”. Evidenti le implicazioni aspettuali. Ma evidenti anche le implicazioni in termini di tipologia discorsiva, tra il discorso politico e mediale – che è incline all’annuncio prognostico – e il discorso scientifico – che non può che riconoscere il picco solo quando è passato, quindi in forma diagnostica e, nel caso del picco, postuma. La possibile previsione scientifica è legata agli andamenti storici delle passate epidemie, senza che però nulla garantisca la loro pertinenza nei confronti della pandemia in corso. Non è neppure certo che la guarigione da COVID-19 renda immuni e quindi per quanto tempo la futura curva di discesa debba essere osservata prima di poter essere certi che quello fosse *il* picco anziché *un* picco.

È possibile riconoscere come (e non da ora) fra il discorso mediale e politico prognostico – che desidera poter annunciare anticipando ogni altro – e il discorso scientifico diagnostico – che può affermare solo ciò che è stato provato – si sia insinuato un ibrido discorso scientifico-mediale, con modalità oscillatorie e retrattili come l’annuncio probabilistico (“potrebbe anche essere così”), l’ammissione litotico-inclusiva (“non si può escludere”), la conferma congetturale (“se si stabilirà che è X allora si potrà dire che Y”).

L’annuncio è un atto linguistico la cui felicità è al riparo da contestazioni tempestive: solo lo svolgimento futuro può confermarla o confutarla. La diagnosi postuma è un atto linguistico che, per definizione, non interviene nella realtà in corso. L’ibrido discorso scientifico-politico-mediale avanza ipotesi tali che:

1. sul piano scientifico e riguardo ai dati già acquisiti (quindi riguardo al *passato*) non siano assurde;
2. sul piano mediale siano adeguate riguardo alle presumibili attese e inclinazioni *presenti* del pubblico
3. sul piano politico risultino di volta in volta convenienti a una parte, rispetto ai possibili scenari *futuri*.

La tipica triade in onda nei talkshow di questi giorni, e in pagina nei giornali, prevede: giornalista-conduttore-comunicatore / scienziato-esperto / politico. Il discorso ibrido è un risultato della loro interazione, difficilmente viene assunto da un singolo attore e naturalmente si apre a possibilità di polemica e contestazione anche fra i portatori del discorso scientifico (a cui a sua versione mitologica attribuisce invece carattere univoco).

Non taciuta o al più sospesa come vorrebbe il discorso scientifico, non annunciata come vorrebbe il discorso mediale, né proclamata come vorrebbe il discorso politico, l’imminenza del picco viene bensì “ventilata”, in un compromesso enunciativo che alla fine è conveniente per tutti e tre.



## **Il senso di casa**

Anna Maria Lorusso

1° aprile 2020

Fra i vari significati che il Coronavirus sta riposizionando c'è anche, mi pare, quello di casa. “Casa” è diventato un mantra, col suo hashtag #iorestoacasa; prima ancora ci è stato imposto come un imperativo; sono lontani i giorni in cui “casa” era semplicemente quel che ci apparteneva senza essere in primo piano sulla scena pubblica. Oggi la casa è un imperativo sociale e un obbligo di legge: il luogo della responsabilità.

In questo senso, non è tutto negativo il suo nuovo senso (un ritorno, a suo modo, di un privato che è pubblico?), ma certo è diverso. Le nostre case sono state risemantizzate.

La casa non è più spazio di intimità ritrovata ma spazio di chiusura attiva, si direbbe di “respingimento”, per usare una parola tristemente di moda qualche tempo fa (e lo slogan del governo da questo punto di vista parla chiaro: “Lascia il virus fuori dalla porta. Resta a casa”). Niente accoglienza affettiva (per familiari, amici o semplicemente condomini): la casa è trincea.

Non è più la dimensione del quieto vivere, a fronte di un esterno impegnativo, ma è la dimensione dell'attivismo coatto: quello del lavoro sedicente smart o quello di tutte le attività che ci imponiamo di fare (dal fitness a obbligate performance di hair styling...).

Non è più il “fuori scena”, ma è la scena, continuamente trasmessa sui social e ogni tanto offerta alle strade, nei vari riti dai balconi.

Le nostre nuove case, insomma, non sono più private ma pubbliche; non più libere, ma obbligatorie; non più riposanti ma impegnate a difesa e baluardo della nostra salute.

Quando tornerà, la casa, a essere il luogo che semplicemente ci attende?

## **Costruire la credibilità dell'informatore**

Ugo Volli

1° aprile 2020

Un po' per la crisi storica che li ha portati a perdere circa il 60% delle copie vendute in una decina d'anni (incluso l'online: <https://www.linkedin.com/pulse/addio-cari-giornali-di-carta-vittime-del-virus-marco-bardazzi/>), un po' per la noia moraleggiante del consenso che domina tutte le prime pagine, con poco spazio per le notizie vere, un po' per la difficoltà di raggiungere le edicole sempre più rare in tempi di chiusura a casa, un po' per la lentezza di un'informazione che si definisce solo una volta al giorno – anche durante la crisi che viviamo i giornali non sono affatto la fonte primaria di informazione, surclassati dai telegiornali e soprattutto dall'informazione online. Discutere della comunicazione dell'epidemia significa dunque in buona parte affrontare il modo in cui questa è stata raccontata e discussa su Internet e naturalmente in primo luogo sui social che ne sono lo strumento di accesso più comune dopo i motori di ricerca. Circolano come sempre numerose analisi quantitative di contenuti, engagement ecc. (per citare solo l'ultima che ho visto oggi: [https://www.primaonline.it/wp-content/uploads/2020/03/I-Social-al-tempo-del-Coronavirus\\_WebinarShareablee\\_abstract\\_compressed.pdf](https://www.primaonline.it/wp-content/uploads/2020/03/I-Social-al-tempo-del-Coronavirus_WebinarShareablee_abstract_compressed.pdf)) e però ovviamente c'è spazio abbondante per analizzare semioticamente questo flusso comunicativo.

Fra i molti approcci possibili, vorrei richiamare l'attenzione sulla dimensione enunciazionale. I social, come del resto le testate giornalistiche, funzionano sempre in regime di enunciazione enunciata, sotto un doppio débrayage. C'è il discorso della testata (che nel caso dei giornali tradizionali funziona secondo un regime discorsivo centrato sull'emittente: “Il Corriere dice che...”, con le ovvie conseguenze di agenda setting e notiziabilità controllata). Nei social invece il discorso è centrato sul destinatario e

l'agenda è controllata da lui, sia pure attraverso i meccanismi indiretti messi in luce da Pariser (*The filter bubble* 2011). Dentro a questa enunciazione, ha spazio l'enunciazione enunciata del giornalista, dell'"amico", del politico, del governo, dell'articolo di giornale citato da qualcuno, con gradi ulteriori di annidamento enunciazionale, che si approfondiscono nelle discussioni.

Il punto è la costruzione dell'enunciatore enunciato, e specificamente la sua qualifica a dare informazioni importanti (a fungere da attante informatore) e magari a determinare il comportamento delle persone, dettando regole al loro comportamento (fungendo da destinante). Si possono individuare facilmente due strategie principali implicite, in questo lavoro, quella dell'*autorità* (scientifica, medica, amministrativa) ottenuta dall'enunciatore sulla base del fatto che è *diverso* dal destinatario e presumibilmente superiore per sapere o potere; e quella della fiducia ottenuta per *fiducia* da chi si presenta come *uguale*, anche se magari sa qualcosa in più, disposto a condividere un'*esperienza*. Questa seconda figura è dominante sui social ed è cruciale per i meccanismi di consenso o dissenso, perché è con essa che si diffondono *discorsi alternativi*. Ma su questo punto ritornerò.

### **Improbabili uscite. Fine della quarantena e catarsi**

Franciscu Sedda

2 aprile 2020

Il discorso pubblico sul coronavirus in questi giorni ha virato decisamente dall'isotopia spaziale a quella temporale.

Le prescrizioni spaziali indotte dal Covid-19 sembrano date per assodate. I loro stessi timidi effetti inducono a concentrare l'attenzione sul tema della temporalità della crisi.

Un segnale forte lo si può cogliere nel dibattito sulla possibile "riapertura", ovvero su i tempi di un eventuale "ritorno alla normalità".

Il tema è stato anticipato da Matteo Renzi, che lanciandolo attraverso una serie di interviste ha provato a ridefinire l'anti-Soggetto spostando il fuoco dal "virus" alla "crisi economica".

Questa mossa controcorrente, e immediatamente contestata dai rappresentanti del discorso scientifico, può essere considerata un modo per occupare una posizione vuota nel gioco della comunicazione politica sul virus: una posizione che si correla con un'aspettativa "positiva", "euforica", da parte di chiunque. In altri termini Renzi ha provato rischiosamente a saldare se stesso se non con la soluzione della crisi quantomeno con un momento di uscita dal suo epicentro, con l'immaginazione condivisa di un primo possibile "happy ending" della storia che si sta vivendo.

La tematica ha avuto una ripercussione nelle decisioni istituzionali di queste ore: la proroga della quarantena al 14 di aprile a cui tuttavia è stata associata l'idea di una successiva "ripartenza lenta" delle attività per poi arrivare addirittura a lasciar intravedere una data per l'uscita di casa, il 4 maggio.

Tuttavia questi stessi annunci sono stati smentiti da alcuni membri del comitato tecnico-scientifico che affiancano l'azione del governo e vengono presentate dallo stesso governo sotto la modalità del "probabile" che sfuma verso l'"incerto".

Perché dunque questa letterale "fuga in avanti" comunicativa? Il discorso giornalistico la riconduce ad un conflitto di posizione fra Conte e Renzi, con il primo impegnato a rincorrere il secondo sul terreno delle aspettative collettive. Partendo da qui si può tuttavia proporre un'ulteriore lettura di questa comunicazione sull'(im)probabile uscita di casa: non frustrare ma piuttosto assecondare un'attesa collettiva (salvo poi ulteriormente rinviarne il compimento) e offrire all'opinione pubblica un traguardo positivo sufficientemente vicino, capace di motivare chi è in casa già da un mese a sopportare questa difficile condizione, che risulta tanto più insopportabile quanto più lontana e indefinibile è la sua conclusione.



Insomma, la comunicazione di queste ore appare più che altro mossa da una funzione catartica, o se si preferisce dal tentativo di produrre un effetto placebo. Oltre che un terreno di scontro politico su chi possa svolgere il ruolo di “eroe” nel produrre (o almeno annunciare) il superamento della crisi, questa comunicazione sul futuro va letta dunque come un’azione (semiotica) di gestione dello stress da reclusione che stiamo vivendo.

## **Affacciati**

Alice Giannitrapani

2 aprile 2020

È stato il luogo solenne da cui far partire dichiarazioni di guerra, presentare neonati membri di famiglie reali, professare verità trascendenti. È stato il posto da cui la zia Pina urlava per commentare con la dirimpettaia l’assenza delle mezze stagioni mentre stendeva i panni. È stato il posto in cui innaffiare piantine semistecchite causa smog, surrogato della vita di campagna in pieno centro abitato. Ma oggi tutto sembra essere cambiato, e anche il senso del balcone si è trasformato (in linea con quanto detto da Anna Maria Lorusso in questa stessa rubrica).

Non si tratta più di osservare dall’alto con prospettiva straniante il tran tran di una frenetica città posta a distanza, ma di rilanciare l’intersoggettività e la socialità perduta mettendo tra parentesi il surreale vuoto urbano. Recuperare l’etimologia dell’affacciata, e metterci la faccia.

In principio è stata l’attività fisica, poi i cartelloni dei bimbi #andràtuttobene, poi i rumori, poi gli strumenti musicali chiamati a compensare lo spettrale silenzio, poi gli applausi a orari cadenzati per i nuovi eroi del mondo sanitario, poi gli appuntamenti per manifestare un rinnovato patriottismo cantando a squarciagola l’inno d’Italia, infine, in una progressiva istituzionalizzazione, i concerti di cantanti famosi, da rilanciare sui social in modo da vivere anche i balconi altrui. Il balcone è divenuto palestra, piazza, palcoscenico, tanto da indurre *Repubblica* Palermo – notizia di oggi – a inaugurare la serie Racconti del balcone, a cura di scrittori locali.

In posizione liminare e mediatrice tra interno ed esterno, tra pubblico e privato, il balcone si è rivelato la sintesi perfetta della paradossalità della situazione attuale. È lo star fuori senza tradire il mantra #io-restoacasa, il segmento che unisce e separa al tempo stesso, la traduzione spaziale degli slogan ossimorici che abbiamo fatto nostri (distanti ma uniti, diversi ma uguali).

Il balcone è diventato il luogo del contagio, affettivo.

Affacciati è un imperativo che esorta a e impone di unirsi a questa forma di catarsi collegiale, ma anche il participio passato che sugella la costituzione di una collettività coesa e unitaria, alla giusta distanza.



## Se lo schermo inquadra Dio.

### Osservazioni semiotiche sulla benedizione *Urbi et orbi* del 27 marzo 2020

Maria Pia Pozzato

3 marzo 2020

All'indomani della benedizione papale *urbi et orbi* del 27 marzo scorso, è stato universalmente commentato l'effetto altamente drammatico di quella piazza vuota, con il vecchio papa barcollante sotto la pioggia. Difficile non condividere questa emozione. La semiotica tuttavia cerca di capire non il cosa ma il come, e questo in termini di scelte di enunciazione che sono state fatte e che hanno prodotto determinati effetti di senso anziché altri. La prima cosa che non posso dimenticare, da semiotica appunto, è che non abbiamo assistito a un evento ma a una trasmissione televisiva che metteva in forma quell'evento. Questo fatto non ha nulla a che vedere con la falsificazione, o con la manipolazione. Dal momento che nessuno di noi era lì, il medium era necessario e necessariamente doveva procedere a scelte di "confezionamento" dell'evento (montaggio, inquadrature, tempi, ecc.). La questione quindi non è quella di considerare l'evento facendo astrazione dalla sua messa in forma mediatica, allo scopo di coglierne una presunta "vera natura", quanto di capire che tipo di evento è giunto a noi tramite quella messa in forma mediatica. Come diremo più avanti, non si trattava solo di *far vedere* qualcosa ma di permettere di attingere, mediante la visione, all'indulgenza plenaria tramite l'ostensione del Santissimo Sacramento, il che non è né un mero fatto di comunicazione, né una semplice visione di qualcosa, ma un *atto performativo* destinato a trasformare l'interlocutore secondo qualche rispetto o capacità, per dirla alla Peirce. Ma di questo si dirà in conclusione.

La prima scelta che è stata fatta è di tipo drammaturgico, forse già, almeno in parte, in funzione della regia televisiva che avrebbe dovuto rendere visibile al mondo intero la cerimonia: mi riferisco alla piazza vuota che tanto ha fatto discutere. In semiotica abbiamo, Hjelmslev *docet*, la cosiddetta *prova di commutazione*: proviamo a cambiare qualcosa sul piano espressivo e vediamo le conseguenze di questo sul piano del contenuto. Immaginiamo, in questo caso, che invece di una piazza vuota la regia drammaturgica dell'evento avesse previsto una più tradizionale omelia dall'altare di San Pietro, che non è proprio l'ultima delle parrocchie. Visto che nessuno poteva assistere, se non pochissimi prelati distanziati fra loro, perché mettere il povero Francesco sotto l'acqua davanti a un enorme spazio vuoto? È uno di quei casi che linguisti e semiotici conoscono molto bene: la potenza espressiva di una mancanza. L'omelia doveva essere fatta davanti a quel vuoto perché quel vuoto costituiva uno "scandalo" rispetto alla consueta interazione fra il Papa e i fedeli. La piazza vuota, oltre tutto flagellata da una pioggia evocatrice di bibliche inimicizie della natura, è potente perché rende *perturbante*, nel senso freudiano del termine (non-famigliare, proveniente dall'inconscio) un evento pubblico senza pubblico, e riduce l'officiante a un gesticolatore beckettiano. Ma, se l'analizziamo più attentamente dal punto di vista semiotico, la potenza di questa figura deriva anche dal fatto che si tratta di un *crocicchio isotopico* dove si affollano altre figure e altri temi: la scomparsa dei morti, sottratti alle loro famiglie dal contagio; la dolorosa distanza sociale a cui tutti, in tutto il mondo, sono costretti in questo momento; la metafisica, invisibile presenza del divino; e infine l'aleggiare di un contatto effettivo, ma non in presenza, quale quello garantito dal collegamento in mondovisione. L'evento è stato commentato in studio, e ogni tanto le due voci, del giornalista e del prelati in collegamento, si sentivano anche come sottofondo di alcune inquadrature della piazza. A mio parere questa non è stata una scelta molto opportuna perché, per dirla sempre in termini di enunciazione, re-embryava la situazione spiccatamente televisiva (quella da studio), sia a livello visivo, talvolta, ma da un certo punto in poi solo con il sonoro. Queste voci di commento toglievano pathos e solennità al rito, con un inopportuno effetto di "radiocronaca". Per fortuna questo collegamento da studio è stato fatto opportunamente tacere nelle fasi più salienti della cerimonia. Il problema è quello di una calibratura dei discorsi incassati: la regia da studio e quella dalla piazza, la prima con scopi introduttivi e di commento, la seconda con scopo di documentazione e "taglio" tematico, dovevano trovare un modo per collaborare e non confliggere, e questa armonizzazione non è sempre riuscita.

Per quanto riguarda le scelte di regia in Vaticano, il campo lunghissimo delle frequenti panoramiche, da più punti di osservazione, ha reso l'idea della dimensione cosmica dell'evento mentre i primissimi piani, alternati, sul volto stanco del pontefice e sul volto drammaticamente stravolto dal dolore del Cristo ligneo portato dalla chiesa di San Marcello al Corso, hanno veicolato la dimensione umana del dolore. Dal punto di vista dei ruoli tematici, il papa non è mai stato ieratico, non ha fatto invocazioni tonanti, non ha fatto ricorso a una gestualità sciamanica ma si è presentato piuttosto come vittima tra le vittime. Nei lunghi minuti dell'adorazione è rimasto immobile, accasciato, come in una muta preghiera, muta anche interiormente, tanto che a un certo punto, vertice di umanità, Francesco ha visibilmente represso l'accento di uno sbadiglio. D'altro lato, la millenaria codificazione e della dottrina e della liturgia ha mantenuto intatti i suoi diritti e le sue figure: innanzi tutto, il contesto scenografico imponente della piazza e poi della cattedrale, con sottolineature registiche puntuali, ora panoramiche, ora con dettaglio espressionista su qualche statua; ma anche l'impianto antinaturalista del rito, con il passaggio salmodiato dal vangelo di Marco, in cui il sacerdote anziché leggere ha cantato la vicenda di Gesù che salva gli apostoli dal naufragio facendo calmare la tempesta. Il canto sottolinea il regime extra ordinario del discorso, che pure è un discorso narrativo a tutti gli effetti: ma la storia degli apostoli terrorizzati sulla barca mentre Gesù dorme beato non è una semplice storia bensì una parabola, con tutto l'oltre senso che il discorso parabolico ha, e che la forma cantata ha il compito di sottolineare.

La regia di questo evento ha tentato dunque di dare spazio all'umano sofferente senza venir meno al rispetto dell'ortodossia e a una incorniciatura antinaturalistica, solenne: senza questo equilibrio avremmo avuto, anziché una scena potente, una scena patetica, quella di un vecchio sacerdote claudicante che avrebbe fatto meglio a starsene in poltrona a Santa Marta.

I responsabili della comunicazione vaticana ci hanno dato prova già in passato di prodezze notevoli, come quando fu filmato il papa emerito mentre si involava da San Pietro in un elicottero bianco per lasciare il posto al nuovo papa. Tuttavia i tempi eccezionali in cui stiamo vivendo forse forzano i modelli mediali, mutuati sia dai format televisivi che da quelli del cinema. Nel caso della benedizione del 27 marzo abbiamo visto qualcosa di inedito, a mio parere, anche dal punto di vista registico: la lunghissima (televisivamente parlando), stretta, inquadratura sull'ostensorio del Santissimo che ha occupato per intero i nostri schermi, senza alcun commento. La televisione non è mai ostensiva, è un mezzo di immagini e parole. Allora che cosa ha significato, nella storia stessa del mezzo, questa lunga, muta ostensione della particola benedetta che per i credenti è il corpo e il sangue di Cristo? Come la piazza vuota della prima parte della cerimonia, il vuoto di discorso di questa ultima parte segna una discontinuità profonda, uno scarto che, come tutti gli scarti, produce significazione. La regia televisiva di questo evento ci rimanda prima uno spettacolo senza spettatori (la piazza vuota), poi una visione senza commento (l'ostensione del Santissimo Sacramento in inquadratura fissa e primissimo piano), ribadendo attraverso queste due diverse figure uno stesso "effetto di afasia", un inciampo del senso vissuto tutti assieme, a livello planetario, ma a cui ogni spettatore reagirà interiormente a modo suo.

Per tornare, e finire, sulla prova di commutazione: si poteva optare per una regia diversa e quindi rendere questo evento profondamente diverso? Certamente sì, non solo cambiando la regia televisiva strettamente intesa ma anche la "sceneggiatura" dell'intera funzione religiosa. Non cambia, su questo, lo sguardo semiotico che abbiamo voluto mantenere. Abbiamo assistito a qualcosa di abbastanza inedito, se non altro per la scollatura fra l'evento registrato, che rimarrà agli atti nell'universo mediale e che potremo rivedere e rianalizzare all'infinito; e la sua intenzione di efficacia simbolica, cui si accennava all'inizio. Rito apotropaico che "per chi lo desidera veramente" cancella, in chi vi assiste, i peccati pregressi, la benedizione *urbi et orbi* del 27 marzo è stata anche e soprattutto un *atto*, e come tale non replicabile. Chi guarda la registrazione di quell'evento, magari giorni dopo, ottiene ancora l'indulgenza plenaria? No, quest'ultima era legata alla compresenza, seppur mediata, nell'*hic et nunc* dell'atto papale. E anche questo segna uno scarto, una discontinuità, fra questo evento mediale e la stragrande maggioranza degli altri a cui siamo abituati in questa nostra epoca così irrituale.



## **L'altra metà del globo. Corpo e spazio ai tempi del Coronavirus.**

Maria Cristina Addis

4 aprile 2020

Incertezza e solitudine, che affinano i sensi e intensificano i pensieri, mi portano di frequente a lunghe divagazioni, che assumono in primis la forma di un redivivo sentimento del territorio, o meglio di un cortocircuito fra il *piano* e il *globo*, direbbe Franco Farinelli, fra il principio di movimento perenne imposto dalla forma di vita capitalista e la sedentarietà implicata dal *nomos* territoriale.

A questo proposito, è significativo il repentino cambiamento del modulo d'auto-certificazione.

Le prime versioni recitavano: "residente a..."; quelle successive "residente a... e domiciliato a...". Non ci deve esser voluto molto a rendersi conto che non tutti vivono o si trovano nel luogo in cui sono residenti; che l'instabilità non è un errore o un incidente del sistema ma una condizione strutturale.

Oggi chiunque, nomade o stanziale, ha un corpo alle prese con lo spazio fisico, con la dinamica e la durata di spostamenti centellinati. I confini comunali, che fino a ieri erano un ideale e vago perimetro giuridico, oggi circoscrivono perentoriamente tutto il mio mondo.

Ogni mattina e ogni sera, quando dopo attese infinite riesco a caricare il sito degli aggiornamenti quotidiani sui contagi, il trend complessivo lo guardo alla fine. Prima, come un'ossessa vado a cercare le provincie che mi riguardano: Sassari, Siena, Bologna, Ragusa, Firenze, Milano. Vorrei dati più analitici, per Comune, per frazione. Imbarazzata, so che non sto pensando né all'Italia, né al mondo, ma alle persone a cui voglio bene.

Allo stesso tempo, mai come oggi mi concernono tutti, ognuno degli sconosciuti remoti che popolano il pianeta ha a che fare con me: le condizioni di lavoro nelle fabbriche cinesi come nei campi italiani, la quantità di spazio di cui ognuno dispone in un call center, in carcere, negli alloggi del personale agricolo, oggi riguardano il mio corpo e non solo la mia coscienza politica.

Il mondo è violentemente tornato uno. Se della globalizzazione vedevano solo la logica della dislocazione perpetua e l'ideale connessione di tutto con tutto, oggi siamo proiettati dall'altra parte. È la biosfera, e non la rete, ciò con cui abbiamo a che fare. L'immersione di ognuno nella stessa aria, la condivisione del medesimo vuoto fra i corpi di persona e di cosa vince d'improvviso sul movimento da un punto all'altro.

## **Il compito della semiotica**

Cosimo Caputo

4 aprile 2020

La pandemia del Coronavirus non è una catastrofe solo naturale, né è caduta dal cielo. Quando un virus entra nella comunità umana (*zoonosi*) la catastrofe diventa storica e politica: il virus approfitta di decisioni sbagliate del passato, smaschera illusioni, predazioni dell'ambiente, disuguaglianze, crepe nelle difese sociali.

La logica del vivente (*bio-logica*) è una logica comunicativa, è semiosi, dunque una *semio-logica*, o una logica del segno. Si tratta di una somiglianza profonda (una omologia) che ha radice nel movimento stesso della vita che è dialogo subito con il suo "altro", con la non-vita, con l'ambiente.

La semiotica, allora, non può trascurare la "soglia inferiore" del suo oggetto di studio, limitandosi soltanto alla "soglia superiore". I segni umani (la comunicazione commerciale, d'impresa, ad es.) non sono che una parte della comunicazione (semiosi) globale del mondo-della-vita e dalla quale sono inevitabilmente dipendenti.



Per il suo essere basata su una epistemologia delle relazioni, la semiotica mostra reticolati segnici, connessioni là dove sembra che non ve ne siano, pertanto essa può e deve dare una forte spinta al superamento dell'occultamento dei segni non umani e della dicotomia fra natura e cultura (storia), a deinsularizzare il posto dei segni umani, non può esimersi da una riflessione sul senso dei messaggi o dei discorsi sociali, limitandosi soltanto sulla loro anatomia, e assumere in tal modo una valenza etica.

## **Fenomenologia di Decaro, eroe social popolare**

Stefano Jacoviello

5 aprile 2020

Costretti a osservare la nuova regola monastica con tanto di hashtag #restiamoacasa, passiamo il tempo del contagio affacciati sugli schermi digitali oltre i quali si distende il panorama dei media. Nell'ultimo mese, su quella scena fatta di mille finestre abbiamo visto nascere, risplendere, e talvolta repentinamente tramontare e scomparire una moltitudine di personaggi degna di un romanzo storico. Fra i dirigenti sanitari continuamente trascinati da una videochat all'altra, i pazienti 1,2,3, ..., professori smart e figurine oranti, intellettuali penitenti e scienziati impertinenti, governatori mascherati e vari capitanfracassa pronti a tutto ma costretti a ritirarsi, si è fatto largo un nuovo eroe, del tutto particolare: Antonio Decaro.

Nei telegiornali e nei talkshow in TV, da presidente dell'ANCI, il sindaco di Bari è il negoziatore ufficiale dei territori contro il governo patrigno incarnato da Conte, con quel ciuffo corvino sguainato nelle brillanti dirette serali che continua a portarsi dietro l'odore di profumi e balocchi comprati da mamma soltanto per sé, anche in momenti come questi. Decaro invece è dimesso e spettinato, con la rasatura procrastinata di chi comunque ha altro da fare. Ma sui social è molto di più di un semplice rappresentante.

Decaro non è un divo, perché non appartiene al mondo irraggiungibile e separato degli immortali, ma anzi scende a piedi e in affanno fra la gente per portare messaggi pratici e importanti, eventualmente non recapitati.

Diversamente dagli influencer, non dà mai del tu alla videocamera, che invece lo segue di spalle mentre corre sul litorale, nei parchi, o fra le corsie di un ipermercato. Lo coglie di profilo sotto un balcone, come un Cyrano ribaldo che invece di spingere le donne fra le braccia lontane di amanti immeritati, con versi dialettali le invita alla violenza domestica per tenersi a casa i mariti.

Non è il supereroe statuario e invincibile che ha parole di sfida solo per i grandi nemici, mentre dall'alto concede uno sguardo sulla vita dei cittadini lasciandola scorrere nell'insensata routine quotidiana.

È piuttosto un eroe da western. Ma non è il taciturno John Wayne, che come Ulisse non ha domande ma solo risposte perché è fatto della stessa sostanza degli astri, e sul finale infatti sparisce all'orizzonte dove cielo e terra infinitamente si uniscono. Decaro è pieno di domande. Anzi, ce n'è una che lo tormenta e che sembra non trovare mai una risposta adeguata. E questa inadeguatezza del mondo lo tortura: "E tu che ci fai qui?".

Decaro è un pistolero disarmato che non viene dal grande western classico americano, ma dalla tarda stagione in cui l'epica aveva perso l'innocenza. È piuttosto uno sceriffo alla Dean Martin, che di fronte a un nemico invisibile e più grande di lui decide di farsi coraggio con quel che può. Lo abbiamo visto piangere fra le strade vuote delle prime notti di coprifuoco. Lo abbiamo sentito difendere i vigili urbani, riscattandoli dal ruolo di iniqui esattori nell'aneddotica del popolino.

Decaro è un nuovo eroe social popolare. Senza trattino.

Non si lascia tentare come alcuni suoi omologhi dall'ambizione di fare il Masaniello. Non si fa nemmeno ritrarre come burocrate illuminato, amministratore intelligente *malgré-soi* di imprecisi decreti, che



“se ci fosse stato lui... ma lasciamo stare”. Nei social De Caro si fa eroe piccolo piccolo. Spunta inaspettatamente da ogni angolo, petulante come i consigli della mamma. Le parodie non scalfiscono la sua efficacia, ma la moltiplicano, come le invettive dei suoi oppositori socialmente marginali – gli unici che viralmente contano davvero – raccolte da reporter locali in cerca di like di riflesso.

Come il vero eroe, Decaro si investe di un ruolo per tutti. E lo fa attraverso i social, che glielo consentono: Decaro è uno sguardo che attraversa gli spazi della città con la stessa carica di moralismo e di meraviglia per la scoperta che aveva la cinepresa neorealista: un occhio mediale che dopo la Guerra semplicemente decise di cambiare angolazione sul mondo.

Sarà lo sguardo di Decaro a farci vedere come va a finire, oltre la nottata?

## **Limiti e soglia**

Antonio Opromolla

5 aprile 2020

Un “limite” è un dispositivo in grado allo stesso tempo di separare e connettere spazi diversi. Nella condizione in cui viviamo in questi giorni, è possibile applicare il concetto di “limite” a tre diverse dimensioni spaziali: 1: quella che collega e separa lo spazio intimo e quello personale; 2. quella che connette e divide lo spazio personale e quello sociale; 3. quella che unisce e separa lo spazio sociale e quello pubblico.

La prima dimensione ci fa pensare ai “limiti” creati da mascherine, guanti e occhiali protettivi, strumenti in grado di creare una barriera nello spazio tra i corpi, una barriera necessaria, utile a proteggere.

Il “limite” è, poi, quello associato allo spazio che tutti noi in questo momento occupiamo: quello della nostra casa. Una porta, chiusa da giorni, che separa lo spazio “lecito” delle mura domestiche dallo spazio “proibito” dell’ambiente che si trova fuori, e che ci apre alla possibilità di svolgere (anche se per un tempo limitato) attività comuni, quotidiane, normali. Un balcone, spazio “ibrido” a cavallo tra lo spazio interno della nostra casa e lo spazio esterno di tutti, che offre una (seppur breve) opportunità di socialità. Luoghi che trasformano il ruolo di ognuno di noi e che permettono di entrare in un luogo “altro”, a cui è possibile accedere solo dimostrando di “essere” in una determinata condizione (“comprovate esigenze lavorative”, “situazioni di necessità”, “motivi di salute”) o di “fare” una determinata azione (ad esempio, una *performance* canora).

Infine, il “limite” come dispositivo di separazione tra aree urbane diverse del nostro Paese, zone “rosse”, “gialle”, “verdi”, appositamente controllate da forze dell’ordine che decidono se è possibile “entrare” o “uscire”.

Parlare di “limite” connota, tuttavia, il discorso sul Coronavirus di un valore disforico, dal momento che si focalizza sulla “chiusura”. Preferibile, invece, focalizzarsi sul concetto di “soglia”. Pensare secondo tale concetto predispone, infatti, verso una dimensione “altra”, che è un po’ più vicina, creata dalla possibilità di “apertura” della soglia. Essa si pone, infatti, come dispositivo di collegamento più immediato e diretto.

Parlare di “soglie”, quindi, permette di aprire a delle opportunità: che si configurino come interfacce digitali attraverso cui comunicare con gli altri o come un momento per provare ad aprire i nostri spazi intimi chiusi, pensare seguendo lo schema che tale concetto abilita porta all’assunzione di un approccio più positivo. Anche e soprattutto verso gli spazi del “dopo”.



## **Non ti conosco, mascherina**

Massimo Leone

6 aprile 2020

In Europa la mascherina respinge. Perché prima riservata a dentisti e chirurghi; perché segno inquietante di una medicalizzazione dei volti, dello spazio pubblico, persino del privato; perché associata alla possibilità che qualcuno sia contagioso e da evitare, piuttosto che all'eventualità che sia sano ma voglia evitare il contagio (ma sta cambiando); perché usata per difendere sé dagli altri e non gli altri da sé. Non è così in estremo oriente, Cina Corea Giappone: perché si è già abituati da epidemie precedenti (Cina); da attacchi terroristici a mezzo di sarin (Giappone); perché si porta quando si è ammalati per proteggere gli altri, non solo quando si è sani per proteggersi dalla malattia; perché immunità e comunità convivono stante una diversa concezione dell'individuo e, dunque, del volto; perché in una certa misura la mascherina è diventata oggetto d'uso quotidiano, persino di moda, alternativa laica al velo in certi casi. Continua la pandemia, e la mascherina dilaga nello spazio pubblico anche in occidente, a volte per legge, tra dibattiti su tipologie, usi, utilità, scarsità, fai da te, ironie. Mascherine appaiono anche nei volti rappresentati, compongono la nuova iconografia dei leader politici, degli eroi tra medici e infermieri, fra i lavoratori, discriminano di classe fra chi può portarla e chi ne è sprovvisto.

La semiotica però insegna che non ci si può abituare del tutto alla mascherina perché copre l'interfaccia principale dell'interazione sociale, ossia il volto. Presentarsi a volto scoperto in società è un abito radicatissimo in tutte le culture, probabilmente legato all'evoluzione della specie e allo svilupparsi della postura eretta. La mascherina però non copre tutto il volto ma una parte di esso, ovvero il naso e la bocca. Nasconde la parte del volto che si associa al linguaggio verbale e al sorriso. Trasforma la struttura plastica del viso attribuendogli una sorta di muso. Moltissime culture articolano il senso del volto umano in opposizione al non-volto dell'animale, al muso. Il volto è un viso rivolto all'altro, il muso è una potenziale fonte di aggressività da cui difendersi. La mascherina respinge anche perché può connotarsi come museruola, negare l'umano, alludere all'animale, rendere il volto un muso minaccioso. Non ti conosco, mascherina. Sarà necessario imparare a riconoscere il volto umano dagli occhi e, si spera, immaginare il sorriso altrui.

## **Oggetti di valore: le mascherine**

Bianca Terracciano

6 aprile 2020

Da un po' di tempo, sul mio feed Facebook, compaiono svariati annunci pubblicitari ("post sponsorizzati") dedicati alle mascherine, e ciò vuol dire che, così come migliaia di persone, sono stata targettizzata: rientro nei papabili acquirenti di questa classe di oggetti. Promettono prezzi bassi e spedizione celere. Ma è mai possibile che sia così facile procurarsi un oggetto "raro"? E tali mascherine sono effettivamente antivirali?

In effetti nei post non si fa quasi mai riferimento al protocollo FFP3, l'unico antivirale con valvola di esalazione e filtro sostituibile, poiché si sponsorizzano mascherine simil-chirurgiche o N95 (antibatteriche), che servono a respirare meglio, specie durante lo sport, attività limitata dai Dpcm. Il valore di base sembra proteggersi da agenti esterni (le famigerate goccioline) con l'aggiunta, non trascurabile, del miglioramento della respirazione, soprattutto durante la stagione influenzale, che cade in coincidenza con i cambi di stagione, indipendentemente dal Covid-19. Meglio ancora se lo si fa attraverso materiali all'avanguardia come il carbonio, scegliendo un prodotto utilizzato in ambito militare, evo-



cando, ancora una volta, la sfera della sicurezza e dell'affidabilità. I rappresentanti della sicurezza mondiale potrebbero mai indossare mascherine scadenti?

C'è poi la questione della loro riusabilità: le mascherine sono lavabili? Il bene in questione è scarsamente disponibile, dunque sarebbe preferibile evitare l'"usa e getta". Di norma, tutte le mascherine prevedono un solo utilizzo intensivo ma la comunità scientifica ha provveduto a diffondere pratiche di disinfezione e di risanamento, che, secondo alcuni, non sono il massimo, però comunque meglio di niente. Ci si deve accontentare – se almeno arrivassero in fretta.

I post sponsorizzati si distinguono anche per la retorica visiva, a partire dalle emoji: il contagio corrisponde al segnale di pericolo, la protezione allo Stop. Non mancano le bandiere simbolo di italianità di produzione e spedizione, perché mascherine e pacchi potrebbero essere contagiati da alterità, virali e culturali. Il prodotto viene mostrato da primi piani di volti mascherati, o da scene di utilizzo in campo medico, inserti del poter fare.

La mascherina è un oggetto di moda, presente da tempo nelle collezioni: Off White e Anti Social Social Club la realizzano in cotone, logata o con motti, Fendi in seta per le pelli delicate, Marine Serre con filtro antinquinamento. Le aziende di moda hanno convertito la produzione in camicie e mascherine per rifornire le nazioni di appartenenza, virando da un mercato globale a uno locale. Le risorse si allocano sul territorio, sostanziando un nazionalismo funzionale, distante dal #primagliitaliani nascosto nelle preghiere.

Moda è anche proteggersi con stile: forse abbineremo la mascherina all'outfit, per questioni di immagine, esaltando gli occhi, i soli, in assenza di bocca, a preservare la funzione individuante, socializzante, e comunicante del volto (vd. Deleuze e Guattari). Un'intersoggettività monca fabbricata da nuovi poter fare che risemantizzano le relazioni sociali. Mascherarsi non vuol dire più negare l'essere a favore dell'apparire, ma poter tornare al "prima".

L'estetizzazione del contagio muta le nostre categorie pragmatiche, cognitive e patemiche, il nostro saper e poter fare. Il volto coperto ora è un lusso.

### **Siamo davvero in guerra?**

Gianna Angelini

7 aprile 2020

"Nous sommes en guerre!". Il 12 marzo il presidente Macron, nel suo discorso alla nazione, ripete per ben 7 volte la parola "guerra" per riferirsi alla pandemia da Covid-19, sdoganando definitivamente una metafora che, da quel momento in poi, useranno tutti esplicitamente.



Alcune notizie che fanno riferimento allo scenario di “guerra” per rappresentare il corona virus

Dal racconto dei media di questi settimane apprendiamo che la guerra contro il corona ha un nemico invisibile che solo la Scienza può combattere su mandato del Governo, per raggiungere il bene collettivo. La struttura soggiacente a questo racconto è quella di un “io collettivo” in pericolo, agli ordini di un “Io superiore” (il Governo che agisce con il parere del “comitato tecnico scientifico) che, avendo le competenze per sviluppare un’arma contro il nemico, acquisisce un potere illimitato. Perciò ci può minacciare, privare della nostra libertà, dissuadere dal comportarci come vorremmo. Tra l’io collettivo e l’Io superiore non c’è un reale contatto. Le istituzioni attivano una funzione fatica, ma in un modo non del tutto adeguato (le dirette FB andrebbero usate se c’è effettivo interesse per i commenti dei partecipanti, solo per fare un esempio), e questo determina un contatto con la collettività solo apparente. La metafora della guerra acuisce una distanza tra chi decide e chi esegue, che già nel medio periodo ritengo che si rivelerà problematica e potrebbe essere foriera di nuovi conflitti. Perché nella lotta contro l’epidemia, soprattutto in vista di una ricostruzione, l’empatia con le istituzioni e la solidarietà tra le persone sono fondamentali. E la metafora della guerra non se ne cura. Quello che ci vorrebbe, invece, è una metafora che contempra somiglianze costruttive e positive. E forse siamo ancora in tempo.

## Prossimità/assembramento

Giuditta Bassano

7 aprile 2020

L’interpretazione da profani di concetti giuridici – manifestati dal discorso delle varie ordinanze comunali, regionali, e Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri – è faticosa. Fa fatica a tutti misurare cosa sia “prossimo” e in quanti e quali “ci assembriamo”. Molti si aspetterebbero, credo, che le disposizioni istituzionali ci restituissero una specie di algebra sociale per adulti: confini e limiti fuori da ambiguità. L’uniformità è una pretesa politica ragionevole, ma nel caso improbabile che ci arrivassimo, come ci immaginiamo una buona formulazione delle regole, così precisa da essere compresa da tutti?

Ci tocca adattare e costruire modelli dilettanti, molto spesso peraltro sensati. E il punto è che proprio lo stesso fa e farà la prassi giurisprudenziale. Il diritto è un linguaggio e i nostri comportamenti saranno ri-formati in aree di una sistematica normativa (aree provvisorie e non del tutto convalidate) che ovviamente vivranno solo nell'esercizio pratico. Molto oltre il momento dei controlli e dei riconoscimenti, denunce e querele saranno giudicate caso per caso.

È inevitabile, insomma, che l'arbitrio sarà intriso del sociale che lo genera, ed è un punto su cui non credo si possa sorvolare. Quali saranno gli adattamenti, le prospettive secondo cui un tribunale potrà valutare reati di passeggio o di eccessiva vicinanza corporea?

Di solito magari diremmo che si è prossimi a qualcosa se ci stiamo avvicinando ad esso, si è assebrati con qualcuno se si è in contatto fisico o quasi; oppure si è prossimi a qualcosa se si ha un contatto visivo costante con la meta dalla quale ci siamo allontanati/alla quale ci stiamo dirigendo, si è assebrati con qualcuno se non ci è possibile distanziarci gli uni dagli altri; in una forma più candida si è prossimi a qualcosa se si è partiti da lì e non si è camminato/guidato/corso/corso in bici per tanto, si è assebrati con qualcuno quando a livello sonoro c'è molto rumore molto vicino. È probabile che queste e diverse altre categorie di senso comune saranno percorse in sentenze di tribunali amministrativi e penali.

È chiaro però che le cose si complicano subito dato che tra le assunzioni che, da profani, condividiamo con i giudici, c'è anche una dose massiccia di frames 'passional-normativi', come per esempio tutto lo sfondo semantico che accompagna la responsabilità di un reato come quello di omissione di soccorso. Anche per questo motivo mi sembra sensato prevedere una serie di considerazioni a parte sui motivi che in questi giorni ci vengono presentati come ragioni più o meno "valide", più o meno "comprovate" – nonché vere o false – per spostarci, e che in qualche caso comporteranno sentenze giurisprudenziali.

## Dispositivi

Federico Montanari

8 aprile 2020

La parola e il lessema "dispositivo", in questo racconto della terribile pandemia, ha assunto presto una rilevanza centrale e, al tempo stesso, si è trasformato nei significati, nelle forme narrative e discorsive, così come nelle pratiche concrete. Il concetto di dispositivo, la categoria, si è così riarticolata: dilatandosi in modo paradossale, direi quasi seguendo l'andamento delle famigerate "curve esponenziali" che tutti abbiamo preso l'abitudine di consultare, con apprensione o speranza, ogni sera; o riguardare la mattina, sui giornali, nelle conferenze stampa, o nelle pagine social e web che via via andavano specializzandosi. Quasi si trattasse di un nuovo genere mediale: di previsioni atmosferiche e, al tempo stesso, passionali; accompagnate da una nuova attitudine oracolare. Ma ecco intanto qui, appunto, un primo dispositivo, al tempo stesso, passionale, figurale e grafico: la curva esponenziale. Conosco amici e colleghi che hanno aperto pagine Facebook di grande successo, dedicate al commento e discussione delle curve esponenziali. Oggetto testuale complesso, fatto di traduzione e di interpretazione, di infinite discussioni e di mediazione e "lettura dei dati". Laddove questi, da "oggettivi" diventano essi stessi strutture complesse di visualizzazione e interpretazione istantanea nelle stesse figure, nei loro flessi e tendenze (come già era avvenuto, fatte le debite proporzioni, ma con simile drammaticità discorsiva, per le crisi finanziarie, studiate dai sociologi ed etnologi delle Borse e delle relative "trading rooms", dei loro monitor e attività di "mirroring").

Ma proviamo a ripartire da un momento prima dell'inizio di questa "escalation" del contagio e della paura, ovvero dalla metafora della guerra, anche se alcuni, in semiotica e non solo (penso a Gianfranco Marrone, o nell'ambito della comunicazione, ad Anna Maria Testa e diversi altri) hanno, forse a ragione, criticato l'eccesso di linguaggio "militaresco", nel livello retorico e passionale delle forme del

discorso pubblico: guerra o non guerra? Prima linea? Strategie? Ma allora “aggressività”, sì o no? “Nemico da combattere”? Dove finisce la metaforicità degli schemi di base lakoffiani e dove comincia la retorica ideologizzata? Ma di questo parleremo un'altra volta.

Dispositivo, prima dell'epidemia, era soprattutto un oggetto tecnologico; ed era poi diventata una categoria, come sappiamo, di ben noto successo, appartenente da tempo al dominio delle scienze umane e sociali e della filosofia; e, negli ultimi due decenni, in qualche modo anche alla semiotica. Pensiamo, chiaramente, a Foucault che ne aveva proposto alcune definizioni sin dagli anni 70, e a tutte le derive e applicazioni foucaultiane, che recentemente sono state anche criticate e discusse, talvolta anche con semplificazioni, proprio all'interno del dibattito sull'emergenza da Coronavirus. Dispositivi di controllo, di segregazione, di espulsione. Dispositivi che sono, al tempo stesso, interfacce tecnologiche, e sistemi e pratiche di potere: le frontiere, i fili spinati; gli attuali sistemi di cacciata e segregazione dei migranti. Lesbo o la frontiera turco-siriana sono dei dispositivi. I campi di concentramento, e oggi quelli in cui vengono rinchiusi i profughi sono dispositivi. Ma anche una videocamera di sorveglianza o un'arma è un dispositivo. E oggi, per dichiarazione di alcuni funzionari di polizia, è in atto “un dispositivo di controllo territoriale volto a impedire gli spostamenti non autorizzati delle persone”.

Per Foucault dispositivo è un insieme eterogeneo che si concatena, ma che ha anche a che fare con l'idea di spazio, al tempo stesso altro e prossimo: eterotopico, come dice la semiotica; e, come lo stesso Foucault ci insegna, è eterotopo lo spazio della nave, ma anche la nave negriera; la prigione, che si articola, allo stesso tempo in luogo, forma, espressione e contenuto, per come la riprende Deleuze nella lettura di Foucault, e su cui anche Paolo Fabbri, ha insistito. Dispositivo è qualunque insieme di apparati che, assemblandosi, cattura, modella, intercetta i corpi, e li concatena. Ecco che qui, come direbbe forse Fabbri, questa definizione forse ora “manca il segno”; o anzi lo espande, lo eccede e lo trasforma. Negli interventi, assai criticati, e criticabili, di Agamben (che sull'idea di dispositivo aveva scritto in passato) durante le prime settimane del lockdown da Covid-19, veniva sottolineata la tendenza all'automatismo del macrodispositivo: con la scusa dell'emergenza siamo tutti assoggettati ad uno stato di eccezione. Rischiamo che lo stato di eccezione diventi “non eccezionale” una forma di stato di polizia e senza neanche la fatica dell'imposizione dello stato d'assedio: autoreclusione. Nancy gli rispondeva, che aveva “sbagliato bersaglio”. Che a voler applicare, a tutto quanto, e sempre, la stessa categoria, talvolta, si sbaglia e non si capisce più molto. Che in gioco c'è ben di più: un futuro, non solo la sopravvivenza e la salute collettiva, ma, forse, anche un'altra prospettiva di vita e altre possibilità.

Al di là di questo, cosa è successo all'idea di dispositivo? Che tutti in pochi giorni abbiamo cominciato a conoscere la categoria di “DPI”, dispositivi di protezione individuale. Finalmente si è ritornati “al reale” dirà qualche furbacchione. Finalmente si parla “di ciò che si vede davvero” o che c'è: “oggetti tecnici”, oggetti atti a proteggere. Niente da fare, cari realisti, non ci siamo nemmeno stavolta. Anche i “meri” oggetti tecnici, e tecnologici, sono anch'essi dotati di valori a “geometria variabile”: sono, cosa forse ovvia per la semiotica, ma che molti in questi giorni tendono a dimenticare, narrativi e ibridi, essi stessi. Sono soggetti-oggetto: al centro di discussioni, polemiche, aspri litigi, inchieste, sparizioni, ivi compresa la pantomima del presidente della regione Lombardia Fontana, che nelle prima concitate fasi del contagio, cerca di indossare malamente, in diretta, e a rovescio, una, allora, inutile? (oggi, pare, utile), mascherina “chirurgica”. In tessuto/non tessuto (TNT), mono o triplo strato, mascherina/non mascherina, ti conosco...

Ma – lo sappiamo fin troppo bene in semiotica e socio-semiotica; ce lo ha ricordato anche un recente libro di Paolo Peverini, e prima ancora le ricerche di Alvise Mattozzi, Michela Deni, e di tanti altri, – gli oggetti, da almeno un paio di decenni, a partire da Bruno Latour (prima della sua riconversione filosofica), e Floch, e prima Baudrillard, avevano fatto il loro ingresso in semiotica attraverso una doppia porta: narrativa e antropologica (oggetti magici, oggetti d'uso, mediatori) e plastico-figurativa. Essi stessi, questi dispositivi della odierna vicenda dell'epidemia, sono costitutivamente eterodossi e sincretici: non solo assumono forme e funzioni diverse, ma si dotano anche di sistemi semantici e configurazioni discorsive alternative. Mascherina/non mascherina, appunto. Ma non si vuole qui fare gli spiritosi sulla tragedia; anche se, e ce lo ricordava proprio Baudrillard tanto tempo fa, l'ironia degli oggetti è dentro agli oggetti; fino all'ironia “oggettuale”, quella che non arriva da chi parla ma dalle circostanze dell'enunciazione e del discorso. Essa sembra infine riappropriarsi e mettere in gioco lo stesso inter-

scambio comunicativo e semiotico: nella sua stessa produzione di senso, che prende pieghe inaspettate e inattese, guizzi di imprevedibilità.

Ecco che allora, se diamo un'occhiata, nel sito ministeriale "salute.gov.it", alla voce e articolata definizione di "Dispositivi medici", scopriamo che essa ha subito, nella sua semantica storica, una rapida evoluzione ed espansione: si tratta di concetto recentemente introdotto (agli inizi si parlava, non a caso, a partire dalle due guerre mondiali, di "armamentario medico"), per poi, via via, grazie soprattutto alla spinta alla standardizzazione e alla normalizzazione della Comunità e poi Unione Europea, venire ridefinita in termini di regolamenti. Ma, per tornare all'oggi, i dispositivi non soltanto hanno assunto una valenza comune e popolare, hanno anche accentuato il loro carattere di drammatica variabilità e di continua violazione delle prescrizioni e delle norme, ma anche delle valutazioni di efficacia. Dalla discussione, che proprio in questi giorni investe anche l'OMS "mascherine sì o mascherine no", con una significativa trasformazione nelle prescrizioni d'uso e nella valorizzazione di questi oggetti, al terribile racconto visivo delle infermiere e infermieri e medici che in Spagna, durante le rare pause del lavoro "in trincea", si "improvvisano" sarti, tagliando camici e sacchi della spazzatura per produrre - nell'emergenza e nell'insufficienza di sistemi sanitari nazionali che sono stati depauperati e semi-privatizzati, vedi il caso della Lombardia - appunto, dispositivi di protezione individuale. Ancora, alle commoventi testimonianze degli operatori sanitari dagli ospedali italiani che ci raccontano degli ultimi sguardi con gli anziani, nella solitudine del morente, scambiati e passati attraverso gli occhiali di protezione. Abbiamo scoperto poi altri oggetti-dispositivi, come i ventilatori e i respiratori. Il loro racconto merita un'attenzione particolare: si tratta di riconversione ad un'economia, questa sì, di guerra (i militari che collaborano con l'unica azienda italiana, in Emilia, che produceva queste macchine; o le "disposizioni" di Trump, il quale, avvalendosi, appunto, della possibilità di invocare i poteri di guerra, grazie ad una legge degli anni 50 dei tempi della guerra di Corea, impone alla General Motors di produrli). All'estendersi di tutto il campo del bricolage, dal fai da te, a quello altamente tecnologico: dal movimento, non più delle sardine, ma delle "sartine", in zona bolognese, ma anche in altre parti d'Italia e d'Europa, che taglia e cuce mascherine per i quartieri popolari, innestando così pratiche di solidarietà collettiva su nuove forme di protesi per il distanziamento e, al contempo, di contatto sociale; al bricolage sociale dell'ingegnere che, violando deliberatamente i brevetti, produce con stampanti 3D valvole che permettono di trasformare le maschere sportive da snorkeling di Decathlon in maschere da respirazione per i reparti da terapia intensiva.

Tutto questo non solo per elencare un'aneddotica, o una mera panoplia di oggetti, nel drammatico diario ai tempi del Coronavirus, ma per segnalare un vero e proprio brulicare e proliferare sociale delle parole e degli oggetti "dispositivi". Del loro mischiarsi in materiali, pratiche, protocolli d'uso, spesso violati e ridiscussi. Fra le parole e le cose, ritroviamo le immagini, diceva Foucault e poi, con lui, Deleuze: con esse e grazie ad esse si hanno continue ritraduzioni e riorganizzazioni in nuovi "assemblages" (ecco l'altra parola che spesso manca). Oggetti di salvataggio, di vita o di una possibile via d'uscita, ma anche di possibili - inaspettate, ma al tempo stesso attese - nuove forme di socialità mediata ("la discesa sarà lunga, teniamoci le mascherine", afferma ora un responsabile dell'ASL)

## **Spazi "deserti" e vita sospesa ai tempi della pandemia. I droni e il ritorno alla Natura**

Paolo Peverini

8 aprile 2020

Da settimane una delle parole chiave evocate senza sosta dai media nei discorsi sul virus per tentare di dare conto della ritirata di massa dai luoghi del vivere sociale, della nostra assenza coatta dagli spazi comuni è "deserto". L'impossibilità di accedere fisicamente agli spazi del nostro vivere quotidiano ha





generato una proliferazione di rimediazioni di luoghi simbolo delle città, di icone della nostra identità collettiva.

Da un lato nel nostro presente reso quanto mai incerto dall'irruzione della pandemia siamo spettatori di un ritorno eclatante di immagini del passato. Assistiamo così alla rivincita delle fotografie d'archivio, a una nuova enunciazione di testi sedimentati nella memoria, la cui rinnovata valorizzazione si manifesta oggi nel gesto della riscoperta, dello sguardo nostalgico, all'indietro, in bianco e nero (come eravamo, noi e i nostri luoghi del cuore prima del dramma). Ecco moltiplicarsi on line gallerie di fotografie dei luoghi iconici delle nostre città scattate all'inizio del Novecento e nel dopoguerra.

Dall'altro il racconto per immagini delle città "deserte" si direbbe quanto mai al passo con i tempi attuali che ridefiniscono drasticamente limiti e soglie degli spazi, pongono divieti di accesso, ostacolano l'esperienza diretta. Poco male (?), nell'ossessione collettiva per l'iperesposizione e l'ipercondivisione la tecnologia sopperisce per delega alle interdizioni. Dispositivi di cattura delle immagini onnipresenti consentono di tracciare e condividere senza sosta, h 24, la resa temporanea dell'uomo nei confronti dell'agente patogeno.

Tra i protagonisti di questo periodo denso di restrizioni emergono così con prepotenza (silenziosa) i *droni*.

Agenti sempre più numerosi e sofisticati, anelli di quei concatenamenti di umani e non umani sempre più estesi e articolati teorizzati ed esplorati da Bruno Latour. Oggetti-soggetti sempre più performanti che arrivano dove l'uomo non può ma vorrebbe, presenza tanto più invadente quanto più in apparenza discreta, i droni assolvono una molteplicità di funzioni che in tempi di emergenza si combinano tra di loro in modo tutt'altro che banale e privo di conseguenze: sorvolare e sorvegliare, *controllare e raccontare*.

Questa "uscita allo scoperto" di apparati di cattura delle immagini sollecita una riflessione semiotica perlomeno su due piani.

Il primo riguarda la crescente familiarità con questo genere di attori non umani e con il punto di vista "onnisciente" che sono in grado di adottare sullo spazio pubblico, sguardo privilegiato la cui presenza pare indispensabile per i media. Assistiamo così all'emergere a tempi di record di un genere testuale che si va progressivamente codificando: il "racconto dall'alto delle città deserte" all'alba, di giorno, al tramonto, di notte...

Il secondo effetto di questo accesso privilegiato ai paesaggi semiotici (Pezzini) a noi bruscamente interdetti consiste nell'opposizione, ancora una volta rilanciata nel dibattito pubblico, tra una natura idealizzata che esclude la presenza dell'uomo (la auspica?) e la modernità delle nostre metropoli, dei flussi del vivere quotidiano, della cultura dei consumi. I droni documentano così quello che sembra una sorta di miracolosa rivincita della natura, di ritorno inatteso.

Ecco così la proliferazione di articoli di testate locali nazionali e internazionali sulle acque trasparenti di Venezia, sul ritorno dei pesci e dei cigni nei canali (notizia fake, per dirne una, i cigni a Burano c'erano già<sup>1</sup>...), sul verso "poetico" dei gabbiani (fino a ieri considerati invasori degli spazi urbani, spazzini di rifiuti abbandonati, ospiti indesiderati) in volo su Roma. E che dire dell'erba che cresce indisturbata (fino a quando?) tra i sampietrini di Piazza Navona?

---

<sup>1</sup><https://www.nationalgeographic.com/animals/2020/03/coronavirus-pandemic-fake-animal-viral-social-media-posts/guardian>



Support The Guardian  
Available for everyone, funded by readers  
Contribute → Subscribe →

Search jobs Sign in Search The Guardian International edition


News Opinion Sport Culture Lifestyle More

Environment ▶ Climate change Wildlife Energy Pollution

### Seascape: the state of our oceans Environment

## 'Nature is taking back Venice': wildlife returns to tourist-free city

With the cruise ships gone and the souvenir stalls closed, the coronavirus lockdown has transformed La Serenissima's waterways



1:30

### Read The Guardian without interruption on all your devices

Subscribe now

most viewed

- Live Coronavirus live news: Boris Johnson in hospital as Japan prepares for state of emergency
- Why do some young people die of coronavirus?
- Boris Johnson admitted to hospital with coronavirus



Questa retorica dello spazio “deserto” che si riversa e si dispiega quotidianamente sui nostri schermi investe non solo il piano delle immagini ma anche quello dei suoni, il silenzio la fa da padrone nei racconti sugli spazi vuoti, bandite le colonne sonore nei racconti del nuovo deserto, i luoghi del vivere comune sfilano sotto i nostri occhi con l’accompagnamento prevalentemente di rumori in presa diretta.

Non è certo la pandemia da sola ma il complesso intreccio con i discorsi che con essa entrano in relazione e intorno a essa proliferano a modificare il senso dei nostri spazi privati, (Lorusso), semi-privati (Giannitrapani) e pubblici.

Mentre da giorni la politica e i media ci ripetono che dovremo convivere *con* il virus, che la vita di tutti noi va ripensata come una concatenazione rigida di fasi (1-2-3) la cui articolazione e i cui esiti sono al momento per noi inaccessibili e fonte di continue speculazioni, sono sempre loro, i droni, i protagonisti di esperimenti narrativi di grande interesse. È il caso del breve documentario “Messages from Quarantine”<sup>2</sup> di Niccolò Natale e Nikola Lorenzin che racconta il quotidiano nella città di Milano utilizzando questi dispositivi per avvicinare lo spettatore ai luoghi della quarantena domestica, registrando una panoramica delle passioni della reclusione (noia, speranze, paura e frustrazioni) e prefigurando l’emergere di nuove forme di vita.

La nostra quarantena mediatizzata testimonia così di una convivenza ambivalente tra umani e oggetti “smart” nient’affatto ovvia, tutta da esplorare, sullo sfondo di una dialettica con un terzo (incomodo?) tornato, ancora una volta alla ribalta: la retorica di una Natura pura, ideale (Marrone).

<sup>2</sup> <https://www.nytimes.com/video/opinion/100000007062353/coronavirus-messages-from-quarantine.html>



## Il virus e la città. Sparizione, sospensione, immaginazione

Francesco Mazzucchelli

9 aprile 2020

“Ricordo numerose persone della mia stessa categoria (genia) professionale, che di questa mia presente situazione, se fossero stati in grado di inventarla, avrebbero detto: non si può supporre se non in chiave di paradosso farsesco. In vista di conclusioni socio-satireggianti”

(Guido Morselli, *Dissipatio H.G.*, 1977)

In tempi di quarantena, le immagini di strade e piazze svuotate di ogni presenza umana la fanno, comprensibilmente, da padrone, nel discorso televisivo e mediatico. D'altro canto, il topos della città deserta ha da sempre affascinato, ed è normale in questi giorni imbattersi, in tv e nei social media, in rappresentazioni di città disabitate, come nelle vecchie fotografie dei fratelli Alinari, o in quelle di Eugène Atget, le stesse che secondo Benjamin, proprio per la drammatica assenza di ogni figura umana, parevano ritrarre il luogo di un delitto.

E, tuttavia, queste città vuote poco somigliano alle visioni distopiche e apocalittiche a cui gli ultimi decenni di film e letteratura catastrofista ci avevano preparato. Nonostante il pervasivo sentimento collettivo di inquietudine (vi sarete accorti di quanto velocemente il corpo sociale sia guarito, perlomeno nelle diagnosi del discorso mediatico, dall'indefinibile passione della “psicosi collettiva” per passare ad una più docile “angoscia” – sentimento oggi dominante tra la popolazione in quarantena, sempre secondo giornalisti ed esperti), i luoghi che abitiamo, più che la Londra di *28 giorni dopo*, ricordano un metà settimana cittadino di inizio agosto, coi bar e i negozi chiusi e i pochi rimasti a sbrigare commissioni. Al massimo, può venirci in mente il Vincent Price che si aggira per l'EUR ne *L'ultimo uomo sulla terra*, anche lui, in fondo, alle prese con gli esiti “quotidiani”, seppur in chiave *horror*, di un'epidemia. Forse aveva ragione Stanislaw Lec: “Non aspettatevi troppo dalla fine del mondo”. Non l'apocalisse, non la distopia, ma la *rarefazione* (termine, appunto, impiegato e abusato, in tempi di *social distancing*): una *Dissipatio Humani Generis* (per dirla con Guido Morselli), cui fa da contraltare la *Concretio Humani Generis* delle nostre case, dei nostri appartamenti.

*Il virus sta producendo forme proprie di spazialità.*

Nulla di nuovo, il contagio è dinamica spaziale per definizione, e non c'è bisogno di ricorrere a Foucault per spiegare come le epidemie riescano a rendere visibili alcune logiche spaziali profonde della società.

Rispetto a quanto sta accadendo molto è stato già detto, su molto abbiamo assunto consapevolezza: abbiamo imparato a memoria, senza riuscire a scioglierne del tutto le contraddizioni interne, le nuove sintassi urbane definite dai vari “dcpm”, le nuove regole di ingaggio intersoggettivo, con tutta la panoplia delle soggettività ibride autorizzate a circolare (umano + canide; adesso, pare, umano + bambino; umano + busta della coop...) e di modalità attorializzate (i kit di “oggetti magici” che incarnano il “poter fare”: l'autocertificazione, la mascherina, compresi i tutorial/programmi d'uso per conquistare tali oggetti magici...). Abbiamo avanzato ipotesi sulle nuove prossemiche, sui metri di distanza e sul distanziamento fisico come avvicinamento sociale (#distantimauniti, ecc.) – e varrebbe la pena, a questo punto, riprendere in mano anche lo zoologo Heini Hediger e i suoi concetti (di pertinenza, secondo lui, più animale che umana) di “distanza di fuga” e “critica” (quanto devo tenere a distanza l'altro per evitare che riesca a raggiungermi prima che io possa allontanarmi? Sino a dove sono al sicuro dai suoi *droplet*?) su cui paiono fondarsi i nostri radi rapporti cittadini nelle code al supermercato; o quello di “distanza sociale” (quanto posso allontanarmi dal gruppo continuando a far parte di esso?) che aggiunge altra angoscia ai nostri isolamenti da quarantena.

Assiologie invertite, semisimbolismi spaziali rovesciati, prossemiche riaggiustate, strategie del quotidiano adattate e reinventate: da una parte ci stiamo abituando a ridefinire i significati del /dentro/: delle nostre case, degli spazi privati che – come hanno già notato, in questa rubrica, Anna Maria Lorusso e

altri – da “retroscene” divengono goffmaniane “ribalte”, in più anche trasmesse in tele-visione da schermi sempre connessi, broadcaster del nostro privato. Spazi totalizzanti, che dettano le proprie regole agli occupanti, così come nei film di fantascienza la navicella spaziale (isolata ma comunicante con altre navicelle) impone il suo ritmo di vita agli astronauti (ancora una volta, è l’immaginario cinematografico a venirci in soccorso nel fornirci modelli di isolamenti “domestici”), o meglio come un monastero, che detta, appunto, la sua “regola” (Agamben avrebbe avuto tanto di più da spiegarci della situazione attuale pescando dai suoi lavori sul cenobio come spazio che diventa forma di vita...).

Dall’altra parte, lo spazio del /fuori/, lo spazio pubblico, oggi negato, della città pare sfuggire ad ogni presa. Non appartiene al tempo presente, non fa parte della nostra esperienza quotidiana, del nostro presente. Tra i tantissimi video di città vuote a cui facevo riferimento prima, me ne viene in mente uno, tecnicamente molto curato, che mostra alcune panoramiche di una Bologna vuota, triste e desolata, alle quali sono state montate, come commento sonoro, le voci fuori campo che di solito popolano quei luoghi, e oggi assenti: il vociare di persone in piazza, schiamazzi di bambini nei parchi, cori di tifosi allo stadio, scampanelli di biciclette per le strade. Un espediente enunciazionale trito, direte – l’evocazione di un’assenza – si sfiora il cliché; e però questo montaggio ci mostra efficacemente cosa sono diventate in questo momento le nostre città, ovvero innanzitutto il contenitore vuoto di programmi narrativi abortiti, rinviati, vietati, cancellati. Spazi fuori dal nostro raggio d’azione. Spazi di sospensione, di assenza temporanea. Spazi in attesa.

Ma nei discorsi circolanti in questi giorni l’impressione è che tale chiarezza figurativa (città come “circo-costante vuoto” fatto di cose-senza-persone) sia solo un pezzo del meccanismo semiotico, che sia prodromica rispetto ad una perdita di forma, ad una mutazione che non riusciamo a mettere a fuoco. E allora lo spazio della città (inteso come spazio pubblico, di incontro con l’Altro) perde d’un tratto la sua leggibilità, ci appare all’improvviso immerso nelle nebbie dell’indeterminatezza: invisibile perché inaccessibile (o accessibile solo in forma mediatica, o onirica, che è lo stesso), misterioso perché incerto nelle sue organizzazioni future, nella forma che prenderà. L’isotopia, lo abbiamo visto, è quella della “convivenza”: con il “nemico invisibile”, ma anche tra di noi con lui in mezzo; e la città è subito proiettata nel futuro, in un’incertezza che è sia temporale (quando torneremo ad uscire ed incontrarci?) che assiologica e narrativa (come funzioneranno gli spazi della condivisione? Su quali parametri – e dunque valori – si baserà la relazione con l’Altro?). Di fronte all’attuale stato di eterotopia (foucaultiana) delle nostre case (spazi reali ma distorti rispetto alla funzione che la nostra cultura assegna loro), lo spazio pubblico è per il momento un’utopia (o una distopia), solamente, e malamente, immaginata: ora banco di prova e occasione per sperimentare modelli sociali nuovi, sostenibili, green, smart, ora incubo totalitario e anomico fatto di tracciature di spostamenti che annullano la privacy e di *social distancing* che diventa regola e dispositivo di atomizzazione, come in *Ready Player One*.

Alcuni titoli di giornale, pescati a caso: “Nulla sarà più come prima”, “Coronavirus, la verità è che per noi cambierà l’intera esistenza”, “Non torneremo alla normalità”: tutte proiezioni di un cambiamento annunciato ma indefinito. Formule giornalistiche, certo: ma andatevi a leggere l’intervista a Rifkin sulla fine della globalizzazione, o quella a Gideon Lichfield del MIT, per rendervi conto dei toni correnti della chiaroveggenza (da notare che in queste interviste non si parla direttamente di futuro della città, ma è solo di essa in realtà che si parla, in contumacia: il dopo pandemia, rimodellando spazi pubblici e flussi di connessione, è principalmente sullo spazio urbano che esercita la propria presa). Il discorso prognostico cui faceva riferimento Bartezzaghi nella prima puntata di questa rubrica vira dunque decisamente sul profetico (e d’altra parte questo è forse sempre stato un sottogenere di quello, o viceversa).

Queste le caratteristiche fondamentali dello spazio urbano, in questo momento, nei discorsi pubblici e, forse, nella percezione collettiva: lo spazio di un’attesa, al presente, ma anche *il luogo di una trasformazione annunciata, inevitabile, a venire*, al futuro. Il discorso profetico, come spesso fa, si esercita e si proietta in prima battuta sulla città: è quella la sua ambientazione semiotica più congeniale. Ma su questo, sulle immaginazioni profetiche del dopo, bisognerà tornare a riflettere, anche semioticamente.



## #ioRestoACasa (politicamente scorretto)

Isabella Pezzini

9 aprile 2020

Ricordo una Bustina di Minerva in cui Umberto Eco rifletteva sul tema degli arresti domiciliari e osservava che quella che era una terribile punizione per gli uni, per lui, francamente, non lo sarebbe certo stato. Anzi, gli sarebbe quasi sembrato un privilegio: per lui provvisto di ogni comodità nella sua casa spaziosa, e soprattutto fornita di ciò che amava di più al mondo, cioè i suoi cari e i suoi libri, il computer, la televisione, i suoi dischi e il suo whisky (non so se in questo ordine).

Non credo direbbe oggi la stessa cosa. Anzi, considerando l'aspetto drammatico della situazione, ne dubito: osserverebbe piuttosto – il che era d'altronde nello spirito della sua bustina – che anche nella reclusione imposta a tutti vi sono molte differenze, che in molti casi si fanno esplosive.

In prima battuta ci verrebbe da dire che oggi sono i più, grazie alle nuove tecnologie, a poter fare quello che un tempo sembrava un privilegio riservato ai pochi. Subito dopo scopriamo increduli che almeno il 30% delle famiglie italiane non ha un tablet, un computer o la connessione internet. Ma scherziamo?

Dopo i primi momenti di sconcerto, le offerte culturali (e promozionali) on line o off line si sono moltiplicate a dismisura, rivolte a palati variamente avvezzi.

Al punto che non riusciamo a star dietro a tutto, così come prima non riuscivamo mai a leggere per intero i supplementi culturali nei week end. Anche le trasmissioni televisive di talk show, con tutti quegli ospiti disciplinati e tranquilli dentro ai loro schermi, con sullo sfondo le loro librerie diversamente piene, sembrano sempre di più delle opere di Nam Yune Pike, da apprezzare in quanto tali.

Per noi che lavoriamo in università, la situazione offre indubbi vantaggi: io che questo semestre ho lezione tutti i giorni, ad esempio, mi risparmio un paio di ore quotidiane di spostamenti, posso darmi una pettinata e fare lezione in pigiama, tanto non si vede – sono stata anche a un convegno all'estero e il mio power point ha avuto un buon successo. Come un DJ delle vecchie radio libere, a lezione posso modulare la mia voce finalmente sganciata dal mio corpo – posso anche non vedere le facce annoiate dei miei studenti, che mi smontano e mi fanno correggere il tiro quando in presenza mi accorgo di andare troppo oltre. Parlo, parlo, parlo per ore, senza pausa caffè – indottrino il mio computer senza pietà. Da remoto – splendida espressione – ho partecipato romita a consigli di corso di laurea, di dottorato, di dipartimento, a esami di profitto e a esami di laurea, tutto dalla mia postazione. Ho capito fino in fondo il significato della vita quotidiana come rappresentazione, il costo vivo del gioco fra scena e retroscena (che ora articolerei meglio sul quadrato), il senso di un'espressione fantastica come “oltre il senso del luogo”, con buona pace di Marc Augé.

Da qualche giorno, però, sento con una certa inquietudine ripetere espressioni come: “dobbiamo prepararci alla fase due”. Dal mio guscio sempre più tana, penso con affetto complice ai giovani hikikomori, temo di essere sul punto di non ritorno, pavento il ritorno sulle scene. Penso alla prima uscita per l'università. Mi viene in mente Totò che evade al contrario, per tornare in carcere.

Sapete che vi dico? Io quasi quasi resto a casa. Anche dopo.



## Il brand Covid-19

Dario Mangano

10 aprile 2020

C'è voluto un po' ma finalmente ci siamo: Covid-19 è diventato un brand. Uno dei più efficaci di tutti i tempi, sebbene, di questo più che di qualunque altro, avremmo fatto volentieri a meno. A dircelo non è la notorietà di questa sigla, che si è consolidata nel corso di un paio di mesi di epidemia globale, ma il modo in cui le multinazionali hanno deciso di relazionarsi al fenomeno che indica, la cui efficacia comunicativa, oltre che sanitaria, sta tutta nel concetto di pandemia. Il brand insomma si riconosce dalle operazioni di co-branding.

Ma andiamo con ordine. Ricordate le fasi iniziali? Sembra passato un secolo ma era giusto un paio di mesi fa. All'inizio fu chiamato Coronavirus. Erano i primi momenti, quelli in cui si pensava più o meno ingenuamente che il virus sarebbe rimasto confinato in Cina, che si sarebbe estinto da solo come era successo con la Sars, che, insomma, avrebbe riguardato altri e non noi. È successo a tutti, comuni cittadini e capi di governo. Poi si cominciò a capire che qualcosa non andava ed è venuto fuori il più austero Covid-19. Un nome vero, almeno per la maggior parte delle persone che non conosce il codice che lo genera, individui per cui è così che si chiama il nemico di quella che nel frattempo è diventata una guerra. I media avevano provato anche a tirar fuori Sars-CoV2, che talvolta si sente ancora, ma è decisamente troppo tecnico, difficile da ricordare, e perfino fuorviante con quel riferimento alla Sars appunto, con la quale ciò che stiamo vivendo sembra non aver nulla a che fare (sol perché per puro caso è scomparsa). Fin qui però il brand era solo lui, il nome, e al più quella che si vuole essere l'immagine-identikit del virus a forma di pallina con tanti aculei: il ritratto di una mina pronta a esplodere.

Poi è arrivato il distanziamento sociale. L'esigenza, ben nota, di interporre una certa distanza fra noi e gli altri in modo da evitare il veicolo di contagio più pestifero: le famigerate droplets. Qualunque fosse la distanza ritenuta corretta – le due più accreditate, si sa, sono un metro e un metro e ottanta – si doveva insomma allontanare qualcosa. In un attimo il brand Covid-19 guadagnava una specificità espressiva tanto generica quanto facilmente declinabile: la distanza, il vuoto. Con l'immagine del virus si può fare poco graficamente: si può semplificarla, e diventa una pallina di gomma con gli aculei come quelle che usano i bambini per giocare, si può riempirla di dettagli, e allora sembrerà uno dei pianeti sconosciuti di Star Trek. Ma con il vuoto, con quello sì che si possono fare tante cose. Basta mettere una distanza dove prima non c'era ed il gioco è fatto: vediamo il Covid.

Ad accorgersi della potenza comunicativa di questa variabile sembra sia stato un creativo sloveno, Jure Tovrljan, ormai ex-illustre sconosciuto, che ha preso a ridisegnare i logo più famosi in chiave coronavirus. I cinque cerchi olimpici distanziati e non più incrociati hanno fatto il giro del mondo, così come quelli del logo Mastercard opportunamente messi in sicurezza. A dir la verità Tovrljan ha fatto di più, per esempio mettendo la mascherina alla sirena di Starbucks o trasformando il logo del produttore di pneumatici Good Year in Bad Year, ma si sa, less is more, ed è stato il "graphic distancing" a passare al livello due del gioco. Quello che è interessante infatti non è la pratica goliardica in sé, attività cui peraltro si sono dedicate migliaia di persone in tutto il mondo inondando i social con ogni genere di giochetto sotto qualunque forma – firmati, audio, fotografie, disegni ecc. – ma il modo in cui le grandi compagnie hanno fatto proprio tutto questo. Il caso più eclatante è senz'altro quello di Coca-Cola, che per l'occasione ha acquistato un gigantesco spazio nella ormai deserta Times Square in cui compare l'arcinoto e intoccabile marchio con le lettere opportunamente distanziate e, sotto di esso, un messaggio di pace e fratellanza che in guerra va sempre: "Staying apart is the best way to stay united". Poi sono arrivate anche Audi, che non ha dovuto fare grandi sforzi per pensare i suoi quattro cerchi distanziati; McDonalds la cui M è stata opportunamente divisa tornando a farla assomigliare a ciò che in effetti era, ossia due archi dorati; Kappa, il brand di abbigliamento dei due ragazzi spalla a spalla, che ora non si toccano più e perfino Volkswagen in cui i tratti che definiscono la W ora sono opportunamente lontani l'uno dall'altro. Queste ultime sono tutte campagne social che tuttavia, com'era preve-

dibile, hanno fatto il giro del mondo fino ad arrivare ai quotidiani, in questi giorni sempre a caccia di qualcosa che rimanga legato all'argomento di cui tutti vogliono leggere alleggerendolo un po'.

L'immane morale della favola a questo punto si presenta piuttosto ingarbugliata. Da un lato c'è il comportamento delle grandi aziende, che sembrano aver trovato la chiave per sfruttare la potenza comunicativa di un evento drammatico per rilanciare la propria immagine. Poi c'è la questione pubblicitaria, legata alla creatività e al design, che immaginiamo governati da stringenti strategie progettate a tavolino e scopriamo invece essere forme di bricolage che attingono a pratiche più o meno artigianali, spontanee e (forse) disinteressate che vengono rilanciate a livelli e con obiettivi molto diversi. A questo aggiungerei anche l'ironia di vedere luoghi come Times Square, vera e propria icona dei brand che, rimasta vuota, e dunque inutile rispetto alla sua funzione-vetrina tanto cara alla società dei consumi, finisce per recuperarla grazie alla nuova visibilità che la sua vuotezza le provoca nello spazio infinito del web. E ancora ci sono i nuovi miti, come il Sig. Tovrljan, la cui attività di redesign diventa oggetto di imitazione, per esempio da parte del nostro Lorenzo Marini che tenta la carta del distancing anche sui nostri Alitalia, Barilla, Nutella e Martini dimostrando come non tutti i vuoti si riempiano di senso, anche quando questo consiste semplicemente nello strapparci una risata. Infine, ovviamente, la forza che i messaggi "di guerra" assumono in questo momento storico, in cui il bisogno di un incoraggiamento o di un qualche mantra ci fa dimenticare che a ripetercelo è un bibitaro.

Come dicevamo, a dimostrarci che il Covid-19 è diventato un brand sono le tante operazioni di co-branding a cui si presta. Perché è questo che sono tutte queste rivisitazioni di logo: l'unione di due marchi, uno che lo è suo (e nostro) malgrado, e che ha finito per essere associato a un tratto espressivo elementare facile da declinare in mille modi, e l'altro che è di volta in volta quello di una grande azienda ma anche quello, del tutto emergente, di un grafico che tenta di legare il suo nome a una buona idea, nella comprensibile speranza che qualcuno (delle suddette aziende) lo noti.

Rimane il fatto che nessuno sembra minimamente preoccuparsi delle conseguenze che il disastro umano e sanitario che stiamo vivendo avrà sull'economia globale. Trovo commovente la fiducia che produttori di automobili, acqua colorata, vestiti e panini hanno nel futuro, convinti come sembrano che tutto tornerà esattamente com'era prima e che avremo bisogno delle stesse cose. Ma forse è solo la certezza che qualunque cosa succeda al nostro mondo una cosa non potrà cambiare: il modo in cui gli esseri umani costruiscono e manipolano segni. Comunque la declinate, sia nel senso stupido della pubblicità, sia in altri che forse lo sono meno (dalla chimica, di cui abbiamo tanto bisogno, alle parole che state leggendo), questa capacità (e desiderio) che non viene mai meno è il baluardo più imponente nella lotta per la sopravvivenza che è in corso.



Fig. 1 e 2 – Rielaborazione di logo molto famosi da parte del creativo sloveno Jure Tovrljan



Fig. 3 – Il logo Coca-Cola ai tempi del Covid in un cartellone a Times Square



Fig. 4 – I logo di alcuni importanti marchi nelle campagne social

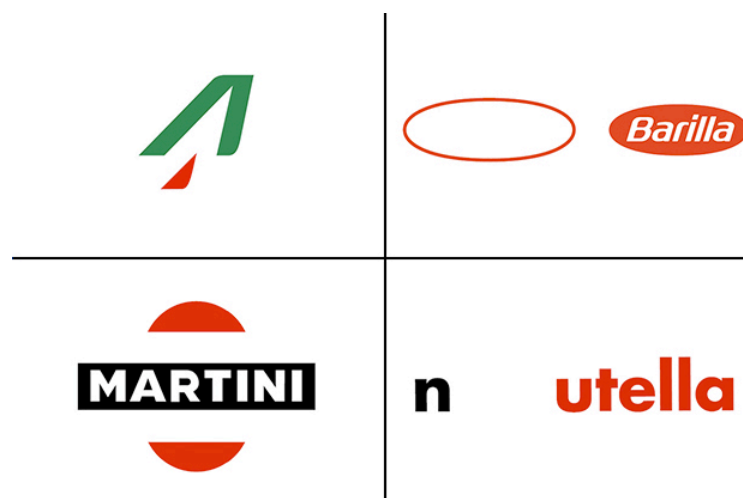


Fig. 4 – Distancing in alcuni logo di aziende italiane realizzati da Lorenzo Marini





## Dal dire al fare. La musica efficace

Stefano Jacoviello

4 aprile 2020

Nella notte fra il 4 e il 5 marzo un decreto ha chiuso tutti i luoghi della musica dal vivo. In un solo attimo il Governo ha reso impossibile la compresenza di chi suona e chi ascolta intorno a uno strumento musicale, per passare insieme un tempo di senso diverso dal solito. La musica è tempo condiviso, che si intreccia allo scorrere della vita, all'attesa, alla mancanza.

Una serrata del genere si è avuta solo verso la fine della Seconda Guerra Mondiale nei luoghi lungo il fronte, dove infuriavano i bombardamenti e la guerra civile. Oggi non si fa altro che parlare di "guerra", anche se questa volta il fronte non è più una linea orientata ma ha i tratti indefiniti e ubiqui della globalità. In una lettera aperta ai media, Pupi Avati ha scritto che dopo questo periodo, come dopo la guerra, «si passerà dal dire al fare», che in musica può significare tante cose.

Chissà se al ritorno nelle sale da concerto un primo effetto dell'epidemia sarà il recedere dell'autoreferenzialità di certa musica, colta e popolare. Dopo l'isolamento prolungato, il senso di ritrovata libertà potrebbe forse sciogliere le conventicole di ascoltatori e musicisti che si identificano nella pratica obbligata di un gergo sonoro: atteggiamento proprio dell'Accademia e di quei gruppi dichiaratamente votati a un tipo di ricerca che spesso finisce per recludersi nell'esercizio di stile, uguale e opposto alla "corretta" produzione accademica. Tuttavia, ciò non porterebbe necessariamente al trionfo della musica "facile", da consumare. Anzi, i preziosi risultati della ricerca non verranno affatto perduti, perché gli artisti che verranno coglieranno forse l'occasione di "scremarli", rielaborarli e riattivarli in un discorso musicale dalla rinnovata efficacia. La musica, si sa, non dice niente. Ma è in grado di fare moltissimo.

La musica efficace è tutta quella che, con l'insieme combinato degli elementi chiusi in ciascuna composizione o esecuzione, è capace di costruire ogni volta la competenza ideale di un ascoltatore, aperta e sempre disponibile ad altri stimoli e interpretazioni. La musica efficace non dovrà riferirsi a codici e stilemi. Potrà essere antica o moderna, di tradizione o di avanguardia, purché si ponga come lucido obiettivo la cura di chi ascolta e del senso del suo tempo.

In secondo luogo, la musica efficace sarà quella fatta perché attorno ad essa si costituisca una comunità di ascoltatori in grado di appropriarsene e portarla altrove, incontro ad altre memorie che le assicurino un futuro vivo.

La reclusione ha scatenato la corsa di musicisti e istituzioni concertistiche a stare sui social, e a farci stare il più possibile. Le istituzioni mirano a conservare o acquisire prestigio. I singoli artisti invece chiedono la nostra attenzione per farci credere voyeur esclusivi davanti al mistero apparente della creazione musicale. Assistiamo a sforzi musicali immotivati di artisti grandi e piccoli, noti e sconosciuti, che nuotano ginnicamente da soli nel diluvio di musica in streaming. Mentre i vip del pop-rock ci regalano brutte canzoni "originali", condite di messaggi edificanti, in questa valanga di musica inutile c'è qualcuno che, pur raccontando inevitabilmente se stesso, prova davvero a passare dal dire al fare.

Contro la sospensione dei rituali quaresimali, in vista della Settimana Santa, c'è chi da una finestra di Facebook ha continuato a radunare intorno al suo gesto di direttore di coro ogni venerdì centinaia di persone pronte a cantare insieme l'*Ave Verum* di Mozart, ciascuna nel silenzio delle proprie stanze, e della propria anima. C'è chi con il multiscreen simula la banda che suona le marce funebri che al Sud scandiscono i passi delle processioni e il ritmo delle passioni popolari. Così la musica efficace continua a produrre anche virtualmente luoghi, tempi e comunità reali.

Fuori dalla spiritualità, ci sono artisti che, invece di aprire una finestra sulla propria cameretta, aprono il loro mondo musicale al pubblico per stimolarne la curiosità, ciò che più servirà quando si tornerà ad ascoltare musica nel modo più naturale. Ovvero insieme, liberamente, con un unico strumento essenziale: le orecchie ben aperte.



## Il ritorno a casa

Francesco Piluso

10 aprile 2020

Come me, molte persone che si trovavano all'estero hanno dovuto affrontare il ritorno in Italia. Un viaggio sollecitato e voluto caldamente da più fronti – se stessi\*, famiglia, cari, istituzioni – e tuttavia caratterizzato da una serie di ostacoli. Così, questo senso del dovere, e volere, non è sempre avvallato dalla possibilità di una sua realizzazione. Tuttavia, questo ritorno non si realizza una volta approdati a destinazione, ma il suo successo effettivo passa per le condizioni all'interno del quale il viaggio si inserisce e per gli elementi che lo compongono. Difatti, se il senso del ritorno è quello di garantire e garantirsi una tutela sanitaria, il viaggio (non) può costituire uno dei fattori di messa a rischio della salute e del suo stesso senso.

Ecco dunque la mia esperienza. Dopo un paio di voli cancellati, finalmente trovo una “buona soluzione”. Passo i giorni successivi a controllare le tabelle del traffico aereo, per *tracciare* la rotta del mio volo e avere conferme. Mi procuro mascherine e in assenza di alternative recupero persino un paio di occhiali a forma di calice rimediati a capodanno: si parte. L'aeroporto di Chicago sembra quasi vuoto e tristemente ne sono rallegrato, ma il mio volo è quasi pieno, la mia fila lo è totalmente. Mi consolo al fatto che le due persone vicino a me hanno la mascherina. Uno di loro, forse percependo la mia ansia, mi regala una caramella all'arancia dicendo che è utile per la vitamina C. Accetto, ringrazio, ma non la mangio: quasi ironicamente e compiaciuto scopro il senso sotteso e diabolico del non accettare caramelle dagli estranei. Dopo un po' inizio a realizzare quante cose è necessario tenere sott'occhio per sentirmi sicuro al 100%. L'arrivo del vassoietto del pasto con le sue porzioni individualizzate e seriali, solitamente mi stimola un gusto feticista, ma stavolta è ulteriore fonte di dettagli e particolari da studiare e consumare con meticolosa attenzione. Vedo che i due vicini si tolgono la mascherina per mangiare. Inizio a realizzare che la mia sicurezza purtroppo non dipende esclusivamente da me, ma da chi mi sta intorno. Insomma, realizzo come funziona un virus. Vado nel panico, non voglio nessuno intorno, e decido di cambiare posto. Mi sposto in classe *premium*. Vicini alla destinazione, arriva il momento dello snack e del rimprovero da parte dell'hostess per il mio cambio non consentito. Faccio valere le mie ragioni, più forti della stupida ratio economica che regola l'assegnazione dei posti. Me ne sto isolato anche nel lungo scalo a Francoforte. Il secondo volo è più vuoto, in qualche modo più rilassato. Passo la salviettina disinfettante che ci hanno dato a bordo sulla confezione della caramella all'arancia e la mangio. Arrivo a Malpensa, e da qui un'ora di macchina con mio papà, mascherine, e finestrini abbassati. Arrivo a casa.

Mi attendono ora 14 giorni di quarantena, cercando di fare altrettanta attenzione con i miei in casa, sperando di stare bene, ma credo che nemmeno questo periodo serva a sancire il risultato del mio ritorno in modo definitivo. Ho intrapreso il viaggio per garantirmi una sicurezza maggiore, ma il senso non può limitarsi a questo obiettivo, a meno di riconoscere l'evidente fallimento della strategia. La carrellata di disavventure fantozziane o verdoniane non vuole assolutamente caricare – sia i singoli troppo irresponsabili che gli altri eccessivamente paranoici – di accuse securitarie o di nuove angosce, il cui senso sarebbe da testare assieme al loro stato di salute individuale. Al contrario, l'attenzione ai singoli dettagli ne evidenzia la successione, ben oltre la loro fatale singolarità. Ed è proprio questa relazione che il virus esalta. La caratteristica del virus non è quella di frantumare l'ordine delle cose, quanto piuttosto di *riprodurre quest'ordine* attraverso la propria diffusione sociale, prima che biologica o individualizzata. Il virus evidenzia la fitta rete di connessioni tra gesti, agenti e posizioni, ma soprattutto le contraddizioni tra volere, dovere, potere e poteri che caratterizza la nostra condizione sociale sempre più *generalizzata*, e al contempo differenziata. Il ritorno è un po' come quel vassoietto del pasto sull'aereo: elemento scomponibile in altri sottoelementi, e al contempo integrabile in una pila di altri vassoi. Solo che nel caso del vassoietto possiamo scegliere liberamente *chicken* o *beef*, mentre nel caso del ritorno siamo meno liberi di scegliere la classe *premium* piuttosto che *standard*, o più in generale come tutelare la nostra sicurezza e la nostra salute.



## **Città e cittadini: la comunicazione istituzionale**

Luigi Virgolin

11 aprile 2020

Durante l'emergenza sanitaria in corso la comunicazione pubblico-istituzionale delle nostre città si affanna per far rispettare la principale misura di contrasto all'epidemia che è l'isolamento dei cittadini. Un po' ovunque sentiamo risuonare il pedissequo appello di base #iorestoacasa il quale, se convince sul piano cognitivo per ragioni attinte dal discorso medico-scientifico, fatica ad avere un'effettiva presa su quello patemico, compromettendone nel medio-lungo periodo l'efficacia pragmatica. Cosa succede allora se la città decide di calcare il pedale degli affetti?

Un esempio significativo in tal senso ci viene dalla città di Tartu, in Estonia, che per tradizione ha una certa dimestichezza nel trattare segni e simboli, avendo la sua Università dato i natali alla semiotica della cultura sotto il magistero di Jurij Lotman; tra le tematiche tradizionalmente indagate dalla sua scuola figura il ruolo modellizzante dei linguaggi e più in generale dei sistemi di segni, i modi cioè in cui il vasto territorio della cultura plasma la nostra organizzazione della realtà.

In queste settimane il monumento più iconico della città, la fontana con la scultura "The Kissing Students", è diventata oggetto di una campagna di comunicazione quantomeno singolare, il cui slogan recita: "Il numero di persone colpite dal virus in Estonia dipende da te. Consideriamo noi stessi e i nostri partner! Stai a casa". Ma è sul piano visivo che si gioca la vera partita tra enunciatore ed enunciatario. Nella breve clip diffusa sui social l'abbraccio dei due innamorati si trasfigura tristemente e cromaticamente nel suo contraltare luttuoso, alla pienezza dell'espressione amorosa si sostituisce l'assenza della mancanza, evocata dall'accorata epigrafe: "Con chi sei disposto a vivere senza? Stai a casa!". Una sorte analoga attende anche la scultura "Father and Son", dove un tocco di Photoshop si porta via il padre.

Quelle che erano presenze vive del paesaggio urbano, percepite come tali dalla cittadinanza nella quotidianità, diventano fredde lapidi in un cimitero di case. Allo stesso modo l'abbraccio, la prossimità, il gesto affettuoso, ossia le abituali forme di vita del comportamento sociale sono stigmatizzate come pratiche e strumenti di morte. Attraverso le figure più care si risemantizzano dunque le relazioni che l'epidemia impone. In questo modo il discorso pubblico adombra un futuro possibile nel quale l'epidemia ridisegna prepotentemente – perché empaticamente – la nostra condizione presente. Perlomeno, ne siamo persuasi, che ciò avvenga dipende da ognuno di noi.

## **Il ruolo della pubblicità**

Marianna Boero

12 aprile 2020

La pubblicità è uno dei mezzi attraverso cui le aziende stanno dimostrando meglio la loro vicinanza ai cittadini italiani, chiusi in casa per limitare le possibilità di diffusione del virus.

Alcune tendenze mi sembrano particolarmente significative.

La prima è la *rappresentazione di scene di vita quotidiana* all'interno dello spazio della casa, valorizzato in senso euforico, come mostra ad esempio la campagna Eni: la casa non viene vista come una prigione ma come un luogo in cui è possibile riappropriarsi del sé. Da qui l'indicazione di consigli per la cura del proprio corpo, sia attraverso esercizi fisici, sia attraverso il recupero di passioni e attività in precedenza trascurate per l'assenza di tempo.

La seconda tendenza riguarda la *descrizione di quanto avviene al di fuori dello spazio domestico*, nei luoghi dove operano tutti quei lavoratori che non possono stare a casa: medici di base, dipendenti della filiera alimentare o farmaceutica, ma anche edicolanti, commessi, cassieri. Il tono della comunicazione qui è più intenso, drammatico, e, attraverso delle narrazioni realistiche, porta a riflettere sui rischi e sulle difficoltà con cui questi lavoratori devono confrontarsi.

La terza è il *richiamo al senso di appartenenza nazionale*, l'appello all'unità di intenti, l'iscrizione nel testo di un'Italia antropomorfizzata, che soffre ma che resiste, come succede ad esempio nello spot della marca Barilla. Il prodotto scompare, ma un sentimento comune, amplificato dal ricorso al celebre jingle Hymne, percorre l'intera narrazione, insistendo sulla dimensione patemica.

Una quarta tendenza, infine, è l'*iscrizione nei testi della pratica del distanziamento sociale*, espressa attraverso dialoghi tra personaggi della narrazione che si trovano in posti differenti, a causa delle limitazioni negli spostamenti (ad esempio coppie o famiglie lontane che tuttavia restano unite grazie alle videochiamate, come nel caso Bauli) o attraverso espedienti grafici che distanziano le iniziali dei nomi dei brand, come nel caso Mc Donald's o Coca Cola.

Inevitabile chiedersi se questo tentativo di normalizzazione di una situazione prossemica differente rispetto a quella usuale non sia precursore di scenari sociali che subiranno alterazioni per molto tempo ancora.

## **L'inferno sono gli altri: l'asintomatico**

Ruggero Ragonese

12 aprile 2020

Quando il fedele (si fa per dire) Griso si accorge che il suo padrone inizia ad avere i primi stigma della peste che sta flagellando Milano, attua una misura che da qualche settimana abbiamo iniziato a conoscere bene: il distanziamento sociale. "Tenendosi sempre alla larga" il Bravo riesce a tradire il febbricitante Don Rodrigo, venderlo ai monatti e derubarlo dei denari. Per sua sfortuna, però, non è altrettanto bravo nel prevenire il contagio di superficie: la smania di cercare i soldi del suo ex signore lo porterà alla peste e, quindi, alla morte. Lo sfortunato e vile Griso agisce in fondo utilizzando quella che Eco chiama la "semiosi popolare": vede i sintomi, li interpreta naturalmente come segni della peste e si comporta di conseguenza.

D'altronde, per quanto forte e potente, la semiosi linguistica dei dotti, degli scienziati e dei medici poteva comunque agire dopo l'apparire del male e non prima. Senza sintomo non c'era verso di trovare il male in una persona sana. La descrizione e definizione linguistica della condizione di malato, invece, ha in questi ultimi decenni operato una svolta radicale. La prevenzione, la diagnostica digitale e molto altro hanno da anni messo in soffitta (giustamente) la vecchia semeiotica medica, svelandoci che la semiosi popolare si ingannava e che non è necessario un significante visibile a occhio nudo per definire la salute del soggetto. Si può insomma essere malati, pur sentendosi tutto sommato bene.

L'arrivo del corona virus si inserisce quindi in un contesto completamente cambiato rispetto alla peste manzoniana, ma anche rispetto ai grandi contagi novecenteschi (fra cui la spesso citata Spagnola). Ed è qui che si inserisce una figura nuova nei contesti epidemici, ma abusatissima nella comunicazione della malattia di queste ultime settimane: l'asintomatico. L'asintomatico è per sua natura un personaggio asemiotico, cioè non esiste nella semiosi naturale che non può prevederlo né riconoscerlo. Solo il passaggio per una verifica puramente medica e scientifica (il famoso tampone) ne permette una identificazione certa. Prima di questo momento, però, nessuno può distinguere realmente un asintomatico. Privato del corpo, della carnalità del contagio (bubboni, febbre, esantemi), ma non della sua carica virale e sociale potenziale ("può infettare, senza saperlo"), l'asintomatico si tramuta in una figura totalmente linguistica che si adatta come il virus stesso a qualsiasi attività, specie se collegata alla quotidianità della



vita pre-pandemica: un uomo che corre, una donna che fa la spesa, una persona senza mascherina (marchio definitivo della presa di coscienza dell'epidemia). L'asintomatico, quindi, non esistendo in natura si moltiplica teoricamente (il celebre studio dell'Imperial College che stima almeno 6 milioni di asintomatici in Italia) fino a occupare per intero la popolazione italiana. Carattere mobile, interpretabile potenzialmente da ciascuno di noi, l'asintomatico, proprio per questo, si infrange in un cortocircuito semiotico. Non risolvibile se non a prezzo della sintomaticità (riconoscimento di essere malato o di essere guarito) che pure, paradossalmente, è evitata, appunto, come la peste. In questo limbo fra la possibilità di essere malati e l'impossibilità di dirsi del tutto sani si consuma la tragedia della nostra condizione di imposta quarantena.

### **Abituarsi alla fine**

Bruno Surace

13 aprile 2020

Il titolo non è mio, ma di un pezzo del 2006 dei "Ministri", non quelli della Repubblica, bensì la rock band milanese. In effetti, parliamoci chiaro, questa cosa del virus ci ha indirizzati violentemente, come il pirata che con la sciabola puntata spinge il condannato sul trampolino della nave, a confrontarci anzitutto con lei: la morte. Lo spettro di una fine prematura per tutti noi è il comune denominatore più profondo di questa crisi, tutto il resto è, se vogliamo, tristemente secondario. I nostri abiti interpretativi sono stati tutti, in un modo o nell'altro, più o meno acutamente, costretti a rimodularsi su questa isotopia, potentemente livellante. Scusate la crudezza. Questa situazione ha provocato delle risposte se non positive, perlomeno interessanti: la morte, come parola, è sostanzialmente assente dai dibattiti. I tragici bollettini quotidiani – che matematizzano i sommersi e i salvati – parlano dei deceduti, dei decessi, alle volte indulgono nel termine specifico, i "morti", ma nessuno (o quasi) pone l'accento sulla morte in quanto tale, la fine, di tutti e di tutto. Eppure tutto parte proprio da lei, calata come una falce (è il caso di dirlo) drammaticamente sull'immaginario di ognuno di noi (pare che le persone ultimamente ricordino maggiormente i propri sogni notturni, ma soprattutto gli incubi). Questo dato, motore invisibile di tutti quei processi comunicativi che poi sono stati chiamati infodemia, e che producono macrodiscorsi sull'economia, la reclusione, la libertà etc, è eluso, esorcizzato. Rimosso. E la lotta inizia a farsi difficile, perché se prima abbiamo rigettato il fantasma, ora, forse, senza rendercene conto e a una velocità disarmante, ci stiamo abituando. Alla fine.

La canzone: <https://www.youtube.com/watch?v=7zoUdUvTrJI>



## Nuovi untori

Roberta Bartoletti e Tiziana Migliore

13 aprile 2020

Nei giorni di Pasqua, dell'ardua discernibilità fra bene e male, l'isolamento ha un senso speciale. Oggi come ieri, durante un'epidemia, le uscite "straordinarie" per la salute dello spirito – passeggiate, processioni, sacramenti, tributi ai santi protettori – suscitano sospetto. Non perchè si svolgano fuori anzichè al riparo di mura domestiche; l'opposizione interno/esterno viene dopo. È l'idea della contaminazione fisica a turbare, il suo accadere invisibile. Che cosa abita quel metro di distanza interpersonale? Aria, esalazioni, particelle assorbite da superfici. Come un miracolo! Solo che è un maleficio. Dall'"unto del Signore", "povero Cristo", all'untore è un passo.

Gian Giacomo Mora era un barbiere di Milano che, nel 1630, con il consenso di un commissario di sanità, Guglielmo Piazza, stava preparando una lozione antivirus della peste. Finì che entrambi furono accusati di trasmetterla, processati e martirizzati in pubblico con il supplizio della ruota. Davanti alla casa-bottega di Mora fu eretta una "colonna infame" come monito della loro colpa. L'ansia e la rabbia di non sapere e non potere dominare gli eventi trovano sempre un capro espiatorio.

L'odio da COVID-19 in Italia è cominciato con la caccia all'animale untore – pipistrello, serpente, visone o pangolino – ed episodi di aggressione verso i cinesi. Si è acuito con la ricerca del "paziente zero" tra Vo' e Codogno. È montato alla notizia, vera o falsa, dei *superspreader*, untori potentissimi nell'infettare il prossimo. Poi il decreto "Io resto a casa" è stato letto come "Se esci, diventi un assassino" – infermiere, medico, fornaio poco importa – finché non è emersa una categoria specifica di untore da perseguire: dopo l'ultras allo stadio, chiunque vada a zonzo o corra per sport, il *runner*, insultato e minacciato pesantemente dal vivo e sui social. L'ordinanza ENAC del 23 marzo ha dato via libera all'uso di droni per stanare "questi pericolosi criminali". E così, come cecchini, ci si è appostati alle finestre per inquadrare il nemico, identificarlo e segnalarlo alle autorità.

Formiamoci una competenza da incerti quel tanto da vederci chiaro fra bene e male.

## Come in passato

Mario Panico

14 aprile 2020

Tra le strategie comunicative adottate per l'emergenza coronavirus, la comparazione con eventi traumatici del passato è certamente una delle più utilizzate. Tra le analogie più popolari, almeno nei media dei paesi occidentali, ci sono il virus e tutto quello che comporta a livello sociale *come* "11 settembre" o *come* "l'occupazione nazista" o, più in generale, *come* seconda guerra mondiale. Oltre a confermare la prevedibile pervasività nell'immaginario della memoria di questi momenti storici, intesi come "unità di misura" del disastro, quello che è interessante è come si strutturi un collasso narrativo e temporale (nei casi più problematici *à l'identique*) tra passato, presente e, di conseguenza, futuro.

Non sorprende che, in momenti di crisi si guardi indietro per trovare delle risposte. Succede nella vita privata come in quella collettiva. Cercare delle soluzioni in anticipo, in crisi ancora in atto, su cosa si farà quando si arriverà finalmente alla fine (o nel caso specifico, al vaccino o all'annullamento totale dei casi infetti) è una pratica da sempre utilizzata. Visto l'impossibile previsione, quando anche gli scienziati fanno spallucce su quel che sarà, la storia diventa *magistra* (in certi casi più pericolosamente di altri) e ogni evento traumatico superato un potenziale esempio da adottare. Anche narrativamente.

Questo significa che anche i ruoli adottabili sono quelli previsti dal trauma e/o dal post-trauma: i medici diventano eroi e eroine, come i pompieri che hanno tirato fuori dalle macerie del World Trade

Center le vittime, cioè – ora – i morti di coronavirus; chi rimane a casa (anche se forzatamente) è paragonato a un resistente; chi fortunatamente supera l'infezione diventa un testimone; il virus si antropomorfizza e, per qualche giornalista fantasioso, diventa un nemico nazista (sic!).

Guardare al passato e tradurlo nel presente funziona anche come strategia di *coping* collettivo. Cambiando prospettiva, ci sembra si tratti non solo di analogie forzate e fuorvianti, ma di vere e proprie strategie di sopravvivenza e incoraggiamento. Si tratta di legare ciò che oggi è sconosciuto con qualcosa di familiare, in modo da sapere come dominarlo, pur riconoscendolo come malefico e traumatico. In questo senso poniamo l'attenzione più sulle forme assunte dalla memoria collettiva che sulla problematicità dell'analogia con l'11 settembre o l'occupazione. Ammettere e *ricordare* di essere sopravvissuti una due, tre volte come gruppo (non certo come individui perché molti di noi non erano neanche nati durante la seconda guerra mondiale o non erano a New York il giorno del tragico attentato alle torri gemelle) sembra essere una strategia di preservazione e conservazione che dà senso alla sofferenza. Cosa abbiamo fatto, come società e come nazione a superare il trauma? Nella riscrittura memoriale diventiamo responsabili di azioni che non abbiamo compiuto, ma che ci riguardano e dal quale possiamo attingere, in quanto attori in una semiosfera in cui si ha esperienza testualizzata di ciò che è accaduto. In più, attraverso l'analogia con il passato anche il futuro stesso si "passatizza", tanto da diventare perlopiù futuro anteriore. L'unico tempo in prospettiva che sembra concesso è quello in cui tutto è già risolto e superato. E nei media ogni discorso sul coronavirus, dopo la precisazione che è un evento epocale – traumatico – da libro di storia vira verso il "quando sarà tutto finito" e a cascata i "quando saremo usciti...", "quando saremo riusciti a", in cui l'immaginazione si aggrappa alla memoria e diventa veggenza sociale che consola.

### **La mascherina del signor Palomar**

Gianfranco Marrone

14 aprile 2020

Il signor Palomar è in coda per comprare il pane. E per ammazzare il tempo tira fuori il telefonino. Non parte. Prova e riprova: nulla. Dopo un po' l'apparecchio gli chiede il codice di sicurezza. Cosa che non fai mai, l'infingardo... A un certo punto, l'illuminazione: sta indossando la mascherina e, cavolo, il riconoscimento facciale non funziona più. Il suo è uno smartphone, un aggeggio furbetto che per funzionare deve riconoscere non più il suo ottuso pollice ma la sua bella faccia. La quale – secondo il telefono – non si trova nella parte superiore del viso ma in quella di sotto. Gli occhi saranno pure lo specchio dell'anima, ma a rendere l'immagine del signor Palomar, secondo la metis un po' floscia del suo telefono, è però l'espressione della bocca, il suo relazionarsi al naso, ai peli della barba. O forse a tutto l'insieme, dinamico e cangiante quanto si vuole, ma con tratti idiosincratici che l'apparecchio sa e può perfettamente rintracciare. Interoggettività.

Poi, stufo delle solite cose che legge sul display, alza lo sguardo e si guarda intorno. Tutti hanno il telefono in mano. Tutti hanno la mascherina. E ognuno la porta in modo diverso. C'è chi si trinceramente dietro di essa, piazzandoci su anche gli occhiali da sole: irrisconoscibile a chiunque. E c'è chi la tiene sopra i capelli, come i medesimi occhiali che fungono da cerchietto. C'è chi la sistema sotto il mento, come a contenere la pappagorgia, o forse il barbone da hipster. Chi tiene fuori il naso, per respirare meglio. Chi la fa dondolare da un orecchio come fosse un ninnolo.

Ecco un codice comune e le sue variazioni individuali, riflette. Ci sono alcune disposizioni di legge e i soliti stronzi che le trasgrediscono, considera dopo. C'è un orrido strumento sanitario e i suoi aggiustamenti estetici, rimugina ancora. Chissà che ne pensano i telefonini di costoro, sicuramente molto più smart di lui.

Il signor Palomar torna a casa ingobbito.



## Gastrosfere pandemiche

Simona Stano

14 aprile 2020

Un mercato a cielo aperto a Wuhan. Uno dei tanti, in Cina, a ospitare la compravendita di animali selvatici per scopi alimentari. Questo lo scenario da cui sembra aver preso le mosse l'attuale pandemia di Coronavirus. E il primo (almeno in ordine temporale) indice della stretta relazione tra discorsi sul Covid-19 e discorsi sul cibo. Rigorosamente al plurale.

Perché parlare di Coronavirus significa parlare di sicurezza alimentare, e quindi di igiene e di contagio, di purezza e di pericolo, sempre e comunque di visioni del mondo e di logiche simboliche, come ci insegnava Mary Douglas ormai più di mezzo secolo fa. E come ci ha ricordato, diverse settimane or sono, l'ingombrante desolazione dei servizi di ristorazione asiatica delle nostre città, vecchi eroi della voracità neofilica della globalizzazione alimentare, nuovi tabù della xenofoba dietetica dell'incontaminazione.

Parlare di Coronavirus significa parlare dei supermercati presi d'assalto alla vigilia di ogni nuovo decreto legge, con esaurimento prima delle scorte di pasta (con buona pace delle penne lisce, vittime inconsapevoli delle incessanti trasformazioni della gastrosfera italiana), poi della farina e del lievito. Spariti dagli scaffali, *mutatis mutandi*, eccoli affacciarsi sul palcoscenico della gastromania contemporanea, tra diari Facebook al sapore di pizza casalinga o spaghetti alla carbonara e post Instagram al profumo di torte appena sfornate (con buona pace delle mitologie dell'*homo dieteticus*), in un vortice di *comfort food pom* forse meno raffinato del predecessore, avvezzo ad "apericena" e locali alla moda, ma certamente più intonato alle canzoni che risuonano dalle finestre in questi giorni.

Parlare di Coronavirus significa parlare di commensalità, quella perduta delle incipienti festività pasquali e quella (ri)trovata della quotidianità, tra nuclei familiari raccolti intorno al desco più di quanto non accadesse nella frenesia lavorativa prepandemica, assi apparecchiate poste a diminuire le distanze tra balconi prima difficilmente comunicanti e sempre più frequenti videochiamate che, allo sguardo aptico della pornografia alimentare, sembrano prediligere inquadrature fatiche ricche di sguardi, gesti, interazioni, convivialità.

Parlare di Coronavirus, in definitiva, significa recuperare la portata politica dell'alimentazione, vittima silenziosa della spettacolarizzazione ossessiva che è andata crescendo nell'ultimo decennio. È questo ciò che sembrano chiederci i diversi aspetti della crisi che stiamo vivendo. Ed è questo che, inevitabilmente, ci chiederà ciò che vi farà seguito.

## Una lezione che ho imparato

Emanuele Fadda

15 aprile 2020

Da quando tutto è iniziato (e cosa sia *tutto*, non c'è bisogno di dirlo) ho avuto la netta percezione che il *prius* fosse "farla passare" ai bambini. Normalmente, quando si educano i bambini (o si cerca di non far troppi danni) si prova a pescare nelle esperienze – anche dolorose, anche irrisolte – che avevamo fatto noi, alla loro età. Ricordo che facevamo, magari, mesate intere a casa per il morbillo o la rosolia, ma eravamo noi soli, e il mondo "fuori" continuava per il suo verso. Da quello che ho letto quand'ero più grande, ho poi imparato che l'esperienza dell'internamento nosocomiale (per la tisi, o per altro) ha segnato molte persone (e formato molti intellettuali) tanti anni fa. Mi sono figurato la loro condizione, per quanto era possibile, e l'ho paragonata con la mia. Per un Barthes, in sanatorio, la prossemica era solo quella fisica – e ridotta al minimo. E poi le lettere, e i libri, l'odore della carta. Per me, in aggiunta



c'era la televisione. Ma qui è in gioco qualcosa di diverso: nessuno di noi – non solo della mia generazione (ho 47 anni), ma di varie altre (e forse solo l'esperienza di coloro che hanno vissuto la guerra da bambini offre qualche appiglio) – ha sperimentato una cosa del genere. Per quanto io cercassi di sforzarmi a pensare a qualcosa di analogo relativo a quando io avevo la loro età, non ci potevo riuscire. Non mi aiutava neanche la messe di cose che leggevo, compulsivamente, sulle varie fonti online dove si riversa il dibattito intellettuale a piccolo e medio raggio di tempo, dominate da dibattiti per addetti ai lavori (il “caso Agamben” su tutti) e di cui poche mi sembravano invece dedicate ai bambini (felice eccezione, Agostinelli su *Doppiozero* del 2 aprile). Poi sono venuti i fatti ad aiutarmi, almeno un po'.

Mio figlio ha avuto per i primi due anni delle elementari un compagno di classe turco (è una cosa abbastanza normale nel paese in cui vivo, che è accanto a una grossa base militare) – un bambino molto intelligente. Quando la sua famiglia è dovuta ritornare in patria ci è dispiaciuto. Ora si sono ritrovati grazie alle madri, e si danno appuntamento ogni sera per giocare a Fortnite (per chi non lo sapesse: un gioco online “tutti contro tutti”, che spopola tra i ragazzini perché è gratis – salvo poi riprendersi i quattrini col marketing – e gira su diverse piattaforme). A parte l'ammirazione per l'italiano del bambino turco, è un'altra la cosa che mi fa riflettere. Siamo bloccati tutti, e ognuno sceglie strade per evadere. I bambini lo fanno con naturalezza, passando da ciò che conoscono bene. I gruppi whatsapp “dei bambini” sono in parte eterodiretti, perché ricalcano la forma di quelli, terribili, delle rispettive mamme (e io me le immagino, dietro, che intimano: “di” anche tu a tutti i compagni che gli vuoi bene...!” – sottinteso: se no, che figura ci facciamo?). Giocando insieme, invece, i bambini dialogano, condividono paure e strategie, *senza* gli adulti (che ne approfittano per prendere un po' di pausa, e intervengono solo – quando intervengono – per cercare di evitare che il gioco diventi una forma di dipendenza). Dovrei forse rivalutare questa dimensione dei videogiochi. Capisco oggi meglio i miei giovani colleghi che l'hanno eletta a oggetto di studio (perché la “vivono”, barthesianamente, come io vivo altre cose).

Intanto, i bambini si stanno salvando da soli (e sono loro che insegnano a noi). Ma questo non mi sembra una scusa per parlarne così poco.

### **Semiotica minore di una strategia immunitaria: il gregge in pericolo**

Mauro Puddu

15 aprile 2020

Il 12 marzo scorso, l'idea dell'immunità di gregge è entrata nelle case del Regno Unito, e dell'Europa, durante la conferenza stampa tenuta dal Premier britannico Boris Johnson e dal dottor Patrick Vallance, capo del consiglio scientifico.

Raggiungibile tramite la vaccinazione di una larga maggioranza della popolazione (azione sicura) o tramite l'esposizione della stessa al contagio (azione rischiosa), l'immunità di gregge è oggi una strategia alternativa al distanziamento sociale (chiusura scuole e attività economiche non essenziali) nell'affrontare la pandemia da virus Sars-cov2, che genera la patologia Covid19.

Di fronte alla necessità, presentata dal dottor Vallance, che circa il 60% (40 milioni) della popolazione contraesse il virus con un indice di mortalità pari all'1% (400.000 persone), anche il Regno Unito ha cambiato strategia, chiudendo tante attività come Italia, Spagna, e Francia. Tuttavia, ancora molti paesi, specie i più industrializzati, ragionano sull'alternativa. Ci si chiede allora se sia il caso di allargare lo sguardo antropologico sulla faccenda: slittare *dall'immunità al comportamento* del gregge, rispolverandone una semiotica minore, quella della reazione alla percezione del pericolo.

In genere, il comportamento gregario è inteso come quello di un gruppo egualitario che, pur senza coordinamento, reagisce coerentemente. Ma nel suo articolo *Geometry for the Selfish Herd* (*Journal of Theoretical Biology* (1971) 31, 295-311), il biologo inglese William D. Hamilton presenta un'antitesi a



tale visione. Egli non crede che i membri del gregge stiano compatti per mettere il gruppo davanti agli interessi individuali. Sostiene, al contrario, che ogni membro del gregge riduca la propria esposizione al pericolo – dai predatori – muovendosi costantemente il più vicino possibile al centro del gregge in fuga.

Forse, dunque, la scelta strategica tra l'immunità di gregge per contagio (stare tutti vicini ma in realtà ambire – chi può – a posizioni centrali e scampare il pericolo personale) e il distanziamento sociale (stare tutti lontani, fuggendo quindi posizioni centrali di privilegio), ha la forza semiotica, se adeguatamente investigata, di dire qualcosa in più delle società oggi davanti al bivio. Può, tale decisione istituzionale, essere presa come segno visibile di quelle regole etiche e socio-economiche non visibili, ma inconsciamente ben presenti all'individuo, che ne regolano la quotidianità e le scelte individuali in relazione al beneficio proprio e collettivo?

### **Ginnastica. Regolazione quotidiana dei corpi reclusi**

Ilaria Ventura

16 aprile 2020

Se c'è una cosa che accomuna molti ai tempi della quarantena è l'ora di ginnastica. Oltre ad infornare e sfornare pizze e dolci, si fa ogni giorno quello che con terminologia meno vintage si chiama *workout*. Persino i meno avvezzi all'allenamento fisico, che non metterebbero mai piede in una palestra, per compensare la quasi totale assenza delle consuete azioni quotidiane, hanno preso a dedicare giornalmente un po' di tempo a saltelli e addominali, attrezzi dimenticati in mansarda e tutorial di fitness su youtube.

L'ora di ginnastica, immancabilmente rilanciata sui social, ci può far fare una riflessione sul valore dell'attività fisica, in questi tempi di reclusione, e della sua relazione con tutte le altre attività della giornata, oltre che con tutte quelle che potrebbero starci al suo posto. Insomma, una riflessione sulla scala dei valori, sulla valenza del corpo allenato.

Se infatti da una parte l'oretta di sport è il contraltare salutista della forzata sedentarietà e di quelle pizze e quelle torte che sforniamo altrettanto alacrememente (tanti meme circolano su quanto saremo grassi alla fine della quarantena), di modo che i valori gastronomici e conviviali siano così compensati da quelli estetici ed igienici, dall'altra parte una tale ritualizzazione dell'allenamento è l'instaurazione di un ritmo, svela la necessità di articolare e organizzare la giornata, far funzionare con una certa regolarità i nostri corpi. Perse certe routine, ne stiamo costruendo altre. L'articolazione del continuum è, del resto, la base da cui può emergere la significazione, che impone al tutto uguale, pericoloso, del tempo della quarantena, un'imprescindibile griglia di senso. E così, tra le altre cose che ci si impone di fare (o che si desidera mantenere) per non cedere all'abbruttimento (truccarsi, vestirsi, leggere, fare il videoaperitivo, lavorare, cucinare) c'è la ginnastica. È la regola d'oro della dietetica, che deriva dal greco "diaita", che significava stile di vita, regime quotidiano. La dietetica antica, quella dei tempi della polis, implicava la regolazione, misurata ed equilibrata, di tutte le pratiche corporee quotidiane: mangiare e bere, certamente, ma anche dormire, lavarsi, fare sesso, fare ginnastica. Qual era il fine? La creazione del buon cittadino e del guerriero efficiente. Regolazione del corpo e regolazione morale erano le due facce della stessa medaglia. Che forse, la ginnastica da quarantena, più che esercizio di mero salutismo, sia espressione del bisogno di un regime di senso che ci faccia sentire ancora parte di una qualche collettività?



## I corpi del virus

Andrea Tassinari

16 aprile 2020

In un articolo recentemente uscito in italiano, Bruno Latour spiega che il nuovo coronavirus illustra in modo eclatante come gli attori non umani irrompano nei nostri spazi collettivi esigendo profonde trasformazioni (e invitando a ripensare così noi stessi al loro interno). Al momento è impossibile valutare questi cambiamenti sul lungo periodo. È chiaro però che SARS-CoV-2 ha avuto subito effetti visibilissimi sulle istituzioni che danno forma al nostro universo collettivo: mercati finanziari, filiere produttive, sistemi sanitari, regolamenti, lockdown.

Mi sembra che il luogo di convergenza di questi ambiti tematici sia il corpo, figura in cui si incrociano le isotopie mediche, economiche, sociali, mediatiche attraverso le quali il virus circola senza frontiere disciplinari. I pensieri che affido a questo diario vanno quindi al corpo, anzi, a tre dimensioni della corporeità implicate dall'irruzione del virus nel nostro collettivo.

La prima di queste dimensioni è quella zoosemiotica. Qui il corpo umano emerge come una frontiera, una soglia biologica che il virus deve attraversare per entrare nella nostra storia: la frontiera che separa il regno animale da quello umano. La mutazione genetica vissuta dal virus per passare dall'uno all'altro ha un nome tecnico: lo *spillover*.

Lo spillover trasforma radicalmente l'ambiente rispetto al quale il virus si definisce come attore. Prima della mutazione, il mondo del virus è limitato a quei corpi animali che il suo codice genetico gli consente di attraversare. Il virus conduce la propria esistenza in uno spazio nomadico dai confini indefiniti, ma non illimitati: rimane infatti sempre all'interno di quelle forme di corporeità che è in grado di infettare. La mutazione sposta questo limite dando al virus l'accesso a nuovi corridoi biologici per la sua corsa alla sopravvivenza, estendendo considerevolmente i limiti del proprio mondo. Questi nuovi corridoi biologici sono, naturalmente, i corpi umani. Spillover. Il mondo del virus cambia completamente: guadagna profondità ed estensione, sposta in modo incredibile i propri confini. E così, improvvisamente, fa il nostro.

Dal punto di vista semiotico, lo spillover è un fenomeno che mi sembra possa essere utilmente analizzato sul piano attanziale, andando nella direzione presa dal seminario di semiotica di Parigi di quest'anno. Se consideriamo il mondo del virus come uno spazio d'azione, mi sembra di poter dire che l'inclusione dell'attore umano nella scena di attraversamento costante di cui il virus è protagonista non è, per lui, una rivoluzione. Il virus resta l'attante soggetto nei confronti di un oggetto attraversato: prima, si dice, il supporto di questo attraversamento era il corpo di un pipistrello; ora questo corpo può anche essere quello di un essere umano. Il virus si definisce sempre come il termine di una relazione a due attanti, cambia solamente l'attore che occupa la posizione opposta.

Forse questo non cambiava molto neanche per il pipistrello; sicuramente non si può dire lo stesso per gli esseri umani. Veniamo così alla seconda dimensione della corporeità su cui il virus interviene: quella della sintassi delle interazioni quotidiane nella quale prendiamo posto come individui. In quanto individui, l'essere oggetto di attraversamento da parte di questo virus contagiosissimo impone di ristrutturare in profondità le nostre innumerevoli sfere d'azione. Soprattutto, potenzializzando una quantità di rapporti interattanziali che facevano parte della nostra realtà. Perché, ormai, sembra che quasi ogni gesto a cui prendiamo parte come soggetti o oggetti di un contatto tra corpi sia anche un altro gesto, un gesto non più solo umano ma anche virale: il gesto di un contagio. La struttura attanziale del mondo del virus si staglia come uno sfondo minaccioso di cui non possiamo liberarci dietro la ribalta del nostro agire.

La difficoltà di questa situazione è che non è facile rovesciare le posizioni di ribalta e retroscena. Ogni nostro gesto porta con sé il gesto virale come il lampo del fulmine porta con sé lo sfondo scuro su cui si staglia, ma non è vero il contrario. In quanto individui, siamo agiti dal virus molto più di quanto non agiamo su di lui. Almeno, per quanto riguarda il contagio: una volta contagiati la partita passa al nostro corpo che ne esce spesso vittorioso, ma che possiamo al massimo aiutare riposandoci. Anzi, dob-

biamo trasformarci in un'arena isolata, una fortezza in cui ha luogo una lotta eremitica. Il nostro corpo è un'armatura modale pienamente moralizzata. *Dobbiamo* stare a casa, isolarci completamente ove possibile, usare una mascherina quando si entra in contatto con altri. Anzi, talora anche a sproposito, solo per *mostrare*, come ha suggerito il governatore della Lombardia Fontana, che si prende sul serio la pandemia (e la sua teatralizzazione).

Le cose cambiano parzialmente quando passiamo dall'ambiente individuale all'ambiente collettivo, nel quale prende posto la forma di corporeità collettiva della popolazione. Ecco la terza dimensione, quella biopolitica. In questa battaglia per la ridefinizione delle entità che possono popolare il nostro ambiente di vita collettiva, i nostri gesti, la nostra età, la nostra cartella clinica, non hanno senso che come parte di una totalità statistica più ampia: la popolazione appunto. Lo scontro tra il corpo e il virus, in questo campo, non è più pragmatico, ma cognitivo: come hanno sottolineato in questa rubrica Montanari e Mazzucchelli, combattiamo per combattere il comportamento di una curva statistica, non questo o quell'aggregato di virus. Combattiamo per vincere un costrutto intellettuale. È manipolando questo costrutto intellettuale che riusciamo flettere il comportamento non di un individuo, ma di una tendenza che attraversa la popolazione.

Per agire materialmente sul corpo del virus ci accorgiamo allora di essere obbligati a passare per la dimensione assolutamente immateriale delle idee statistiche. Per trasformare il retroscena da cui il virus ci agisce nella ribalta su cui agiamo su di lui, attiviamo misure di profilassi sociale facendole coincidere, per quanto possibile, con la profilassi virale. In fin dei conti, si tratta di far convergere l'immagine della corporeità collettiva della biopolitica con la corporeità collettiva della zoosemiotica: inserire nel corridoio biologico attraversato dal virus dei checkpoint, precludendogli il nomadismo che lo tiene in vita. Il potere pensa come il virus. Ma ci si chiede, per concludere questo pensiero da diario, se pensando solo come un virus, alla fine del trattamento del corpo sociale non rimarrà nient'altro che un corridoio biologico. Qualcosa che ci si limita ad attraversare per sopravvivere.

## **Comunicazione di crisi: le strategie discorsive al tempo del Covid-19**

Gabriele Dandolo

19 aprile 2020

Lo sguardo semiotico può essere uno strumento potente di interpretazione di una realtà completamente mutata da un nemico così sconosciuto e subdolo come un virus pandemico. E non è un caso che i soggetti chiamati ad affrontare questa pandemia globale, dall'OMS ai singoli stati, hanno proceduto in un regime di "alèa" facendo proprio il concetto di "aggiustamento" degli studi di Eric Landowski. Comunicare una crisi che tocca i regimi dell'esistenza è uno scenario completamente diverso da quello a cui studiosi, ricercatori e professionisti della comunicazione erano abituati. Lo sguardo semiotico, come suggerisce anche Cosimo Caputo in questo diario, è uno degli strumenti più efficaci, oggi, per analizzare le modalità di comunicazione della crisi grazie al suo lavoro in "immanenza" senza tener conto del punto di vista di chi è deputato a comunicare e di chi, invece, dall'altro lato, si trova a interpretare dei messaggi.

A partire dall'analisi della comunicazione di alcuni tra i soggetti istituzionali chiamati a gestire l'emergenza COVID-19 si può costruire uno scenario delle modalità di comunicazione, organizzandolo tramite la struttura logica del quadrato semiotico.

*Luca Zaia: il guerriero*

Il Presidente della Regione Veneto nelle sue comunicazioni quotidiane sull'emergenza sanitaria si fa riprendere direttamente dalla sede della Protezione Civile Regionale, ovvero direttamente dal "quartier generale" della battaglia, da comandante in capo. Le sue scelte linguistiche, anche durante appar-

zioni televisive, riprendono termini legati alla “guerra”: fronte, trincea, imprese belliche. Nella sua comunicazione, Zaia chiede una presa di coscienza del suo popolo (i veneti) – non sono un caso l’uso di adagi veneti – proponendo un percorso di competenze finalizzato all’azione. La narrazione è tutta incentrata su una logica del “voler fare”, di condivisione e valorizzazione dell’essere parte di un gruppo che combatte una guerra. Il suo tono di voce è emozionale, appassionato, evocativo, cerca la relazione e l’identificazione del destinatario. Costruisce, infatti, come destinatario modello quello dell’“allievo” che deve sentirsi “preso in carico” e sposare i valori per essere parte di una comunità. Una comunità brandizzata finanche con le mascherine prodotte e realizzate in veneto con logo della Regione.

*Vincenzo De Luca: lo sceriffo*

Il Presidente della Regione Campania parla sempre in un setting istituzionale, si fa riprendere dall’alto a voler mostrare un fare onnisciente, un punto di vista quasi da deus ex machina. Lo fa sempre lo stesso giorno, una volta a settimana, alla stessa ora. La sua è una comunicazione “autoritaria”. Ci sono delle prescrizioni da seguire, il soggetto enunciatore combatte per qualcosa mentre il destinatario è in una modalità passiva e deve seguire delle regole. Quando comunica si aiuta con grafici e numeri, strumenti funzionali a creare una sensazione di spavento. Non è mai vago ma comunica sempre attraverso la “duratività” dell’azione: «in 10 giorni abbiamo realizzato 10 nuovi laboratori...». La sua narrazione è incentrata su una logica del “dover fare” meno focalizzata sulla valorizzazione di un essere (campano, ad esempio) ma più di un fare. Il suo tono di voce è istituzionale, altisonante ma anche caldo, quando rompe gli schemi per far comprendere la prescrizione. Costruisce, così, un destinatario che è un “esecutore” secondo il classico modello manipolativo. L’uso del linguaggio fuori dalle righe è funzionale alla creazione di un “personaggio” che attraverso la diffusione di *meme* raggiunge l’obiettivo di una “politica di emergenza”.

*Attilio Fontana: la vittima*

Il Presidente della Regione Lombardia, a differenza degli altri governatori, comunica quotidianamente attraverso una conferenza stampa nella sala dedicata della Regione. Il setting è meno istituzionale: il contesto della sala stampa, con la presenza costante del leggio e del backdrop che riporta la scritta “Lombardia Notizie”, trasmette una minore presa in carico da parte del soggetto che enuncia la comunicazione. Questa dinamica è rintracciabile anche, per esempio, nell’ultima ordinanza della Regione Lombardia che prevede l’uso obbligatorio della mascherina per uscire di casa e allo stesso tempo, però, la possibilità di usare una sciarpa o un foulard. Siamo totalmente all’interno di un quadro di adattamento alla realtà che prescrive delle regole ma che tollera le eccezioni. La narrazione è quindi incentrata su una logica del “poter fare”, si mira, di volta in volta, ad adattarsi al contesto, a trovare delle soluzioni nell’immediato. Il suo è un tono di voce distanziante perché didascalico, a volte “specialistico”, spesso esitante. In questo caso, il destinatario costruito è un “alleato” che deve dotarsi delle competenze necessarie per fare da tramite del messaggio. È anche l’unico a mostrarsi durante le comunicazioni ufficiali con la mascherina (gli altri lo fanno solo nelle situazioni esterne). Ci sta dicendo che anche lui è parte del problema?

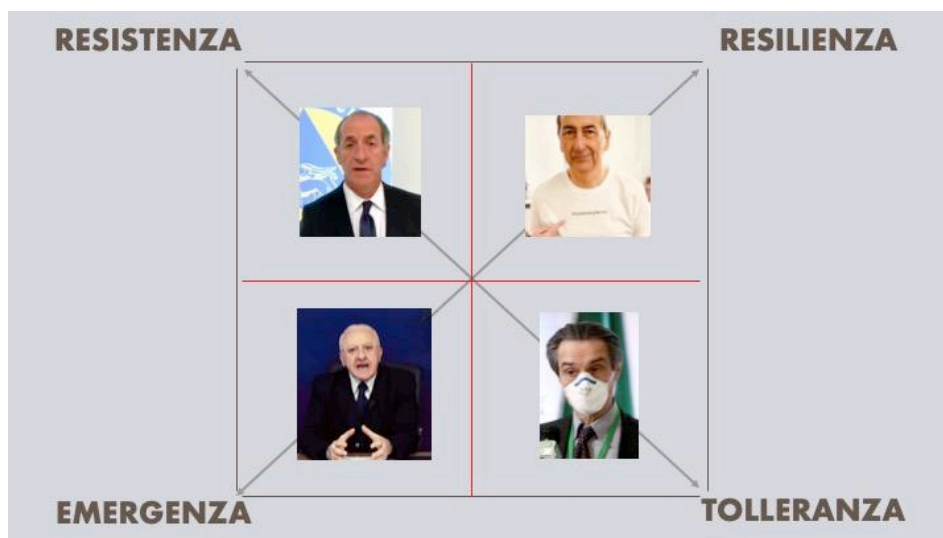
*Beppe Sala: il motivatore*

Il Sindaco di Milano anche se non è direttamente coinvolto nella gestione sanitaria della crisi rappresenta un esempio pertinente in quanto la città di Milano ha un regime semiotico a sé ed è stata individuata, da esperti e virologi, come ultimo baluardo: “se cade Milano, cadiamo tutti”. Il sindaco “influencer” nei suoi video quotidiani da Palazzo Marino, in stile casual chiacchiera e conversa con i milanesi (“Buongiorno Milano”, si rivolge alla città come ad una persona). Le comunicazioni sono molto brevi e concise e tra un’informazione di servizio ed una richiesta agli organi superiori, ammicca allo spettatore e si chiama in prima persona: “lasciatemi scherzare”, oppure “anche io l’ho vissuta personalmente...”. Anche l’inquadratura è un campo medio frontale non professionale che suggerisce un darsi del “tu” con il ricevente. Il soggetto propone, quindi, una vicinanza, un supporto nell’affrontare la crisi. La sua narrazione è incentrata su una logica del “saper fare” come strumento di crescita e come missione al di là rispetto alla contingenza del momento. Il suo tono di voce è amichevole, vicino al

parlato, parole semplici che cercano una relazione con il destinatario. Per questo il destinatario costruito deve essere un “seguace” che condivide una visione e uno stile di vita.

A mio avviso, da queste considerazioni emergono due direttrici: una riguarda il “*come*” si risponde alla crisi, l’altra riguarda la modalità attraverso la quale i soggetti rispondono alle aspettative di chi li ascolta. Ci troviamo di fronte a due continuum che possono rappresentare due assi semantici che si incrociano con il quadrato semiotico, ibridandolo con gli assi di posizionamento del marketing. Nel primo caso, emergono due “*come*” si risponde alla crisi, di baumaniana memoria: rigidità e flessibilità. Da un lato, comunicazioni che prevedono esperienze e identità forti, rigide per l’appunto, non si prevedono sbavature, adattamenti, aperture. Dall’altro, un fare più flessibile che è resilienza, adattamento, possibili soluzioni da valutare nella realtà, non ricette calate dall’alto. Nel secondo caso, invece, la modulazione delle risposte a legittime aspettative si gioca nella dicotomia tra “salvezza” e “speranza”. Da un estremo ci si concentra sulla risoluzione dell’emergenza e poi “dopo si vede”, si tende quindi a una comunicazione di tipo “prescrittivo”; dall’altro estremo si punta a comunicare una situazione di ottimismo, una visione, una speranza, si tende quindi a una comunicazione di tipo “esortativo”.

In questa direzione, avremo un quadrato semiotico dove i termini contrari sono rappresentati da una logica della “Resistenza” vs la logica della “Resilienza” e da una politica dell’ “Emergenza” vs quella della “Tolleranza”, mentre i contraddittori saranno “Resistenza” vs “Tolleranza” e “Emergenza vs Resilienza”. L’ “Emergenza” concettualmente implica una “Resistenza” mentre la “Tolleranza” è in una relazione di implicazione con la “Resilienza”.



In queste quattro logiche possiamo ritrovare diverse strategie comunicative attuabili in una situazione di emergenza come quella che stiamo vivendo. Pensiamo anche ai discorsi dei leader internazionali: dal Presidente francese Emmanuel Macron e il suo linguaggio di “guerra” rivolto ai francesi nell’area della “Resistenza” al primo Boris Johnson, in maniera estrema, nell’area della “Resilienza”, dal nostro Premier Conte che parte resiliente e arriva ad assumere toni maggiormente emergenziali e resistenti alla Cancelliera Merkel che rassicura e motiva i suoi cittadini raccontando aneddoti personali di quando era ragazzina durante la guerra. Immaginiamo queste direttrici come un continuum al cui interno ci possono essere sfumature e adattamenti. Ognuno può assumere un archetipo narrativo che lo caratterizza e lo rende, in questo contesto, più o meno efficace.



## L'essenziale, la Scienza e altre stranezze di questi giorni

Edoardo Maria Bianchi

20 aprile 2020

In questi giorni strani, sono talmente tante le cose che meriterebbero una risposta semiotica che preferisco limitarmi, nelle poche righe a disposizione, ad abbozzarne un provvisorio, e inevitabilmente incompleto, elenco. Lo farò nella maniera più spassionata di cui sono capace al momento. E lo farò evitando coscientemente, in omaggio al genere testuale e al contesto enunciazionale, qualsiasi tecnicismo, fiducioso che al lettore semioticamente avvertito non sfuggiranno comunque le questioni semioticamente cruciali implicate in ognuno dei seguenti paradossi:

- Canale 5 ci ricorda, a ogni stacco pubblicitario, che possiamo fidarci solo dei professionisti dell'informazione;
- personaggi famosi con il bosco intorno casa e biblioteca, palestra e sala prove dentro casa invitano tutti, con il sorriso, a restare a casa;
- gli unici esseri cui sia riconosciuto il diritto all'aria aperta sono i cani;
- l'essenziale è separato per decreto dal non essenziale, e così si scopre che proprio ciò che rende umano l'uomo – quello che genericamente chiamiamo “cultura” – è considerato superfluo;
- scuole e università abbracciano la didattica a distanza senza interrogare le poste in gioco didattico-educative della distanza;
- una metafora un po' trita (“siamo in guerra contro un nemico invisibile”) viene presa alla lettera, e applicata oltre la lettera;
- <https://twitter.com/pomeriggio5/status/1249729766791548929> (dove si vede come elicotteri, unità navali e agenti di terra uniscano le proprie forze per catturare uno che faceva jogging su una spiaggia deserta);
- gli unici gesti concessi al cittadino sono quelli, poco civili a dire il vero, di credere, ubbidire e nel caso denunciare;
- una Commissione anti-fake news è istituita a difesa della Verità, con il plauso del Patto Trasversale per la Scienza;
- Il Patto Trasversale – ma assai poco interdisciplinare – per la Scienza, nato tra le altre cose per “fermare l'operato di quegli pseudoscientziati che con affermazioni non-dimostrate ed allarmiste creano paure ingiustificate tra la popolazione nei confronti di presidi terapeutici validati dall'evidenza scientifica e medica,” denuncia chi ritiene ingiustificata ed allarmista, perché non validata dall'evidenza scientifica e medica, la paura all'origine del blocco totale;
- la Protezione Civile, specialista d'emergenze, comincia ognuna delle sue conferenze stampa quotidiane dicendo “Partiamo dai dati”, salvo avvertire – generalmente in qualche paratesto – che i dati principali andrebbero problematizzati (perché il numero dei contagi è in realtà il numero dei tamponi positivi, e il numero dei decessi aspetta conferma sulle cause effettive del decesso);
- al comitato tecnico-scientifico si affianca una task force di esperti, senza che nell'uno o nell'altra appaia l'ombra di un filosofo (fosse anche della scienza): ovvero di quell'esperto che sarebbe capace di mettere in luce i limiti di qualsiasi expertise e di qualsiasi specialismo, e che potrebbe dirti che se parli de “La Scienza” sei già partito con il piede sbagliato;
- <https://www.facebook.com/tg2rai/videos/246182306536791/> (dove si vede come affidarsi agli esperti non salvi dalle contraddizioni);
- Rousseau, fin qui loquace, tace.

Mai come adesso, allora, in questi giorni strani, sentiamo un gran bisogno di semiotica: di una disciplina cioè votata per natura a non confinarsi entro i domini disciplinari stabiliti, a discutere il valore dei



valori, e la cui vocazione critica originaria sta nel far dubitare della presunta naturalità di quanto si va enunciando.

## **Nove variazioni sul tema dei grafici**

Francesco Galofaro

21 aprile 2020

### *Il tema*

Leggo tra alcuni semiotici dell'ironia (a volte del fastidio) per lo spopolare dei grafici in tempo di Coronavirus. Certo, la semiotica è una disciplina caratterizzata dallo sguardo sornione. Tuttavia, i grafici sono dispositivi modali molto seri. Consentono ad un soggetto epistemico un *débrayage* temporale, e connettono il sapere di oggi al poter fare di domani. Sono la forma della mantica contemporanea.

### *Prima variazione*

I grafici sono asserti metasemiotici veri e propri: connettono selezioni circostanziali ignorando o celando altre proprietà contraddittorie, delimitando un sottosistema semantico che costituisce un'interpretazione parziale del mondo.

### *Seconda variazione*

I grafici sono regimi topologico-temporali che connettono le dimensioni ontica, esistenziale e sociale permettendo l'emergere di forme di vita elementari e determinando la significazione per gli attori partecipanti alle interazioni collettive.

### *Terza variazione*

I grafici sono remi relativi, in certo senso analoghi ai radicali con legami insaturi della chimica, che hanno il carattere di rappresentazioni incomplete: nel momento in cui due o più suoi punti incontreranno certi "oggetti", in un istante futuro, il diagramma assumerà il proprio significato.

### *Quarta variazione*

I grafici sono insiemi che non si limitano a concatenare spazi e tempi eterogenei, ma che esibiscono apparati di cattura dei corpi, traducendo il figurale in un passionale non banalmente metaforico. L'effetto di realtà permette alle narrazioni ad essi connesse di occultarne la natura ibrida di s/oggetti e il rovesciamento dello stato di eccezione in quello di non-eccezionalità.

### *Quinta variazione*

La fenomenologia del grafico rinegozia le strutture costitutive dell'esistenza sociale malata esprimendosi nei modi del periodo ipotetico dell'irrealtà empaticamente impossibilitante, rimuovendo il blocco del soggetto nella retrospezione dell'evento traumatico e dischiudendo una nuova protensione verso un futuro rispondente all'a-priori esistenziale.

### *Sesta variazione*

Con i grafici l'apparato per la descrizione delle figure e delle traiettorie trova impiego, in veste di meta-linguaggio, nello studio degli elementi mobili nel quadro dinamico della struttura del mondo, modellizzandone la valutazione.

### *Settima variazione*

Il grafico mette in forma una distribuzione semantica già operata dalla lingua, in vista di un'operazione sulle sue unità. Esso corrisponde a una spazializzazione del senso linguistico, i cui punti





di vista eterogenei, ripartiti e separati, vengono nel grafo affermati l'uno dell'altro, secondo un modello che non mira a negare i punti di vista specifici, ma a restituirli all'impossibile che li abita, secondo il modello dell'“Anche tu? – Sì”.

#### *Ottava variazione*

Il grafo non ci guarda mentre noi lo guardiamo, e però la sua conformazione costituisce ugualmente una deissi nei confronti dello spazio dello spettatore. La separazione spaziale tra enunciato ed enunciazione ci mantiene spettatori di un'opera e non di un evento, e tuttavia produce un'identificazione tra noi spettatori dell'opera come spettatori rinnovati dell'evento.

#### *Nona variazione*

Se la configurazione plastica di un grafico ci permette di leggerlo come segno, allora anche la sua lettura figurativa è un fatto di cultura; in altre parole, l'analisi delle figure significate, non si fa mai che da una guida di lettura che le è propria, cioè acquisita dall'infanzia e propria al suo mondo: il grafo non è mai innocente.

*Non senza fatica si giunge al fine.*

### **Videochiamate: figura e sfondo**

Ilaria Ventura

22 aprile 2020

La videochiamata, di questi tempi, è necessaria. Benedetta per i malati isolati in ospedale, che possono rivedere i propri cari, in certi tristi casi per l'ultima volta; indimenticabile per i neopapà che, separati dalle compagne al momento del parto, possono vedere per la prima volta il loro pargolo venire al mondo.

Tra questi estremi della vita e della morte, su cui i media subito cuciono storie, ci sono le videochiamate di tutti i giorni, che servono a mantenere la normalità con i nostri familiari, quelle di lavoro, quelle – più numerose – nei giorni di festa; quelle con gli amici, per un aperitivo; quelle in tv tra giornalisti e medici.

La videochiamata è una piccola intrusione nello spazio privato della casa. Si sbircia lo sfondo del parlante: gli esperti, i professori, i medici, parlano sempre con una libreria alle spalle (l'intellettuale no, sarebbe troppo ovvio). Fuor di metafora, l'esperto ha la propria competenza alle spalle, o quanto meno la esibisce. Ma lo sfondo, in videochiamata, non è davvero tale: non solo necessario alla costruzione del teatro della chiamata, è necessario all'edificazione del sé parlante. Per fare lezione on line, in mancanza di una libreria degna di questo nome, cosa è meglio mostrare agli studenti? La propria credenza? Il soggiorno? E cosa, in particolare? Un quadro? E di che tipo? Meglio uno sfondo neutro, una bella parete bianca. E se sfocassimo lo sfondo? Ma c'è chi se ne frega e discute di ogni argomento mentre da una sgangherata scaffalatura pendono oggetti di ogni sorta, scartoffie in disordine, souvenir di vario genere.

Ecco che lo sfondo si fa figura, non solo se costruito ad hoc per il momento videochiamata, ma perché efficace per la cornice comunicativa, per definire il “genere” di videochiamata, in un senso o nell'altro: sia quando vediamo, dall'altra parte, uno sfondo che riteniamo adatto, sia quando invece ci meravigliamo che il nostro interlocutore abbia scelto una scena poco opportuna (poco elegante? Troppo?). Lo sfondo acquisisce senso nel tipo di videochiamata, e a sua volta la videochiamata, e i suoi partecipanti, si definiscono dal tipo di sfondo prescelto. Per la cerimonia di laurea, sarà meglio discutere la tesi con alle spalle un frigorifero pieno di magnetini turistici o da un sontuoso salotto di casa? Per la video-



chiamata di famiglia nel giorno di Pasqua, magari, andrà bene la tavola imbandita con tutto quello che abbiamo cucinato.

Poco importa che sotto siamo in pigiama, è quello che rendiamo pertinente a far scatenare il senso.

## **Immunità e resistenza**

Federico Biggio

23 aprile 2020

A più di un mese dallo scoppio della pandemia, è incommensurabile la quantità di comunicazione prodotta sull'argomento coronavirus, sullo stravolgimento della quotidianità, sul nostalgico passato e sul futuro che attende lo sviluppo delle nostre comunità, tanto che una delle conseguenze più lampanti è quella di arrendersi all'insignificanza alla quale, inevitabilmente, conduce l'esposizione ininterrotta al tornado comunicativo. Se infatti il virus diventa "normale" nella quotidianità, a perdere di significato è la sua stra-ordinarietà (in gergo colloquiale potremmo dire che "non fa più effetto", riferendoci all'effetto di senso che l'universo comunicativo che è andato costruendosi in queste settimane, produce).

Di fronte a questa saturazione, la prima forma di immunità da coronavirus è già stata sviluppata, ed è come un'anestesia. Progressivamente, ci ha reso immuni, allo shock informativo, permettendoci di sviluppare una resistenza ai tornado della comunicazione istituzionale e giornalistica quotidiana. Ci ha reso immuni alla sofferenza, costringendosi in uno stato di narcotizzazione emotiva, di fronte al flusso continuo di dati numerici su vittime, contagi, guariti. Ci ha reso immuni, cioè non più in grado di reagire, al processo di razionalizzazione critica della condizione nella quale ci si è inevitabilmente ritrovati costretti a vivere, costretti a rinunciare a un'idea di ritorno alla normalità.

Resta comunque un'immunità da sviluppare: quella che ci anestetizzerebbe dalla razionalizzazione critica del rischio di essere spiati, controllati, manipolati dalle istituzioni, per mezzo delle nostre stesse tecnologie che mai in questo periodo si sono rivelate essenziali alla vita sociale. Che sia per ragioni tecniche e fattuali, o a causa dell'immaginario culturale, la stigmatizzazione dell'applicazione "Immuni" da parte dell'opinione pubblica non concerne il piano della sicurezza pubblica, quanto piuttosto l'idea che l'applicazione stessa apra la strada a uno stadio di sviluppo della società contemporanea – quello che si è già iniziato a chiamare "capitalismo di sorveglianza" – nel quale l'immunità al rischio non sarebbe tanto concepita come una resistenza collettiva alla sofferenza del dramma, essenziale all'immaginazione proattiva del futuro da parte della comunità stessa, ma come una anestesia che avrebbe, come conseguenza per la popolazione, proprio la perdita del controllo sulla propria condizione socio-esistenziale, come d'altronde preannunciato drammaticamente dalla narrazione distopica. Per dirla con Landowski, servono aggiustamenti.



## Sul senso del Tricolore

Anna Maria Lorusso

24 aprile 2020

Una delle contraddizioni di questi tempi tristi è stato ai miei occhi il ricorso al nostro tricolore.

Mai così trasversalmente sbandierato: lo abbiamo appeso (nelle prime settimane, perché poi ci siamo stancati) ai nostri balconi, lo hanno utilizzato le aziende per un discorso pubblicitario che, se focalizzato sul prodotto, sarebbe risultato certamente stonato; lo hanno naturalmente sbandierato le istituzioni, proiettandolo spesso sulle loro facciate.

Ma di cosa ci ha parlato, in tutte queste settimane, il tricolore? Non è forse strano che in un momento di tragedia mondiale condivisa, si rinsaldi il senso della nazione? Non è forse contraddittorio, in un momento in cui *soffriamo* per il ritorno dei confini (la soglia di casa, il confine – prima così impercettibile – delle regioni, le frontiere degli Stati che non potremo varcare questa estate per le nostre vacanze), rifugiarsi proprio nel più territoriale dei simboli?

In questi giorni il tricolore ci ha parlato *resistenza* in un momento in cui sembravamo soccombere alle morti; ci ha parlato di *unità*, in un momento in cui le istituzioni ci imponevano la distanza; ha cercato di alimentare (specie nella prima fase, perché adesso non siamo più modello per nessuno, credo) l'*orgoglio* di chi può mostrare agli altri la strada da intraprendere. Tutti valori sacrosanti.

I segni però aprono sempre molti percorsi semantici, e l'intelligenza semiotica sta anche nel prevederli, per evitare direzioni sbagliate, connotazioni rischiose. Quanto contribuisce, questo abuso tricolore, all'effetto di competizione fra Italia e Europa? Quanto nutre il rischioso mantra di "prima gli Italiani"? Quanto sposta l'attenzione sull'unità integrale Italia, a detrimento di uno dei capitoli più problematici di queste settimane: la dialettica Italia-regioni? Quanto l'orgoglio tricolore abbassa la soglia di attenzione di una comunità che non ha certo da rilassarsi sugli allori, ma semmai da capire gli errori fatti e il da farsi ancora?

Insomma, quando anni fa Ciampi ha rispolverato il tricolore, ha scelto un gesto intelligente in un momento in cui l'Italia era attraversata da forze disgreganti (la Lega Nord, prima di tutto). Ma oggi che l'Italia rischia di andare in rotta con "tutti gli altri" (dai migranti del sud del mondo, ai ricchi del nord Europa), sarà il tricolore a sostenerci nel trauma collettivo del Covid 19?

Io in questi giorni non mi sento particolarmente italiana, lo confesso. Mi sento, molto più mestamente, un'Europea a rischio.

## Bella Ciao global-virale

Stefano Jacoviello

25 aprile 2020

*Volare* è forse la canzone italiana più famosa al mondo. Era il 1958 quando Modugno spalancò le braccia e il suo canto liberatorio cominciò a planare sulle frequenze dell'Eurovisione, nei network radiofonici di tutto il mondo, colpendo al cuore non solo gli italiani d'Italia, ma anche quelli lontani dalla Patria. Un motivo moderno, gioioso, travolgente, dava a tutti i nostri emigrati l'occasione di esibire ai cittadini dei Paesi che li ospitavano una figurina, da inserire nell'immaginario estero di un Belpaese fatto di antiche glorie, presente miseria e perenne malavita. Trasmesso dalla Liguria di Mameli e Novaro, *Volare* diventava, a suo modo, un altro "Canto degli Italiani": ne presentava un'altra identità sotto forma di Domenico Modugno, e li invitava seriamente a confrontarsi.

Recentemente però una canzone un po' più vecchia di *Volare* sembra insidiarne il primato nella fama internazionale, con modalità apparentemente inedite, seppur ancora legate al funzionamento del sistema dei media. Oggi *Bella Ciao* è forse la canzone italiana più «globale».

Etnomusicologi della domenica, tutti ne cercano ovunque le radici, segrete come la sorgente dell'arcobaleno. Molti ne proclamano le origini locali per rivendicare l'eredità simbolica alla propria comunità di appartenenza. Altri ancora avanzano un contributo alla sua paternità, dichiarando il copyright su innumerevoli arrangiamenti con la scusa di volerla attualizzare.

Tuttavia, come tutti gli oggetti della cultura popolare, *Bella Ciao* non è una canzone, ma è l'insieme delle sue versioni. Non si tratta affatto di trascrizioni, dato che non c'è una fonte né un autore, ma di continue e simultanee traduzioni che mettono in relazione dinamica interi universi sonori, ciascuno capace di proiettare un'identità e affermare di riflesso una tradizione di provenienza.

Così, proteiforme come un virus, nell'arco di sessant'anni *Bella Ciao* passa di voce in voce da un Festival Mondiale della Gioventù Democratica all'altro, attraversa manifestazioni e occupazioni, e riappare nel vestito sonoro del combat-folk emiliano al sapore di Irlanda, o fra gli ottoni delle fanfare balcaniche transnazionali.

Come i rumors si alimentano dell'apparato figurativo dei discorsi che ospitano il loro astratto nucleo narrativo, così le melodie popolari si nutrono delle figure di stile del discorso musicale in cui sono inserite. Si agganciano sincreticamente ad altri versi poetici, e a tutte le complessità testuali in cui si sistemano. Il vero exploit globale di *Bella Ciao* infatti è arrivato con le manifestazioni contro il climate change, che al grido di *Do it now!* – pronunciato sulla rima ritmica che segna l'apice tensivo del periodo musicale – l'hanno adottata come inno dell'internazionale ambientalista del secondo millennio.

Ma il salto finale è avvenuto con la colonna sonora de “La Casa de Papel”. Sebbene i legami storici con la Resistenza italiana siano stati evocati esplicitamente dalla sceneggiatura della serie tv, viaggiando lungo la rete alla velocità dei segnali digitali, *Bella Ciao* sembra aver perso la memoria. Tanto che oggi, in uno di quei pastiche che non riusciamo nemmeno più a chiamare post-moderni, troviamo in Argentina un'orchestra che ne esegue l'ennesimo arrangiamento abbigliata come i protagonisti della serie spagnola, con le tute rosse e le maschere di Dalì, eletto quest'ultimo a simbolo ideale di una generica ribellione alle costrizioni del realismo. Tutte le implicazioni semionarrative e discorsive del processo storico di “liberazione” sbiadiscono nella improvvida neutralizzazione del riferimento alla “libertà”. *Bella Ciao*, contaminata, è effettivamente diventata un'altra cosa.

Nel frattempo, se la sinistra italiana sembra gioire irresponsabilmente del successo planetario della “sua” hit preferita, la destra gongola sul fatto che un canto divenuto ormai un pezzo da remix dimostra di non poter rappresentare alcun valore politico nazionale da difendere, proprio nella giornata che si ostina a ricordare a tutti i cittadini italiani il debito nei confronti dell'antifascismo.

La verità è che i canti non resistono. Sono di chi li canta e di chi li ascolta, come lo sono i colori delle passioni che ciascuno intreccia alla struttura figurale della musica. Con le orecchie aperte, ognuno è in grado di ritrovare nel sound di una delle tante versioni il riflesso adeguato del proprio mondo sonoro, sentirlo appropriato e sentirsene parte.

Il rispecchiamento fra i saperi sonori condivisi nell'esperienza musicale apre la strada a un senso di partecipazione a ciò che attraverso la musica si compie. Pragmaticamente, cantare insieme *Bella Ciao* permette, anche a posteriori, di prender parte alla storia della Resistenza, facendosi largo e prendendo posto nella sua memoria.

Con tutte le sue contraddizioni, dispute, ambizioni e ricostruzioni da affidare alla sanzione dei posteri, *Bella Ciao* rappresenta abbastanza bene la Repubblica Italiana: un concetto di democrazia alla base di una identità che negli ultimi anni molti sembrano interessati a sterilizzare. Se il canto è come un virus, lasciamoci allora contagiare, in modo da ritornare ad esserne portatori sani. In questi giorni, nonostante tutto, non può che farci bene.



## L'après

Juan Alonso Aldama

26 avril 2020

Voilà la question qui fait l'unanimité planétaire: "et après"? Même si depuis des années cette question de l'"interprétation des signes du futur" était devenue une constante dans les médias et dans les discours politiques et citoyens à cause de la crise climatique, avec le Covid19 une nouvelle interrogation sur l'avenir et sur le temps en général est venue occuper les esprits de tous les citoyens du monde. Car si l'horizon de la crise écologique se déployait devant nous comme un futur menaçant, il le faisait dans la continuité et, malgré les dates butoir présentées par les climatologues, comme limite du point de non-retour, comme une menace diffuse et donc comme un lendemain dont les bornes s'étendaient de façon indéfinie.

Or, la particularité sémantique et sémiotique de la temporalité inscrite dans "l'après" pressant qui nous interpelle aujourd'hui est son caractère ponctuel, circonscrit, et dont les frontières, en tout cas pour ce qui concerne son début, sont parfaitement définies: c'est juste là, le lendemain du déconfinement. Il est défini, dirait la sémiotique, par "l'inchoativité", un temps qui débute, et, comme tout commencement, il est rempli d'espoirs et d'inquiétudes.

A quoi tient la particularité sémantique de cet avenir? Pourquoi le temps a pris une telle centralité dans nos discours?

Tout grand événement, et il n'y a aucun doute sur le caractère exceptionnel de celui qui nous arrive en ce moment, redistribue les cartes et resémantise les catégories de la temporalité. Comme Lotman l'a très bien montré, l'irruption d'un événement dans le devenir continu des processus historiques, modifie la vision du futur. Mais désormais le passé aussi sera vu et interprété à la lumière de ce qui nous arrive. Il est revisité et se trouve chargé d'un nouveau sens, car on cherche à y déceler les signes précurseurs qui expliqueraient l'événement advenu, dans une sorte d'examen de conscience social et politique: "quel parcours nous a amené ici".

Si l'événement Covid19 chamboule le devenir plus ou moins prévisible de notre histoire, il ouvre tous les futurs possibles et une pléthore d'articles et scénarios vient remplir ce nouvel espace de la temporalité qui semblait auparavant écrit à l'avance. Ainsi on imagine des commencements pour de nouveaux futurs politiques, sociaux et écologiques.

Mais la réorganisation du temps, avec un nouveau passé et un nouveau futur, ouvre aussi vers une nouvelle forme de la temporalité, qu'on pourrait appeler le passé du futur. Cette nouvelle temporalité cherche à se placer dans la perspective de l'Histoire avec majuscule en essayant de "prendre de la hauteur" et d'échapper au présent et au futur proche trop impérieux. Cette nouvelle temporalité, qui se place dans l'observatoire d'un futur déjà historicisé, serait le pendant "terminatif" de l'inchoativité du nouveau futur qui est en train de poindre, et regarderait notre présent actuel, à partir de ce point final futur, comme son propre passé. N'est-ce pas ce que la Reine d'Angleterre a fait, en se plaçant au-delà de son propre temps vital et historique dans son discours à la nation sur la crise sanitaire actuelle quand elle a affirmé: "...dans les années à venir, chacun pourra être fier de la façon dont il a relevé ce défi. Et ceux qui viendront après nous diront que les Britanniques de cette génération étaient aussi forts que les autres"? Cela ne fait pas de doute qu'il s'agit d'un exercice périlleux dans lequel il n'y a que certains prophètes, visionnaires ou sujets avec une perspective historique assez large qui oseraient s'y aventurer.

En attendant que cette restructuration du devenir du sens s'opère, nous continuerons à vivre un temps disloqué et a-signifiant entre un passé qui doit se réorganiser, un événement présent déstabilisé et les multiples directions possibles du sens du futur.

## Dalla fine all'inizio: ma quale inizio?

Antonio Santangelo

27 aprile 2020

Quando siamo costretti a confrontarci con una catastrofe, accanto ai discorsi disforici – catastrofisti, appunto – accade sempre che comincino a circolare diverse riflessioni ottimistiche. In uno studio dedicato, tra le altre cose, agli articoli pubblicati sui giornali in occasione dei terremoti in Italia<sup>3</sup>, ho definito la logica strutturale che soggiace a questo genere di testi come quella che muove *dalla fine all'inizio*: la catastrofe devasta un mondo “sbagliato”, che crolla per colpa degli errori dell'uomo, come l'incuria, la speculazione, la cattiva gestione delle risorse. Ma grazie a questo evento naturale, arriva l'ora di costruirne uno nuovo, più giusto, proprio perché le persone hanno appreso una lezione: la necessità di recuperare i valori perduti. Nel trauma, la natura li aiuta a ricordare la loro vera essenza di creature che vivono in comunità e che, per questo, si devono aiutare, pensando meno a sé e più al bene di tutti. Questo tipo di discorsi si è diffuso anche questa volta, con l'avvento del coronavirus. Vi si sono cimentati in tanti, dai giornalisti ai filosofi, dai comici ai politici, dai conduttori televisivi al Papa<sup>4</sup>. Stranamente, non mi sembra che vi si siano misurati granché i semiologi, nonostante, in questi casi, si tratti di *trovare un senso alla catastrofe*. Un senso inteso in due accezioni: una *direzione* verso cui orientare pensiero e azioni, a partire da ciò che si *sente*. Si prova angoscia, oggi. Ci si sente persi. Ma si ricerca speranza, una bussola e una via.

Il meccanismo semiotico che di solito si innesca, in questi momenti critici, è quello della *presa estetica*<sup>5</sup>. La dura realtà *si impone* e ci fa capire, come un pugno nello stomaco – o, come stiamo imparando oggi, come una malattia che ci toglie il respiro –, che i criteri con cui abbiamo sempre interpretato la nostra esistenza ci hanno condotto alla rovina. La catastrofe – come detto – fa crollare questo vecchio modo di vedere le cose. Esso si mostra per quello che è: una *narrazione*, basata su un sistema di valori sbagliato. Diventa evidente che è necessario *un altro sguardo*, entrare dentro un'altra storia.

Questo sguardo differente, però, non viene mai inventato, in questi frangenti: è sempre a portata di mano, ben visibile nella *semiosfera*. Solo che prima era minoritario. Appartiene a chi, fino a quel momento, aveva fornito l'interpretazione in cui la maggioranza delle persone non aveva creduto, forse proprio perché era sempre apparsa una lettura catastrofista delle cose. Ma poi succede qualcosa di imprevisto e, magicamente – la presa estetica lascia sempre un po' a bocca aperta – tutti provano quella strana sensazione di quando ci si cambia le lenti e, finalmente, si vede! Si vede, dunque, grazie allo *sguardo degli altri*. Un punto di vista che è in grado di assegnare il giusto valore a quella parte della realtà che è appena emersa, con una forza dirompente.

Oggi, questo sguardo altro è quello *ambientalista*, rappresentato in maniera significativa da Greta Thunberg: guardare al futuro con gli occhi di una ragazza piena di fiducia, che si dimostra più saggia degli adulti, in fondo è poetico. Ricorda un film di Miyazaki<sup>6</sup>, in cui i genitori improvvidi vengono condannati dai loro valori consumistici, ma la figlia li salva, perché non è ancora abbastanza intrisa della loro cultura. Questo la rende più vicina alla natura e meno individualista, capace ancora di stare con gli altri, in comunanza e ascolto.

Il covid-19, in questi giorni, ci ha costretti a chiuderci in casa, l'economia si è fermata. Il mondo come lo abbiamo conosciuto rischia di finire. Ma tanti giornali hanno cominciato a mostrare gli animali che sono tornati ad avvicinarsi a noi, passeggiando liberamente nelle strade delle nostre città deserte<sup>7</sup>. Im-

<sup>3</sup> A. Santangelo, “Dalla fine all'inizio. La presa estetica nelle catastrofi come momento di passaggio da una vecchia a una nuova visione del mondo”, in V. Idone Cassone, B. Surace, M. Thibault, *I discorsi della fine. Catastrofi, disastri, apocalissi*, Aracne, Roma, 2018.

<sup>4</sup> Un Papa che, in una delle sue prime interviste sull'argomento, ha citato proprio un conduttore televisivo: Francesco: “Quanto ha scritto Fabio Fazio su *Repubblica* è vero. I nostri comportamenti influiscono sempre sulla vita degli altri”, in *La Repubblica*, 18 marzo 2020, p. 2.

<sup>5</sup> A. Greimas, *Dell'imperfezione*, Sellerio, Palermo, 1988.

<sup>6</sup> H. Miyazaki, *La città incantata*, Giappone, 2001.

<sup>7</sup> *Robinson*, inserto de *La Repubblica*, 18 aprile 2020.

magini stranianti: prese estetiche, appunto. Queste scene le avevamo viste, ancora una volta, al cinema, in un film distopico sui virus<sup>8</sup>, guarda caso. Ma lì tutto era in rovina, il cielo era plumbeo, nevicava, gli uomini erano quasi scomparsi. Invece noi ci siamo ancora. Nelle foto che vediamo, splende il sole. Quando usciamo in balcone, l'aria è più pulita di prima. Forse la crisi che stiamo vivendo non è la fine, ma un nuovo inizio: se sapremo rallentare la corsa al profitto e allo sfruttamento delle risorse del pianeta, troveremo un nuovo equilibrio con la natura e ci salveremo.

Questa analisi discende dall'osservazione di ciò che circola sui media in questi giorni. È evidente, tra l'altro, la ricerca di un *collegamento simbolico* tra il vecchio e ormai liso sistema di valori del *neoliberalismo* – il “cattivo” della narrazione ambientalista – e la catena di eventi che ci ha condotto alla catastrofe. Una sorta di indagine su quale sia la *causa*, l'origine del male che stiamo vivendo, perché tutti sappiamo quanto sia importante l'*inizio* di ogni storia: è qui che si individua il *problema* da risolvere, nonché la *direzione* da imboccare per riuscirci. Da questa ricerca, che è innanzitutto una ricerca di senso, derivano le scoperte scientifiche che adesso si stanno pubblicizzando, come gli studi che sostengono che il virus sarebbe il frutto della crisi ecologica<sup>9</sup>, che l'inquinamento atmosferico aumenterebbe la probabilità di ammalarsi di covid-19<sup>10</sup>, eccetera: anche la scienza, si sa, è sensibile alle grandi narrazioni<sup>11</sup>, che guidano lo sguardo dei ricercatori, indicando loro ciò che è significativo analizzare<sup>12</sup>.

Per salvare la natura, quindi, dobbiamo *cambiare l'economia*. Ma tutti i giorni leggiamo sui giornali o ascoltiamo in televisione di quanto sia importante trovare i fondi per far tornare tutto come prima: mille miliardi, cinquemila miliardi. L'Unione Europea lavora al *Recovery fund*, come se il sistema produttivo del continente dovesse riprendersi anch'esso da una malattia. I decreti del nostro governo vengono chiamati “Cura Italia”, come se contasse solo rimettersi in forze e tornare a lavorare dentro al sistema che ci ha condotto sin qui. Anche in ambito economico, però, i fautori del discorso ambientalista pensano a un nuovo inizio e avanzano nuove proposte, tutte improntate, come sempre accade in questi momenti, sulla ricerca della condivisione, della solidarietà, di un maggior senso di giustizia. Parlano di ritorno al welfare, reddito di cittadinanza universale<sup>13</sup>, impresa sociale<sup>14</sup>, nuovo comunismo<sup>15</sup>, gesti barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi<sup>16</sup>. Si tratta, ancora una volta, di punti di vista minoritari, che circolano da tempo nelle nostre società, ma non sono mai stati presi sul serio. Il problema è quello che Fisher ha definito *realismo capitalista*<sup>17</sup>, vale a dire l'impossibilità di pensare a un mondo diverso, perché il capitalismo appare come l'unica realtà e chi osa vederla in un altro modo o è pazzo (e Fisher mostra bene come i disagi psichici siano la cifra del nostro tempo) o è un sognatore, un utopista.

Ecco, mi pare giusto concludere con un riferimento all'*utopia*. Per i semiologi, il realismo è un sistema semiotico che genera *illusione referenziale*<sup>18</sup>, vale a dire che quando tutti i discorsi sulla realtà vengono formulati avvalendosi di certi codici specifici e di certi segni condivisi da tutti, questi appaiono verosimili e si ha l'impressione che non possa essere altrimenti. Alcuni chiamano tutto questo *ideologia*<sup>19</sup>. Ma

---

<sup>8</sup> T. Gilliam, *L'esercito delle 12 scimmie*, USA, 1995.

<sup>9</sup> Si veda, per esempio, quanto riportato in D. Quammen, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano, 2014. Oppure uno dei tanti articoli che circolano in rete: <https://www.lenius.it/crisi-ecologica-e-coronavirus/> (ultima consultazione 23 aprile 2020).

<sup>10</sup> *L'inquinamento dell'aria influenza diffusione e mortalità del Covid-19?*, CNR, comunicato stampa 30/2020.

<sup>11</sup> T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969.

<sup>12</sup> B. Latour, *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia*, Einaudi, Torino, 1998.

<sup>13</sup> <https://www.beppegrillo.it/reddito-universale-e-arrivato-il-momento/> (ultima consultazione 23 aprile 2020). Per un ragionamento più approfondito su questa proposta, N. Srnecck e A. Williams, *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Nero, Roma, 2018.

<sup>14</sup> [https://www.repubblica.it/economia/2020/04/18/news/coronavirus\\_yunus\\_non\\_torniamo\\_al\\_mondo\\_di\\_prima\\_-254319011/](https://www.repubblica.it/economia/2020/04/18/news/coronavirus_yunus_non_torniamo_al_mondo_di_prima_-254319011/) (ultima consultazione 23 aprile 2020). Ma si veda anche M. Yunus, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione, inquinamento*, Feltrinelli, Milano, 2018.

<sup>15</sup> S. Zizek, *Virus*, Ponte alle Grazie, Milano, nona edizione, 27 marzo 2020.

<sup>16</sup> È la posizione di Bruno Latour, espressa in <https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/> (ultima consultazione 23 aprile 2020).

<sup>17</sup> M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma, 2018.

<sup>18</sup> A. J. Greimas e J. Courtes, *Semiótica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 149.

<sup>19</sup> F. Remotti, *Noi, primitivi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.



basta leggere un romanzo di Dick come *La penultima verità*<sup>20</sup>, per capire quanto questo meccanismo sia fragile. È sufficiente un virus, una delle forme di vita più primitive, per far crollare tutto. Solo che per costruire qualcosa di nuovo, è necessario *immaginarlo*, compiendo l'operazione di quelle narrazioni che Ferraro chiama di tipo *beta*<sup>21</sup>, che provano a ribaltare le logiche del mondo in cui viviamo, per concepirne uno alternativo. Questo avviene sempre, nel pensiero mitico e nelle utopie. Quindi, oggi più che mai, sembra questo lo sforzo che dobbiamo compiere: non sentirci folli nell'immaginare i *miti fondativi* di una nuova narrazione del nostro futuro. Una nuova storia che ci consenta di cambiare il corso della Storia, quella con la "S" maiuscola: tornare indietro non sembra consigliabile.

### **Necessità**

Gabriele Marino

28 aprile 2020

Se escludiamo cose come respirare, bere, mangiare, mingere, defecare e dormire, risulta difficile definire cosa sia "necessario". Necessario a cosa, a chi? A ciascuno, a noi, a tutti, a vivere, sopravvivere, sostentarci, certo. Tutti abbiamo i nostri bisogni e le nostre abitudini, e dipendenze, piaceri, passatempi, lussi, vizi: probabilmente non tutti sono necessari, sicuramente sono tutti utili. A chi ce li ha e non solo: sono tutti elementi che concorrono a definire quello che sbrigativamente possiamo chiamare carattere. A tutte le nostre ossessioni inutili, necessarie però a renderci quello che siamo, adesso si è aggiunta anche questa: una semiopragmatica dei generi e delle modalità. Cosa rientra nel "dovere", cosa è di "prima necessità"? L'amuchina? La messa? Le librerie? Una corsetta? Gli imballaggi per alimenti? Siamo quello che siamo proprio perché non siamo più soltanto quello che dobbiamo ma anche quello che possiamo e vogliamo essere. Il problema è che distinguere tra queste dimensioni è difficile e spesso impossibile. Durante la prima lezione di semiotica che ho seguito, ormai sedici anni fa, a un certo punto il professore disse che quando proviamo a sistemare la nostra libreria seguendo un qualche criterio c'è sempre almeno un libro che non riesce a trovare posto. Secondo me la semiotica si occupa di quel libro e del rapporto che intrattiene con tutti gli altri. (Ora io non so quanto questo mio contributo sia utile. Ma sicuramente necessario non era.)

### **La profezia di Heidegger: *ceci n'est pas un professeur***

Riccardo Finocchi

29 aprile 2020

Eccoci. Finalmente sembra avverarsi quella profezia di Heidegger che la filosofia dell'ultimo scorcio del secolo scorso e dell'inizio di questo aveva tanto atteso: *Die Zeit des Weltbildes* ovvero *L'epoca dell'immagine del mondo*. Come molti sanno la frase/profezia è il titolo di un saggio che Heidegger aveva scritto nel 1938 (poi dal 1950 in *Holzwege*) nel quale delineava un possibile percorso di sviluppo delle abilità tecniche umane – a disposizione come strumento di controllo della pericolosa contingenza del naturale – che avrebbe portato a un mondo ricostruito in immagine – rappresentato – in cui l'essere umano avrebbe potuto vivere in totale sicurezza ma, ormai, senza il mondo naturale (non me ne vo-

<sup>20</sup> P. K. Dick, *La penultima verità*, Mondadori, Milano, 1999.

<sup>21</sup> G. Ferraro, *Teorie della narrazione*, Carocci, Roma, 2015.



gliate per la semplificazione). Un mondo immagine (senza mondo!) ma sicuro, anzi, secondo l'incerta etimologia heideggeriana del termine: *securus, sine cura*, ossia si-curo cioè senza cura. Come non sentire una similitudine ora che ci troviamo senza cura gettati negli schermi? La questione mi si è presentata prepotentemente qualche giorno fa mentre facevo – come tutti ormai – lezione in streaming, mentre commentavo (complice la *Prima lezione di semiotica* di Gianfranco Marrone) il noto dipinto di Magritte in cui compare la frase *ceci n'est pas une pipe*, mentre mi cimentavo con vigore nello spiegare il tradimento delle immagini mi sono autoimmaginato un *me stesso* che appariva sullo schermo del computer o dello smartphone degli studenti con sotto la didascalia *ceci n'est pas un professeur*. Così mi tradivo... tradito dalla mia immagine ormai delegata allo schermo ma sicuro, senza altra cura contro il COVID19 che quella di tradirmi. Cosa ne viene dalla semiotica, mi sono chiesto, in questa personale *débâcle*? E nel mentre il mondo ritornava in immagini: l'immagine sullo schermo degli studenti alle lezioni o del pubblico ai convegni (compresa l'immagine dei relatori); l'immagine del mondo ormai deserto ripreso da droni (e come non pensare al *benvenuto nel deserto del reale* di Matrix e di Žižek) che per estensione del nostro sguardo/corpo passeggiano al nostro posto nelle città; il distanziamento sociale che trasforma gli ospiti negli studi televisivi in immagini su schermi (da schermo a schermo); i nonni o i genitori in videochiamata; le orchestre sincronizzate attraverso videocollegamenti; l'eco delle feste tra amici o degli aperitivi ormai possibili come *party* su Facebook o su qualche altra piattaforma (che ci rende immagini). Insomma non sembra più esserci un fuori e un dentro, ma solo un dentro l'immagine: abbiamo davvero reso il mondo indifferente? Una immagine in cui permanere senza cura? Le nuove pratiche dello stare nello schermo sono le nuove pertinenze del mondo immagine? E lo spazio? E i corpi? La semiotica, mi sembra, è più che motivata...

### **DADADAD. Convegni e lezioni a distanza fra apocalisse e integrazione.**

Maria Cristina Addis

30 aprile 2020

Nella storia delle scienze umane e sociali, una delle fake news più dannose e virali concerne l'idea che lo strutturalismo consista in un ragionamento binario e formale, imperniato su opposizioni statiche apposte automaticamente a qualsivoglia oggetto e fenomeno, dalle favole alle formazioni discorsive.

L'ha scritto molto bene Hubert Damisch in uno degli ultimi capitoli de "L'origine della prospettiva", nella sua caustica riflessione sull'interpretazione di Krautheimer delle prospettive urbinati: "paragonando le due tavole di Berlino e Baltimora, [Krautheimer] non fa che stabilire un gioco di differenze e opposizioni binarie sistematicamente articolate. Si può fare strutturalismo senza saperlo; è divertente vedere alcuni tra i più refrattari all'analisi strutturale affascinati dalla brillantezza di un'interpretazione che vorrebbero segretamente più convincente. (...) Mi chiedo del resto come si faccia a criticare e superare qualcosa che non si è mai capito".

In quel caso, Damisch additava le derive ontologizzanti e referenzialiste dell'iconologia – ree a suo avviso di volgere inconsapevolmente nel binarismo statico – invitando da parte sua a ricordare l'assunto da cui muove l'intera opera di Lévi-Strauss, ovvero il fatto che i segni, come i simboli, come qualunque altro elemento significante, "non hanno in nessun caso un significato intrinseco e invariabile; [ognuno] deve il suo significato alla posizione che occupa rispetto ad altri in seno a un gruppo di trasformazioni".

Oggi, la vulgata binarista rischia di gravare sul (giustamente) acceso dibattito attorno alla didattica a distanza: apocalisse (morte delle relazioni sociali, dei rapporti umani, del ragionamento collettivo, della comunità universitaria) o integrazione (abbattimento di costi e spese per docenti, strutture e studenti, comunità allargata, orizzontalità infine raggiunta, sconfinata possibilità di comunicazione e congiunzione di tutti con tutti).

Un utile contributo della semiotica potrebbe essere quello di riaprire l'aut-aut e portare alla luce la complessità di un discorso semplificato e livellato ben prima dell'emergenza Corona, e che oggi rischia di ricacciare ancor più a fondo i propri impliciti, di spingerli al di sotto della soglia del culturale, ovvero di ciò che è relativo, costruito, e dunque trasformabile.

Di mio, che non ho corsi durante questo semestre, ho avuto solo due esperienze pertinenti al tema, una come relatrice e l'altra come auditrice, del tutto e pienamente positive.

La prima concerne il mio intervento all'interno del *Seminario sui fondamenti*, coordinato da Francesco Marsciani presso l'Università di Bologna. Ho presentato la seconda e ultima parte di una ricerca etno-semiotica sulla Costa Smeralda, e mai una relazione è stata così appagante: enorme partecipazione, osservazioni e critiche puntuali e costruttive, intenso scambio con e fra studenti durato quasi un'ora più del previsto, con virate che hanno attraversato antropologia e filosofia, esperienze personali e massimi sistemi, in un regime dialogico così serrato che alla fine era impossibile stabilire chi fosse il relatore, chi l'auditore, chi il moderatore.

La seconda riguarda il recente seminario online "This is (not) the end", organizzato dal Centro Internazionale di Scienze Semiotiche e curato da Roberta Bartoletti e Lucio Spaziante, con interventi di Gianfranco Marrone, Cristina Demaria, Maria Pia Pozzato e Giovanni Boccia Artieri.

Al netto di etichette, posture, formalità e tecnicismi, ognuno ha regalato all'auditorio concetti e riflessioni ridotte all'osso, inaugurando un dibattito decisamente fertile. Maria Pia Pozzato sul giansenismo di Don Matteo, "eroe senza ombre": non ci avevo mai pensato. Con stupido snobismo avevo sempre rifiutato di guardare questa serie, ora mi è venuta voglia di vederla e ragionarci su. L'entusiasta reazione di Gianfranco Marrone alle parole di Pozzato, tramite il quale lo stesso ritorna sul proprio intervento su Montalbano. La distinzione fra ethos e legalità, il commissario che si assume la responsabilità di abdicare alla seconda se lo ritiene giusto, senza tuttavia rinunciare al giudizio tanto silente quanto perentorio: quello dei propri occhi fissi su quelli del colpevole. Neanche a questo avevo pensato: ora mi rileggerò il volume intero che Marrone ha dedicato all'invenzione di Camilleri, con una nuova ideaguida che, ne son certa, solleciterà nuove letture, del libro e della serie.

Confesso, anche se forse dovrei vergognarmene, di aver ascoltato, imparato e ragionato molto più in quest'occasione che in decine di convegni stipati di relazioni il cui ritmo serrato abbassa la mia soglia dell'attenzione al punto che a fine giornata, come Woody Allen quando si cimenta nella lettura trasversale di *Guerra e pace* in venti minuti, pure io l'unica cosa che mi ricordo degli ultimi interventi è che "si è parlato della Russia".

D'altro canto, sostengo e condivido appieno le preoccupazioni, le lamentele e le sofferenze di docenti che si son ritrovati a inventarsi formati a cui non erano avvezzi, a fare molto più lavoro (e non meno, come potrebbe pensarsi) al fine di ottenere risultati spesso meno soddisfacenti, di studenti che si sentono ancora più alienati e isolati, privati della possibilità di fare comunità e godere appieno dell'esperienza esistenziale e sociale che è quella universitaria, di genitori esasperati dal ruolo di assistenti alla docenza di cui sono gioco-forza investiti, dalla mancanza di PC e dispositivi sufficienti a soddisfare insieme le esigenze di congiunti in smart-working, figli a gradi di formazione diversi, spesso – chi l'avrebbe mai detto – dall'assenza proprio di quei dispositivi, o della connessione internet necessaria alla loro utilità.

C'è un problema di gap – economici, sociali, culturali – che non ha certo creato il Corona, ma che questo ha messo spietatamente in luce.

Rimanendo sul piano universitario, l'ha detto molto bene, e con grande onestà, Renata Pepicelli in un recente intervento su *Lavoro culturale*, "L'università senza corpi". La DAD richiede maggiore sforzo, ma questo maggiore sforzo grava in primis sui precari, in quanto non retribuito, come non è retribuito gran parte del lavoro che già facevano prima.

Il problema non è certo la tecnologia "spersonalizzante". Il problema è che un docente a contratto è considerato lavoratore autonomo, e non parte integrante dell'Università cui afferisce. Beneficiario di una somma forfettaria, devolta vuoi in un'unica rata, vuoi parcellizzata, tempo e energie necessari alla preparazione di lezioni bene fatte, ricevimenti, esami, spesso alberghi, pasti e viaggi, sono affar suo. I vuoti, fra un contratto (o un assegno) e l'altro, durante i quali persegue comunque i propri doveri verso l'istituzione, in mille forme, al fine di dare continuità alle funzioni di cui è incaricato, sono affar suo. Le

risorse impiegate a ideare e scrivere progetti di finanziamento, che come sappiamo sono un tiro di dadi, sono affar suo. Il problema è il progressivo ed esponenziale svuotamento delle istituzioni a favore dei “fornitori terzi di servizi”, la polverizzazione dell’identità lavorativa in miriade di prestazioni che insieme non fanno un lavoro, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista dello status sociale, né dal punto di vista esistenziale, che non può che discendere dagli altri due.

Ugualmente, dal punto di vista degli studenti, lo scivolamento delle università, senza soluzione di continuità, da fucine di elaborazione e produzione dei saperi a sempre più asettici dispensatori di “competences & skills”, non è un problema sorto con la didattica a distanza. La vita universitaria in vivo soffriva di molti difetti e conflitti, alcuni esasperati dalla DAD, altri da questa paradossalmente smorzati: programmi serrati funzionali a laurearsi il prima possibile, con relativa contrazione di tempi e spazi per imparare a ragionare; corsi disomogenei, spesso decisi a tavolino al fine di mediare fra esigenze tra cui quella dell’efficacia pedagogica è solo una fra le tante, e mai fra le prime; piani di studi lasciati in toto alla scelta di giovanissimi, e dunque inesperti, con promessa di acquisire magicamente patentini per accedere a professioni brillanti e ben pagate; difficoltà dei fuori sede, inversamente proporzionali al tenore di vita delle proprie famiglie, a sostenere i costi della vita dello studente, laddove le borse di studio sono sempre più ridotte e di difficile accesso e gli affitti, complice air B&B e fenomeni annessi, sempre più rari e esosi (e qui il disagio è il medesimo dei precari).

Si tratta di una deriva della quale, a dispetto di chi ambirebbe a individuare colpevoli in carne ed ossa, tutti son vittime, seppur proporzionalmente alla propria posizione: studenti poveri e studenti ricchi, docenti precari e strutturati, professori ordinari e direttori di Dipartimento.

Scusando la scivolata, mi viene in mente il decorso dei servizi di coiffeur: non mi ricordo quando, ma non troppo tempo fa, i listini riportavano semplicemente il costo di taglio, colore e piega. Oggi hai un prezzo base del taglio, uno a parte per lo shampoo, un altro per il balsamo, uno ancora per lozioni dalle funzioni non chiarissime ma pare utili se non necessarie alla cura del capello, ancora voci su voci lungo una lista quasi infinita. Senza, peraltro, che alcun parrucchiere di mia conoscenza si presti a tagliare i capelli senza lavarli, o a lavarli solo con l’acqua.

Va da sé che non ho soluzioni, ma mi permetto un timido e modesto invito a segnarci un paio di cose, a non dimenticarle e lasciarle affogare in sterili opposizioni, ripromettendoci di prenderci tempo e spazio per ragionarci.

Da un lato, ripensare ai diritti – al lavoro, alla casa, allo studio – all’interno di un progetto di istituzione – università, scuola, ma anche azienda, pubblica o privata – che riesca a pensarsi come un insieme e movimento organico piuttosto che come eterogeneità disparata di singoli ognuno alla mercé delle proprie risorse individuali (o abilità competitive).

Dall’altro, soprattutto, ricordare che non si danno tecnologie senza pratiche, e solo queste ultime sono buone o cattive, virtuose o deleterie. Anche i microfoni sono tecnologie, come le lavagne e tanto più i proiettori. Le lezioni e i convegni virtuali non sono un’alternativa a quelli *de visu*: questo sì sarebbe avallare il trend atomizzante e alienante che non è certo la rete ad aver inventato. Sono invece un eventuale supporto, e a mio avviso prezioso, a format spesso stanchi, dispendiosi e ingessati: lo sforzo, il disagio e il surplus di lavoro richiesti a un docente per approntare la propria lezione online non sono di natura diversa da quelli richiesti a un comunicatore, in un qualsivoglia convegno x o y, per confezionare una relazione sensata, puntuale ed efficace in un formato di dieci minuti, conscio peraltro che se sforerà e arriverà a dodici o quindici, il già scarso tempo di discussione con i colleghi verrà ulteriormente decimato.

Lo scriveva tempo fa Gianfranco Marrone, nel suo *L’invenzione del testo*, citando a sua volta Nietzsche, che le verità sono metafore che abbiamo scordato essere tali. È possibile sia successo qualcosa di simile ai formati di lezioni e convegni: immaginiamoci modi di migliorarli e potenziarne l’efficacia tramite la tecnologia, immaginiamoci modi di assoggettare la tecnologia alle esigenze e i desideri degli umani, alle esigenze e ai desideri di chi ha voglia di fare ricerca, di studiare, di imparare, di condividere i saperi. Immaginiamoci modi di allargare le maglie dei tempi e degli spazi costituiti, con tecnologia e intelligenza come principali alleati. Se qualcosa insegna, lo stato d’eccezione, è che niente è necessario e tutto è suscettibile di trasformazione: approfittiamone.



## Balconi d'Italia

Federico Bellentani

1 maggio 2020

Vivo in un quartiere residenziale nella prima periferia di Bologna. Il mio appartamento ha un piccolo balcone, che era solito rimanere inutilizzato e piuttosto polveroso prima della quarantena. La sua unica funzione era ospitare la biancheria da asciugare e qualche pianta.

La quarantena ha trasformato il balcone nell'unico luogo in cui respirare un po' d'aria fresca, come già ricordato in questo diario da Anna Maria Lorusso e Alice Giannitrapani.

Tipico elemento degli edifici mediterranei, il balcone è un luogo di confine tra la sfera privata e quella pubblica: permette di avere contatto con l'esterno, rimanendo nella propria residenza privata. Per dirla con Lotman, è uno spazio di confine che permette la traduzione tra l'esterno e l'interno della dimensione domestica. È un vero motore generatore di senso, che apre le possibilità a nuovi significati e pratiche.

Nella storia italiana, i balconi hanno assunto varie funzioni, da ospitare il pubblico degli spettacoli nel Foro romano a palco per discorsi politici atti a persuadere le masse. Durante la quarantena, i balconi hanno assunto un nuovo ruolo: quello di palcoscenico per performance musicali più o meno improvvisate, volte a infondere speranza durante la quarantena.

### *I balconi nella storia italiana*

Già presenti in Persia, Egitto e Grecia, i primi balconi nella penisola italiana furono introdotti nel 318 a.C., dal censore romano Gaio Menio. Chiamati appunto *maeniana*, erano una sorta di logge in legno che ospitavano il pubblico che assisteva agli spettacoli del Foro. Da qui deriva l'idea dei palchi costruiti secoli dopo nei teatri all'italiana.

Una volta introdotta l'idea, molti privati iniziarono ad aggiungere delle logge ai loro edifici. Si costruirono molti balconi senza alcuna regolamentazione, creando problemi di sicurezza dovuti al loro crollo. Così, il Corpus Giustiniano proibì ai cittadini di aggiungere balconi ai loro palazzi.

Precise regolamentazioni apparvero anche nella Firenze rinascimentale, per fare in modo che la costruzione di balconi fosse in linea con la funzionalità e la razionalità della città ideale. La leggenda racconta una famosa violazione di queste regole: nel 1533, il duca Alessandro de' Medici proibì la costruzione di balconi che davano sulla strada. Ma un tal Baldovinetti ne voleva uno a ogni costo. Dopo due progetti respinti, Baldovinetti ne propose un terzo. Il duca, contrariato, disse che avrebbe potuto costruirlo, ma solo "alla rovescia". Baldovinetti così fece: ancora oggi possiamo vedere gli elementi architettonici del balcone costruiti sottosopra, sulla facciata di Via Borgo Ognissanti 12, a Firenze.

Dall'essere un luogo per ospitare il pubblico o mostrare il proprio status sociale, i balconi diventarono col tempo loro stessi dei palcoscenici da cui leader politici tenere i loro discorsi rivolti alle grandi masse, funzione che rimase per gran parte della storia italiana (e non solo): si può quasi parlare di *sindrome da balcone*, secondo cui l'adorazione delle masse cresce quando il messaggio politico viene trasmesso dalla posizione aggettante da un balcone. La sindrome si è manifestata in particolare negli anni neri del Fascismo: dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini arringava la folla nelle occasioni più importanti. Da qui, il 10 giugno 1940, dichiarò guerra alla Francia e al Regno Unito e, di conseguenza, decretò l'entrata in guerra dell'Italia.

### *Le funzioni del balcone*

La condizione liminale del balcone, tra il pubblico e il privato, ha fatto sì che assumesse numerose funzioni sociali, tra cui:

- Luogo di incontro tra vicini e dirimpettai, dove chiacchierare e discutere dei problemi della vita quotidiana. Funzione ormai perduta nelle grandi città, ma ancora popolare nelle periferie e nei piccoli paesi.

- Luogo in cui manifestare il proprio status sociale e senso estetico, attraverso decorazioni, ornamenti, piante e luci, elementi usati anche per definire diversi gradi di protezione e separazione con l'esterno.
- Luogo in cui esprimere forme di credo o resistenza politica. Uno degli esempi più noti è la bandiera della pace che, grazie all'iniziativa di padre Alex Zanotelli, molti issarono a balconi e finestre come protesta contro la guerra in Iraq. Un altro esempio del 2019 è Romano Prodi che ha suggerito di appendere la bandiera europea contro la crescita di forze euroscettiche. I balconi italiani hanno anche ospitato bandiere nazionali meno "politicizzate" in occasione degli europei e mondiali di calcio o altre manifestazioni sportive.

### *I balconi durante la quarantena*

Durante la quarantena, anche i dimenticati balconi delle grandi città si sono ripopolati per chiacchiere con i vicini, prendere il sole o un po' d'aria fresca. Per inviare un messaggio di speranza, molti hanno esposto i disegni dei bambini con la scritta *Andrà tutto bene* o il tricolore nazionale.

Nuovi riti sono nati sui balconi, come gli applausi per il personale sanitario e le performance musicali, più o meno accurate, che hanno fatto il giro del mondo come simbolo di resilienza dei cittadini italiani durante la quarantena. Tra queste abbiamo visto: buoni esempi di opere, l'Inno nazionale, colonne sonore, versioni di *Azzurro* e *Bella Ciao* (in una delle sue forme global-virali come ricorda Stefano Jacoviello in questo diario), l'inno del Napoli cantato da tutta la città, l'inno non ufficiale di Milano *Oh mia bela Madunina* con la tromba e così via.

Queste performance, condivise sui social, sono state replicate in tutto il mondo, anche in paesi nordici meno abituati all'immaginario del balcone. Si è affermato di nuovo il ruolo dei balconi come palcoscenici durante l'emergenza: questa volta, però, sono serviti per ospitare le improvvisate ma creative forme di resistenza all'isolamento imposto dalla quarantena.

## **Immaginario e politiche nella catastrofe. Una riflessione collettiva**

Michele Dentico, Enrico Mariani, Francesco Pelusi

2 maggio 2020

“Vedrai, tempo un paio di settimane e passa tutto”. Probabilmente molti di noi hanno pensato questo quando il coronavirus ha fatto il suo ingresso nel nostro orizzonte di senso. Abituati all'utilizzo che i mezzi di comunicazione fanno delle notizie, abbiamo sicuramente pensato fosse l'ennesima *meteora*, destinata ad *esaurirsi* in breve tempo all'interno dell'immaginario mediale. Ad oggi però, nei momenti di confronto in cui nascono queste riflessioni, sono quasi due mesi che a causa del Covid-19 siamo invitati a “restare a casa” per preservare la stessa *collettività* alla quale dobbiamo rinunciare per evitare che il contagio si diffonda.

La messa in campo delle prime restrizioni ha portato inizialmente a reazioni che sembravano la risposta a una paura generalizzata, forse dovuta al fatto che il nemico che stavamo combattendo costituiva una novità, un nemico invisibile destinato ad *espandersi* a livello mondiale per mezzo di una trasmissione che ci mette in azione *individualmente*, come soggetti *responsabili* e *responsabilizzati*. Le immagini che si sono imposte nel periodo iniziale (a cominciare da quelle dei supermercati presi d'assalto come se fossimo all'alba dell'apocalisse) riportano una risposta collettiva in linea con l'estetica catastrofista della *sceneggiatura* dei migliori film di genere, mondi possibili in cui le nostre capacità enciclopediche di interpretazione si sono rifugiate. Ma (s)fortunatamente non siamo ad Hollywood, e l'allarme per il *caos iniziale* è rientrato. Tuttavia, il virus continua a circolare e il contagio va contenuto per preservare il nostro sistema sanitario nazionale da una eccessiva richiesta di ricoveri, che ne provocherebbe il collasso.

Con il passare dei giorni quello che inizialmente poteva sembrare un normale incidente di percorso, una breve parentesi che ci aveva strappato (“sai che non mi dispiace stare qualche giorno a casa, ti dirò”) dal solito *tran-tran*, ha iniziato a prendere contorni diversi. La conferenza stampa della protezione civile non ci accompagna più quotidianamente, allontanando la speranza di capovolgimenti improvvisi. L’arrivo di una “fase 2” in cui speravamo, se non proprio di tornare alla famosa normalità (non lo spera più nessuno) di andare almeno verso una liberazione, si configura invece nel più pragmatico frame della *convivenza* con il *virus*: dovremo *abitare* questa condizione e non ci è dato sapere per quanto tempo ancora. Il passare del tempo, con il susseguirsi dei decreti e le rispettive misure di contenimento rilanciate dai media come un mantra, tendono ad una *normalizzazione* dell’eccezione: l’incidente rischia di diventare condizione costante delle nostre esistenze. La vita prima dell’emergenza sanitaria, prima del distanziamento, e dell’autocertificazione per gli spostamenti, inizia a prendere i connotati di una memoria che si allontana lentamente dal nostro presente. Stiamo assistendo a un processo di *naturalizzazione* che crediamo fermamente debba essere indagato da uno sguardo semiotico che critichi la situazione attuale, problematizzandone le retoriche che rischiano di diventare dei “dati di fatto” supportati da un *consenso* generalizzato.

All’interno di tutta questa vicenda è centrale il ruolo svolto dal Governo. Prima che il virus entrasse nella nostra quotidianità, ci confrontavamo con un *immaginario politico internazionale* che faceva del tratto di *apertura* il proprio dogma fondamentale. Non possiamo negare quanto ci sentissimo cittadini del mondo, liberi di circolare all’interno di uno *spazio liscio* senza confini. Lo Stato Nazione, in linea con la “fine delle grandi narrazioni” postmoderna nel mondo globalizzato, era destinato a rappresentare un orpello residuale: il mondo si definiva, nell’immaginario della parte più ricca del mondo, come spazio accessibile e praticabile. Ora stiamo assistendo a una *Nouvelle Vague* della Nazione, intesa come soggetto che riprende parola, e spazio, grazie a una governamentalità politica dei propri confini integrata a un disciplinamento degli individui. Il campo, semiotico, di legittimazione discorsiva di questo processo politico e culturale è dato dalla modalità di diffusione, virale, del problema da affrontare. Riacquisiscono così sostanza quei confini che credevamo destinati a sparire per sempre, mostrandoci con un’evidenza immobile che alcuni limiti, talmente narcotizzati da apparire vetusti, in realtà sono ancora *riattivabili*.

In questa crisi si sta palesando tutta l’infrastruttura che articola la capacità operativa delle istituzioni, articolazioni che non costituivano più un condizionamento tangibile delle nostre esistenze. Il Governo, definendosi improvvisamente come garante della salute e introducendo una configurazione gestionale e operativa dell’emergenza dimostra che con la volontà politica si possono ancora trasformare rapidamente gli scenari. Chi avrebbe potuto immaginare che si poteva mettere un intero pianeta in *lockdown* senza che le strutture sociali implodessero come diretta conseguenza? Questo può rianimare una vecchia idea, “la storia siamo noi”: così la richiesta da parte dei movimenti sociali per una gestione dell’emergenza climatica può cogliere anzitutto l’aspetto della riconfigurazione del politico e del sociale, oltre a evidenziare come lo stop di questi giorni ad alcune delle attività più dannose produca da subito benefici ambientali concreti.

Allo stesso tempo questa configurazione gestionale e operativa non è ridicibile a uno scenario di mero governo attraverso la paura: la *fobocrazia* intesa come uso, dall’alto, della paura strumentale al controllo. In questo quadro diventa interessante capire come si articola una politica delle pratiche che, partendo dalla necessità del distanziamento sociale per evitare il contagio ci restituisce una *moralizzazione* dell’agire umano all’interno di uno spazio *igienizzato, scandito e programmato*: non è possibile uscire tranne che per lo stretto necessario, omologando per via eterodiretta le priorità di tutte e tutti.

L’ingerenza dello stato è stata accompagnata da una chiusura forzata di tutte quelle attività che non venivano considerate fondamentali, con l’obiettivo di diminuire i contatti e disincentivare le persone ad uscire. Ma mentre si rende manifesta la capacità di un Governo di *paralizzare* l’economia di un paese, molto più difficile è operare un controllo sul singolo. Si può provare però a legarlo alla sedia. La proliferazione di immagini delle forze dell’ordine all’opera sul territorio nazionale non restituisce quindi le dimensioni effettive di questo dispiegamento, il quale non potrà raggiungere un controllo capillare senza l’aiuto di nuove tecnologie (si è *narrativizzata* la capacità dei droni anche se il loro utilizzo è legislativamente molto limitato, e molto si discute sull’utilizzo della geolocalizzazione tramite app). Le no-

stre strade non sono militarizzate, l'ubiquità spaziale delle forze dell'ordine è più una risultante, un effetto di senso della pervasività, nel discorso, delle linee guida – sempre accennate, incerte, comunque in divenire e già al centro di negoziazioni e conflitti - di quella *politica delle pratiche*. Lo vediamo nella teatralizzazione del controllo proposta dallo spot di #iorestoacasa, dove la rassicurante voce di Gigi Proietti ci accompagna mentre scorrono immagini di Roma in cui la presenza costante di polizia e carabinieri produce una sorta di *realismo grottesco*: una volante che gira in tondo a piazza del popolo, una pantera che fa capolino dietro agli Archi di un Colosseo sorvolato da un drone. In realtà quello che emerge nel nostro quotidiano è che l'ampia interpretabilità delle norme lascia spazio di agentività ai soggetti. Da una parte col rischio che l'eccezionalità possa dare adito a forme di controllo repressivo con forme già evidenti di *sceriffismo*, locale o contingente. Dall'altra che ognuno di noi possa trovarsi nella condizione di voler-poter-dover trovare modi per agire in deroga alle normative, ritagliandosi uno spazio per un *agentività senza traccia*. Per tentare di sopperire a questa *zona grigia* lo stato deve affidarsi, anche se non lo dice, a un immaginario semiotico pervasivo entro cui far muovere il buon senso del cittadino. E' proprio il non detto su cui dobbiamo focalizzare la nostra attenzione, in modo da individuare gli spazi di agentività che, nonostante tutto, vengono concessi. La possibilità di incontrare i "congiunti" dal 4 maggio va proprio in questa direzione. In trepidante attesa delle FAQ del governo sull'ultimo decreto si è già discusso molto dell'ambiguità semantica del termine congiunti, che sembra delineare uno spettro talmente ampio di relazioni da risultare una specie di *passepartout*.

Riapriamo tutto, quindi? La sera del 27 aprile durante il "Tg2 Post" è stato chiesto a Carlo Calenda: "sembra si stia profilando [...] una contrapposizione tra le ragioni della salute e quelle dell'economia [...], non è che stiamo replicando su scala più grande quel dramma, che lei ha anche vissuto da Ministro, dell'Ilva di Taranto?". Calenda, che in effetti è uno degli attori principali di quel disastro, preso forse un po' alla sprovvista, ha risposto: "è quello che dobbiamo cercare di evitare". Una tetra analogia appare lecita non solo per lo stagiarsi della solita dicotomia tra salute e lavoro ma anche per le misure di prevenzione adottate durante i cosiddetti *wind days*, formula che suona minacciosa alle orecchie dei tarantini. Sta a indicare quando i venti spirano forti e in direzione dei centri abitati, in particolare di alcuni quartieri, portandosi appresso polveri, emissioni e minerali e mettendo a rischio la salute della popolazione ancor di più di quanto non faccia già normalmente l'Ilva. Le disposizioni predisposte dall'Autorità Sanitaria Locale e dai Sindaci che si sono succeduti in questi anni vanno ad incidere, così come quelle riguardanti il coronavirus, sulla vita sociale dei quartieri limitrofi agli impianti del siderurgico: quando si prevede un *wind day* si invitano gli abitanti a sospendere la normale vita quotidiana proiettata nello spazio del fuori, riducendo anche l'orario scolastico per rimanere, al sicuro, in ambienti chiusi. Al netto delle ovvie differenze di scala e contesto, se l'analogia evocata nel corso del "Tg2 Post" dovesse diventare realtà, nella dicotomia tra salute e lavoro è il secondo a schiacciare la prima. A Taranto infatti, data una evidente condizione sanitaria drammatica, il lavoro e il profitto continuano nell'emergenza strutturale a scapito sia della salute ma anche della socialità – un po' quello che si sta replicando su scala nazionale. Nel territorio che circonda l'ormai ex-Ilva lo slogan #iorestoacasa suona già sentito: è da un pezzo che si *convive* con il disastro e che in nome del profitto si normalizza un'emergenza, che rende cronici i problemi già esistenti e crea nuove vulnerabilità. Abbiamo, seppur all'interno di un quadro sanitario drammatico certificato da esperti, la stessa ragione dell'economia che prende il sopravvento e sposta il focus del discorso sugli aspetti centrali della vita di una comunità che sono chiamati a convivere con il *disastro*. Nel caso dell'attuale emergenza sanitaria abbiamo visto analogamente come il dibattito si polarizzi sull'imposizione delle condotte, invece che sul ripensamento radicale di certe politiche territoriali e di prevenzione richieste da situazioni di rischio e vulnerabilità strutturale. A nostro avviso il *rischio*, già paventato, è appunto quello di continuare ad alimentare un modello economico che si fonda sulla catastrofe, tanto da conviverci benissimo, tanto da non volerne più fare a meno, tanto da desiderare e *lavorare* attivamente affinché essa diventi permanente.



## Continua...

### **Le coronavirus et ses mutations sémiotiques: territorialisation, urbanisation et souveraineté<sup>22</sup>**

Didier Tsala Effa

10 giugno 2020

Un des événements, vite traité en apparence (?), fut l'émergence du coronavirus, en tant que signal responsable de la pandémie que le monde traverse depuis plusieurs mois. D'emblée, le coronavirus fut annoncé comme originaire de la ville de Wuhan en Chine, et il avait même été obtenu qu'on pouvait l'y confiner. Pour cela, il suffisait de stopper tout mouvement de la population au-delà de cette frontière. Ce qui fut fait. A ce moment, pour tous les autres pays, le coronavirus était lointain, et suscitait de la curiosité. On s'en tenait à le visualiser, à le schématiser, et on l'imaginait. On se souvient avoir raconté des histoires sur les pratiques alimentaires chinoises, mangeurs de pangolins et de chauve-souris et sur des rues vidées; Wuhan décrit parfois comme un paysage lunaire. En somme, le coronavirus était surtout ainsi l'objet de récits, presque ethnologiques, territorialisés à Wuhan. Tel en était le premier modèle narratif.

Or, à mesure que qu'il pénétrait nos espaces proches, nos villes, ce modèle narratif se mit à changer. Progressivement, le coronavirus devenait l'objet de rationalisations, nos gouvernements engageant des décisions pour l'esquiver et pour en réduire au maximum la propagation. On parlait alors moins de pangolins et de chauve-souris, pour s'appesantir de plus en plus sur des statistiques, des organisations en clusters. Incidemment, la nature des récits muait et mutait aussi: on parlait de capacités logistique, de masques, de gels hydro-alcooliques et de gestion administratives des déplacements. Pour les gouvernements, il fallait organiser différemment l'habitation, c'est-à-dire conduire les uns et les autres à adopter des usages plus courtois, à travers des aménagements qui visent opportunément le respect des bonnes manières d'être ensemble. En somme il s'agissait d'urbaniser le coronavirus. On le sait, cela correspond au moment où subitement le danger devenait le proche voisin (l'autre immédiat, la région voisine).

La troisième mutation narrative est celle de l'appropriation et de la maîtrise du coronavirus. La question et même le spectacle auquel nous assistons est, quel chercheur, quelle institution, quel laboratoire, aura été érigés, le premier, comme le plus à même de saisir la complexité de ce virus? Car, il faudra bien que quelqu'un et/ou une instance soit reconnus comme ayant été capable de fournir au monde "La" solution salutaire pour en finir, ou tout au moins pour freiner durablement les dégâts dus à ce virus. L'actualité conduit à voir que tout se joue désormais en termes de quête symbolique. Le coronavirus devient le fait de métadiscours, exprimés par des prises de parole médiatiques d'instances scientifiques de très haut niveau. Didier Raoult, telle écurie ou tel consortium de chercheurs, Luc Montagnier, prix Nobel et codécouvreur du virus du sida ou simplement tel chaman, les prises de parole, en se rabattant ainsi sur des *auctoritas*, ne semblent n'avoir plus pour seul intérêt que de manifester la puissance de la parole qui dit, c'est-à-dire celle dont la validité ne procède que du fait du degré de "sacralité" de celui qui la porte. En bout de course, le coronavirus devient alors l'objet de convoitise, pris presque malgré lui, dans une tragédie de la possession. Soit donc la troisième mutation, que nous décrivions comme celle de l'affirmation d'une souveraineté narrative.

---

<sup>22</sup> Une terminologie empruntée à Per Aage Brandt.